MATEMATICA E POESIA

CONDANNATE

DALLA RAGIONE

PARADOSSO

DEL DOTTORE

GIAMPIETRO PIETROPOLI

« . . . . Le poëte en ses vers
» A peint notre Parnasse en peignant les enfers. »
LA HARPE.

VOLUME III.

MILANO

Dalla Tipografia di GIO. GIUSEPPE DESTEFANIS
a San Zeno N. 534.

1812.

Spinello passò tremando il restante de' suoi giorni per avere dipinto il demonio troppo brutto, e dove potrò io salvarmi avendo trattato peggio i poeti?

DELLA POESIA

ALTRO ESTREMO CHE LA FILOSOFIA DETESTA.

L'ardeur de se montrer, et non pas de médire,
Arme la vérité des traits de la satire.

INTRODUZIONE.

L' uomo vive tanto poco che Pindaro lo definiva *sogno dell' ombra*: ma anche di troppo egli è bersagliato da morbi, da passioni, da calamità; e noi dobbiamo più seriamente occuparci a togliere le cause che impediscono i progressi delle reali cognizioni e la perfezione delle scienze utili, senza perdersi a far pompa d' inezie, a dar corpo ai fantasmi, a disporre in forma di sistema le nostre sciocchezze. Mentre due medici non sono mai d' accordo sulla medesima malattia; mentre le ricchezze mal distribuite fanno languire negli stenti e nell' inedia quattro

quinti del genere umano; mentre la prepotenza del forte e le trame de' legulej congiurano assieme a danno degl' infelici; mentre l'impostura sostituita alla sana morale, *qual leva onnipossente, agita la terra, fissando il suo punto d'appoggio ne' cieli;* mentre l'uomo non campa tanto che per far prova delle sciagure annesse alla sua civilizzazione: come mai coloro a cui natura ha fatto il prezioso dono di talenti distinti, come consumare l'intero corso della vita nel formare tomi in foglio sopra le futilissime questioni delle *forze vive*, sopra gli altri astrusissimi soggetti stranieri alla terra e sublimemente trattati da Ticone, da Keplero, da Herschèll, da Le Caille, e ridotti altrevolte in poemi da Arato di Soli, da Benedetto Stay, da Boscovick e da chi so io?

Che importa a me di sapere l'esattissima e minutissima notomia del bruco del salice, quando sarebbe più utile il trovare la maniera di estinguere codesto verme che di farlo conoscere? E se un altro Haller nascesse, dovrebb'egli perdersi a lodare le migliaja di muscoli scoperti da Lyonnet, come da Virgilio è stato celebrato il mo-

scherino, e la pulce da Psellio? Comparetti ha scritto due volumi sopra la dinamica degl'insetti, cercando in essi e vetti e leve e troclee e ipomocli: ma, dopo tutte queste oziose indagini, gl'insetti divennero forse tutt'altra cosa delle infeste creature che sono, divennero più grandi, più forti, più all'uomo proficui?

« Al microscopio le vostre fatiche
Son limitate a esaminar pidocchi,
Pulci, farfalle, lucciole e formiche:
 Contate le lor gambe e i peli e gli occhi
A centinaja ed a migliaja, e fate
Di maraviglia strabilar gli sciocchi:
 O de' gamberi le uova numerate
Ad uno ad uno diligentemente,
E il vostro ingegno acuto in ciò mostrate. »

Buon pro vi faccia tutto questo onde procurarvi qualche accademico diploma; ma se in cattedra montate, *libera nos Domine.* I giovani che seguiranno le orme vostre saranno perduti per lo scibile di maggiore entità, saranno queruli pappagalli, dizionarj pedantissimi, automati ambulanti.

Non è egli far disperare qualunque Giobbe a esibire, per esempio, un minuziosissimo

ragguaglio sopra ciascun foro dello sfenoide che è un osso tutto cribrato, sopra ciascuna lineare incavatura ch' egli possa avere, sopra ciascun punticino a cui sia in contatto, sopra ciascun atomuccio ch' egli sporga in fuori? Passati gli esami, gli scolari non si ricordano più queste futilità; e quando il maestro avesse più volte fatto vedere l' osso medesimo e mostrata la sua naturale situazione, non occorrerebbe di più. Ecco lo studio il più ameno renduto difficile e seccagginoso dal pedantismo, e molto più dalle greche derivazioni ond' è imbrattato. Servendosi di vocaboli alla nostra lingua famigliari e insegnando il puro necessario, si teme forse di far imparare troppo presto, perdendo il lucro del corso annuale?

Perchè sgangherare la memoria di un pover uomo col numerare i lobi delle semenze, coll' osservare se gli stami siano sotto o sopra i pistilli, se sono attorno o separati dal fiore, se la corolla è di un pezzo solo o di più, oppure se manca affatto; coll' imparare i nomi barbaro-greco-complicatissimi di milioni di piante che formicolano sulla superficie del vecchio e nuovo continente? Centinaja di

queste io vi troverò che producono al corpo umano morte o grave malattia, e voi non mi troverete una sola malattia che si guarisca colle piante sole. Percorrendo tutta la botanica e non trovando erbe medicamentose propriamente dette, pare che si potessero dividere in nutritive e in velenose. Non servono le prime che a pascolare gli asini, e servirono le altre per punire i greci malfattori; laddove per la medicina è inutile l'occuparsene, come lo prova la clinica del professor Rasori. Col produrre un disordine si è talvolta ottenuto di repristinare l'ordine sconcertato; e come oseremo noi di venire a questo pericoloso sperimento, quando i dottori non hanno abbastanza indagato e non conoscono ancora la maniera con cui i veleni e i medicamenti agiscono sui differenti organi vitali? Ecco le ricerche che possono onorare l' uomo dabbene ed il filosofo; quando a torturarsi il cervello per verseggiare i Giardini e gli Amori delle piante di Delile e di Darwin mi pajono sterili, oziose e biasimevoli imprese.

Malgrado tutta la nostra prosopopea, viviamo forse oltre l'età degli uomini primi?

Vi son eglino minori inconvenienti in società e minori abusi di quelli vi fossero nei brillanti secoli di Grecia e di Roma? A che dunque le spaventevoli nostre biblioteche che niuno arriva a poter più trascorrere? Io non vorrei esserne presidente che per mettervi sopra la notissima iscrizione seguente — Ignorerai quasi tutto ciò che qui si contiene, o vivrai tre secoli per leggerne la metà. — Noi diamo quasi sempre maggior importanza alle cose le quali ne meritano di meno; e da simile vizio ne è avvenuto che *in generale le arti sono lucrose nella ragione inversa della loro utilità*, come Giangiacomo giustamente fa rilevare. « Gli uomini sonosi » occupati più volontieri di parole che di » cose; più hanno fatto caso di una colle» zione di variazioni e di luoghi comuni » che di una raccolta di esperienze, di os» servazioni; e più interesse hanno preso a » repristinare un testo corrotto o che tale » hanno supposto, di quello sia a sciogliere » grandi problemi di filosofia. »

Che dire in ispecie de' poeti di cui l'Europa è ingombra e pur troppo a sciami riproduce da tanti secoli? Avendo essi fatta

una strage crudelissima della logica, della morale, del senso comune, tempo sarebbe che alcuno tentasse di porre un argine ai loro abusi; e chi sarà mai adesso che con franca mano oserà di chiudere il vaso fatale che ad Epimeteo fu spedito? Nell' esporre i miei pensamenti io non intendo che facciano autorità; e tanto è vero che sempre vi combino gli argomenti altrui ed i miei proprj affinchè il lettore analizzi e decida. *Or chi sei tu, mi si dirà, che vuoi sedere in scranna?* Tu, disarmonico rifiuto d'Apollo, quali saggi d'ispirazione divina hai tu offerto per poterci fare da Aristarco? — Appunto perchè poeta non sono, più mente libera e spregiudicata potrò avere onde dedurre più giuste conseguenze, essendo delle umane debolezze, degli errori e de' vizj come de' nostri sogni i quali non si possano riconoscere e raccontare sintanto che vi siamo immersi. Bisogna ridestarsi per capire che si delirava, e fa d' uopo che lo spirito sia risanato e tolta la pazzia perchè i lumi e la ragione possano avere accesso. E la fiaccola della filosofia non luce per avventura in ogni nascondiglio dello scibile umano?

E perchè Algarotti e Milizia non furono pittori, vietato era forse loro di ragionare meglio degli artisti sopra i colori, sul disegno e sull'effetto del chiaro-oscuro? Nella sua *Analisi del Bello* il celebre Hogarth non ha egli dimostrato che in simile materia tutti sono giudici competenti, tranne i veri conoscitori? Aristotile, che non ha mai composto poemi e nè anche vi pretendea, non ha egli dato le più sane e più giuste regole del poetare, regole che oggidì riguardansi ancora come sacre e sublimi? E Cicerone e Quintiliano non hanno essi di poesia parlato come libro stampato senza mai riuscire nell'arte di far versi? Lord Shaftesbury dicea potersi avere orecchio musicale senza saper far niente in musica, e potersi giudicare di poesia senz' essere poeta. E il trattato della *Perfetta Poesia* non è egli infatti di un Muratori?

In legge, in politica, in medicina passa la cosa come in pittura, ove il giudice competente non sarà mai l'uomo di professione; e per darne quindi un esempio si supponga dato l'emetico in una malattia infiammatoria. Secondo Rasori, egli sarà indicato perchè

controstimolante, laddove a parere di altri sarà pernicioso, essendo un ossido metallico che deve contenere molto principio igneo, e perciò dev' essere calorifero, riscaldante, *stenicizzante*. Se il fatto dimostrasse buon successo nella cura, ciò nulla significarebbe, siccome un chimico pneumatico contesterà il fatto medesimo; e riputando la malattia soprossigenica, proverà che il tartaro stibiato non può essere che veleno, essendo una calce antimoniale sovraccarica di ossigeno. Quando l'ammalato ne morisse, e si volesse fare processo al medico, a qual tribunale si potrebb' egli ricorrere, subito che siamo sicuri che i clinici di Pisa lo seppellirebbero nell'infamia, e quelli di Milano lo lodarebbero alle stelle? Se altri si appellasse ai clinici di Bologna, la prima sentenza sarebbe giustificata, laddove verrebbe cassata da quelli di Pavia trattandosi la causa oggidì: e riportandosi poi a qualche anno indietro, il torto e la ragione sarebbero stati molto agitati, senza formale decisione. Frattanto ciascuno di questi tribunali vorrà essere competente, ma non potrà esserlo alcuno; e il filosofo, riportandosi ad un vecchio infer-

miere, farà raccontare la storia a sette persone di noto buon senso, e combinandola a tutte le altre storie analoghe che l'infermiere si ricorderà, farà nascere un giudizio al quale più di buon grado sarei deferente che non a cento medici collegj.

Anche lo *Spirito delle leggi* è fatto pel popolo; ma dev' esser egli il popolo, dicea d'Alembert, che ne deve giudicare? Scrivendo io pure contro i matematici ed i poeti, saranno eglino costoro che *potranno fare a un tempo istesso da giudice e da parte?* La gente del Foro si scagliò contro Montesquieu col maggiore accanimento possibile, e sulle prime non vi è stato libro più diffamato e motteggiato del suo. Furono poscia gli stranieri che cominciarono a rendergli giustizia; per la qual cosa gli uomini di buon senso, assumendo di leggersi l'opera immortale, calpestarono l'invalsa opinione de' giuristi francesi. Questi uomini di buon senso ai tempi nostri saranno pure i giudici miei: anzi ad essi esclusivamente mi riporto, ed eglino soltanto potranno intendere lo spirito della questione; mentre dai poeti e dai matematici non mi

aspetto che risentimento, furore ed ingiustizia. Particolarmente sulla poesia la mia massima è vera in tutta l'estensione; e citerò per esempio il divino Platone, il quale di certo avea genio e suprema intelligenza, e ciò malgrado non sapeva fare i versi di Omero; anzi, avendoli una volta confrontati, corse ad abbruciare i suoi: ma perchè appunto si determinò di dannarli alle fiamme, ha con ciò dimostrato che sapea conoscerli e che benissimo potea giudicare

> « . . . . quel sommo
> D' occhi cieco e divin raggio di mente
> Che per la Grecia mendicò cantando. »

Io non sono Platone: ma credo avere bastanti forze per provare che se i matematici sono persone inutili, i poeti sono perniciosi; e nella mia breve disquisizione prometto che un precetto mi farò di *parcere personis et dicere de vitiis.*

Divisa questa Quinta Parte dell' opera mia in quattro Sezioni, parlerò nella prima in generale, analizzando ciò che sono i poeti *in atto*, ossia ciò che da loro si può sperare; e nella seconda, discendendo al

caso concreto, vedremo quello che hanno fatto, quello cioè che i più classici sono *in potenza*. Nella terza Sezione esaminerò quant' abbia influito la mitologia, sia per degenerare il cuore, sia per abbrutire l' intelletto; e nella quarta proverò che non meno torto hanno i popoli a proteggere le lettere e le arti belle prima de' mestieri e delle scienze indispensabili ai nostri più urgenti bisogni.

SEZIONE PRIMA.

Ma, poichè tanto io non apprezzo i carmi,
Imiterò la cote, che tagliente
Non è, pur fa taglienti e aguzza l' armi.
ORAZIO, A. P.

Io non mi propongo di criticare lo stile de' poeti, l' armonia, la vivacità delle loro immagini, assomigliando queste cose ai funghi che sono tanto più venefici quanto più belli, assomigliando al fulmine che riesce più funesto quanto più brilla, assomigliando al vizio istesso che tanti più a perdizione ne conduce quanto è più seducente. Voglio dire ch' io non esamino l' ingannevole accessorio esteriore, ma l' oggetto per cui si scrive

poesia, e l'influenza ch'ella può esercitare sopra i costumi, sull'istruzione e sul ben essere del nostro prossimo.

Biasimare qualche cosa non è poi oscurare ed estinguere tutte le scienze d'immaginazione; e se qualche incauto precipitasse una tale conseguenza, sarebbe lo stesso *come mi volesse accusare di assassinare tutti gli ammalati* quando il ticchio mi venisse *di mostrare soltanto i difetti de' medici.*

Ben vaga cosa si troverà che attenuto io mi sia allo stile faceto sinchè parlava di scienze esatte, rigide, oscure; ed or che salgo in Elicona, ove tutto respira brio, gajezza, folleggiamento, sia obbligato a mettermi in sul serio. La ragione è chiarissima; imperocchè le oziose questioni degli adoratori del calcolo non pregiudicano in fine se non se quegl'imbecilli i quali non hanno testa per impiegar meglio il loro tempo: ma il miele degli Arcadi, qual micidiale contagio, s'insinua nella morale de'popoli, guasta e disonora la specie ragionevole.

Credonsi costoro ispirati da una specie di genio, e non capiscono che proviene il loro estro da un'altra vena:

» Han tutti i professori di armonia
Chi un picciol ramoscel, chi un ramo grosso,
Della pianta comun detta pazzia. »

Ovidio ha detto:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo,
Impetus hic sacrae semina mentis habet.

Ma si noti ch' egli era pagano, come tali fingono di essere tutti i devoti della mitologia; e non sapete voi che pei pagani l' ente animato non differisce dall' inanimato se non per essere ossesso, e che gli dei e i demoni sono tutti genj?

« Il vate è un genio giù dal ciel disceso,
Che un linguaggio ragiona al volgo ascoso,
Dalla divinità sempre compreso. »

Eglino infatti hanno qualche cosa che dalla comune degli uomini li distingue, e tal cosa è quella ancora per cui tutti del pari sono infesti alla società. Ciò precisamente non è che troppo vero; e procede dal coltivare la sola immaginazione che suscita ed accende tutti i vizj, e dal trascurare affatto la ragione che unicamente potrebbe reprimerli. « I desiderj mai sempre soffocati si » accostumano a non rinascere, quando le

» tentazioni non si moltiplicano se non per
» l'abitudine di succumbervi. » In conclusione, che son eglino i vati propriamente vati? Una razza di matti furiosi che nell'ozio esaltano le loro passioni; e se non fossero tali, ben presto diventano genj irritabili, irascibili, atrabilarj, perfidi, insolenti, prosuntuosi, empj, corrotti, immorali, la cui gloria è offrire le armi per vincere i contrastati e illegittimi amori, il cui canto è dileggiamento o amara satira contro i rivali: e i giovani inesperti e bollenti, cadendo nelle armoniche e incantanti loro insidie, trasformansi in mostri esecrabili, i quali gittano semi di discordia nelle famiglie, sollevano popoli alla ribellione, e riescono i sudditi più sconsigliati, più indocili e imprudenti che possa avere un monarca.

Secondo Orazio istesso, un poeta* è un appestato di cui evitare si deve il consorzio; e se non ostante in vita sua Orazio di altro non si è occupato che a far versi, ciò pur troppo dimostra che la maligna febbre lo tenea in perpetuo delirio.

* . . . . . . *Genus irritabile vatum* . . .
Ut mala quem scabies, aut morbus regius urget,

Aut fanaticus error, et iracunda Diana,
Vesanum tetigisse timent, fugiuntque poëtam
Qui sapiunt, agitant pueri, incautique sequuntur.»

Quand'eglino secondare non possono gl'impeti del loro mal umore, hanno costume di spargere sopra gli altri la malignità de' loro trasporti; e truci e poco meno che rabbiosi esclamano talora: *io deporrei volentieri l'umanità per girmene su qualche nembo a fare strazio delle nubi, o a dar noja e tormento ai flutti.* Se tali espressioni non denotano molto giudizio, caratterizzano sempre gli originali a cui appartengono; e pare che a costoro voglia alludere un nuovo *scannapazzi* quand' insegna in quale contegno debba porsi un vate al cimento di poetare all' odierna:

« Dati un pugno in la fronte o sotto il mento,
Digrigna i denti, urla, travolgi il guardo,
A tal, che chi ti guata aggia spavento.
  Della decenza spoglia ogni riguardo;
E, qual di Pensilvania un tremolante,
Salta, calpesta il suol franco e gagliardo:
  Anzi, come frenetica Baccante,
Infuria e strilla: e già il fuoco divino
Agitator comprendeti all' istante.
  Per quanto rozzo, un uom pieno di vino

Noi sentiam che franchissimo favella
In tedesco, in francese ed in latino.
Agitata così l'anima bella
Di un giovin vate che alla gloria aspira;
E resa la ragion schiava ed ancella. . . . »
Il falso e il turpe sovra tutto ammira.

Certamente per immaginare tante graziose stranezze, per rinvenire ed affastellare tanti arditi traslati, per animare sì eroiche e strepitose canzoni, nella precisa necessità sono i vati di riscaldarsi la testa colla bottiglia, di percuotersi coi pugni, di scuotersi ed elettrizzare la macchina inerte e pesante. Allora non corrono più per la via del Parnaso, ma propriamente sentonsi volare, come il giumento pigro a basta lena, se manca della soma, vedesi a trarre le gambe all'aria lungo il prato piano ed erboso.

« La poesia del giorno e dell'usanza
Un cerebro suppon libero e snello,
Vivo ne' moti suoi, pien di baldanza. . . .
Se si potesse estrar piano e bel bello,
Non già vedreste, come in altri, ammasso
Di una sostanza floscid' albicante . . . .
Vedreste anzi un paston alto fumante,
Un composto di nitro e zolfo all' atto
D' accendersi, infiammarsi ad ogn' istante. »

Platone dicea che in vano uno spirito quieto e sano picchia all' uscio della poesia; e per verità i poeti più valenti hanno approvato di folleggiare, di uscire dai gangheri, come avessero per principio che *insanire jucundum est, dulce desipere in loco.*

> « Sì signor, buona dose di pazzia
> Dà una forza, dà un vezzo e grazie tali
> Alla nuova introdotta poesia . . . .
> Parvi in un vate fervido recente
> Il fisico sistema che abbia loco ? . . . .
> Un animal che soffre abitualmente
> Una convulsion quasi costante,
> Non va confuso mai coll' altra gente.
> Null' altro umor gli ha a scorrer per le tante
> Diramazion dei nervi che non sia
> Nitro, zolfo, bitume divampante. »

Eravi nel Parnaso un pertugio donde usciva un' esalazione la quale montava alla testa, e facea ballare le capre e delirare gli uomini. Attribuiti questi fenomeni straordinarj ad un' influenza divina, quel sacro monte si popolò di forsennati, e chiamossi aura d'Apolline il vapore inebriante che, col levare i sensi, confondea la ragione. Ecco l' origine della poesia, la quale è ben consentanea al

giocondo principio d'insanire, principio che i vati nostri coltivano anche adesso, ed il progresso e il fine di quella coroneranno una sì degna istituzione. Con quale discernimento i vati potranno dunque essere maestri di virtù? Voltaire volea proporsela come scopo della tragedia, ma nell'atto di scrivere, per esempio, il *Maometto*, egli la dimentica ed attira sopra un colpevole la pubblica ammirazione: porta Omar al disopra dell'umanità, laddove il retto Zopiro eccita appena compassione ed obbliga ad augurargli un po' di scelleraggine per non vederlo a soffrire tante vessazioni. Vogliono gl'idolatri di Voltaire che questa tragedia sia un rimedio contro il fanatismo, ma il peggio si è ch'egli è da poeta; e che val egli un rimedio quando è peggiore del male?

Sotto il velo della sua empietà egli cerca di minare, nel suo *Edipo*, l'edifizio della religione, e non attacca i ministri de' falsi Dei che per esterminare i nostri:

« *Nos prêtres ne sont point ce qu'un vain peuple pense;*
Notre crédulité fait toute leur science. »

Nelle ultime scene egli cerca di levare all'uo-

mo, col libero arbitrio, ogni merito alla virtù, siccome ogni freno al delitto, incolpandone l' eterno legislatore che dispone del nostro destino; e per secondare le sue viste egli talvolta ci trascina ai più orrendi misfatti.

« Le voilà donc rempli cet oracle exécrable,
Dont ma crainte a pressé l'effet inévitable;
Et je ne vois enfin, par un mélange affreux,
Qu'inceste, parricide et pourtant vertueux.
Misérable vertu, nom stérile et funeste,
Toi, par qui j'ai réglé des jours que je déteste
A mon noir ascendant tu n'as pu résister,
Je tombais dans le piège en voulant l'éviter.
Impitoyables Dieux, mes crimes sont les vôtres
Et vous m'en punissez. . . . . »

L' uomo che ruba, il libertino che seduce la moglie altrui, il vendicativo che ammazza il suo simile, non troverà egli in Voltaire la sua giustificazione dicendo:

Un Dieu plus fort que moi m'entraîne vers le crime?

La morale de' popoli è, in certo modo, fondata sull' idea archetipa cui eglino si fanno del loro Dio; e che razza di società sarebbe mai quella il cui atto di fede fosse il seguente;

« Un Dieu qui nous forma pour être misérables,
Qui nous donna des cœurs coupables
Pour avoir droit de nous punir? »

Lungi dagli allievi del fanfarone di Ferney, ed elleboro e spedali e catene ai fanatici ammiratori da cui è riguardato,

> « *Tel que l'astre brillant, dont la clairté féconde*
> *Illumine à-la-fois le ciel, la terre et l'onde,*
> *Tel Voltaire éclaira tous les cœurs des mortels.* »

Anche la folgore sparge vivida luce sopra gli uomini ai quali toglie il sentimento e la vita; e Voltaire levando parimenti ad essi e saggezza e morale e filantropia, io prego il cielo a preservare i miei simili da que' due flagelli.

E con quai colori non diping'egli i sovrani ai sudditi, mentre dovrebbe loro predicare amore, obbedienza e venerazione?

> « *Et vous de Borgia détestables maximes,*
> *Science d'être injuste à la faveur des lois,*
> *Art d'opprimer la terre, art malheureux*
> . . . . *qu'on nomme l'art des rois* »
> Ode au R. R. Porée.

Voltaire avrebbe fatto il tiranno con più politica e più bassezza dell'Alfieri medesimo; e considerando l'altrui pregiudizio come suo proprio bene, consiglia i soldati a nobilmente disertare.

« *Mortels, vous êtes tous frères,*
Jetez ces armes mercenaires:
Que cherchez-vous dans les combats?
Quel bien poursuit votre imprudence?
. . . . . . Vous vendez votre vie,
Aux mains qui daignent la payer.
Vous mourrez pour la cause inique
De quelque tyran politique.
Vous n'êtes dans vos misères
Que des assassins mercenaires,
Armés pour des maîtres ingrats? »

Io non dirò che Machiavelli fosse suddito migliore a Lorenzo che non Voltaire a Luigi; ma quello certo si è che il segretario della repubblica tendea a riprodurre gli ordini antichi della sua patria, laddove il poeta diede occasione all' anarchia che tanto sangue costò alla Francia.

L'istruzione e la morale sono le ultime cose contemplate, perchè sono le ultime eziandio nell' animo de' vati; e non essendo mai abbastanza ben trattate, non possono riscuotere il battimano degli spettatori. Che far dunque onde saziare l' avida vanità degli autori? Secondare l' inclinazione del loro cuore, e convertire così i teatri in pubbliche scuole di nequizie. Molière è il più sagace maestro di cor-

ruzione; imperocchè dipingendo come balordi gli uomini onesti ed ingenui, li fa essere lo zimbello de'furbi e de'menzogneri; ed i brillanti successi di costoro fanno amare e lodare ciò che la virtù detesta ed abborre. I vizj de' caratteri sono gl' istromenti ch' egli impiega, e i naturali difetti sono il soggetto contro cui egli vibra i suoi dardi, di modo che i birbanti agiscono, e gli uomini probi contentansi di cianciare. Sotto pretesto di sciocchezza s'invitano i perfidi a punire la gente di buona fede; e la semplicità e il buon cuore sono sempre vittime della malizia: *Dat veniam corvis, vexat censura columbas.* Scherzando sopra i sacrosanti diritti che ha il padre verso il figlio, il marito verso la consorte, il padrone verso i domestici, Molière ha il gran talento di divertire; ma questo talento istesso è tanto meno perdonabile, quanto che sforza i saggi a ridere sopra quelle cose che dovrebbero concitare la loro indignazione. Chi mai è egli più biasimevole, il guercio vano e senza spirito che vuol fare il gentiluomo, o lo sguajato cavaliere che lo canzona? Chi è egli più colpevole, lo sciocco paesano che sposa

la civetta cittadina, o questa che cerca dopo disonorarlo? Che pensare di una commedia fatta in modo che il popolo applauda all'infedeltà, alla menzogna, all'impudenza? Che dire di un figlio rappresentato con sì pochi pregiudizj comuni da ridersi della paterna maledizione? Come condonare a Molière l'istruzione ch'egli dà ai padroni col fine d'interessare i servi ad esser complici di tutte le loro colpe? Chiamasi questo scambiare la via vera per la falsa, e dipingere il male con lineamenti plausibili: *Vae quae dicunt malum bonum, et bonum malum.* Per la morale, dicea Bossuet, le commedie di Molière sono mortali; ed egli le disapprovava, come quelle che deridevano l'onestà, insegnavano furberie, e facevano trionfare con fortunato evento il vizio o il difetto rappresentato.

Nel *Misantropo* che fa egli, se non ischernire la virtù, e beffarsi di un uomo dabbene il quale si adira contro i mali costumi dei di lui contemporanei? L'uomo che odiasse gli uomini sarebbe un mostro; e con un filosofo si potrà bensì far ridere la canaglia, ma un mostro farà sempre orrore. Filinto è

il soggetto che si contrappone al Misantropo; e indovinereste voi chi sia costui? Egli è il saggio, l'eroe della rappresentazione: egli è una di quelle oneste persone del gran mondo le cui massime molto assomigliano alle massime de' bricconi: egli è dolce e moderato, e ottima egli trova qualunque cosa, non avendo alcun interesse che sia migliore: egli è contento di tutti perchè nessuno si lagni di lui: egli ad una buona tavola sostiene non esser vero che il popolo abbia fame: egli a porte chiuse lascia che il genere umano si massacri, per la placidezza di carattere che Dio gli ha conceduto. E frattanto, tra questi due contrapposti, quale la moltitudine prenderà ella per modello? Ecco non ostante il capo d'opera di colui al quale l'illustre secolo di Luigi XIV deve più onore, secondo la risposta dell' inesorabile Boileau interpellato da quel gran Re. Ma che si fa egli in questo capo d'opera? Si fa consistere la saggezza in una certa mescolanza di vizio e di virtù: si predica una morale per la quale il falso bene diviene più pericoloso del male istesso: si persuade che per essere uomo onesto basta fare i delitti non tanto aperta-

mente da essere impiccati; ed è in tal modo che per far ridere gli oziosi si prostituisce la sana logica e l'umana dignità. *I medici non sono più risorti alla celebrità ed alla reale bravura che prima avevano in Francia ; e codesto è un altro servigio che Molière ha reso all' uman genere.*

Avendo egli insegnato come si scriva onde riuscire, che hanno eglino fatto i di lui successori Francesi e Italiani? Per lusingare la scostumata gioventù hanno introdotto degli equivoci che il buon gusto e l'onestà non possono sopportare; e mentre fanno arrossire le caste nostre matrone, riscuotono le festose grida della ciurmaglia. Qual profitto intanto pe' costumi? Reguard, meno libero degli altri, non gli ha offesi relativamente alla lussuria; ma nientemeno l'uomo morale stupisce come permetta la *Polizia* una commedia dove un nipote, in luogo di tributar lagrime per la morte dello zio, si occupa con degno corteggio di cure che la legge non paga se non colla forca, e condisce i suoi misfatti con brillanti sarcasmi, i quali si confanno moltissimo agli spiriti forti per istruirsi nella filosofia. Lo zio risuscita; e in simil caso alla

furberia, all' ingratitudine, alla inumanità si sostituisce arte e violenza, terminando ogni cosa coll' interessare gli spettatori a favore dell' iniquo giovine che troppo sollecitamente erasi abbandonato all' effusione del suo cuore.

Io direi di Goldoni roba da chiodi se i propositi da esso trattati non mi trascinassero negl' inconvenienti medesimi che altamente nelle di lui commedie io disapprovo; e per non far quindi lungo discorso, io non oltrepasserò le due prime stampate nelle sue opere, facendo breve analisi del loro scopo morale.

Che pasticcio è egli mai quel suo *Teatro Comico*, e cosa intendeva egli l' autore d' insegnare con siffatta commedia? Egli narra i difetti dei commedianti: ma tutto il mondo deve forse imparare a far l' impresario, o il primo amoroso, come il sig. Orazio? Temeva egli Goldoni che l' arte di fingere, di mentire, di dissimulare, di tradire non fosse abbastanza nota nella civile società? Temeva egli che le nostre civette ignorassero de' viziarelli segreti, per impararli tutti dalle protomaestre della scena? O piuttosto proponevasi Goldoni d' invogliare la maschile gioventù ad abbandonare i patrj lari, i mestieri, le pro-

fessioni intraprese, per passare a far il comico, quando fa millantare al suo Tonino d'essersi *infranciosato* colle donne di Venezia,

> E portar *in sè* di quelle donne istesse
> L'onorate memorie ancora impresse ?

Affrettatevi padri e madri a mandare le innocenti vostre figlie a sentire la *Colombina* del moderno ristauratore del teatro italiano, la quale *non vuole per marito nè un furbo, nè uno sciocco, per non istar male di giorno col primo, e peggio di notte col secondo.* Non è molto lodabile che una fanciulla si disponga a voler fare la sguajata dopo il matrimonio, e peggio egli è assai che essa dia saggi della sua lascivia a tutto l'uditorio senza esserne ricercata. Chi ha insegnato a Goldoni che sappiano le fanciulle ciò che sapere non devono ancora?

Sentirete finalmente in questa commedia un bravo padre a descrivere il matrimonio alla figlia in modo ch'ella debba preferire l'opposto stato, anche a costo di commettere de' misfatti in caso di qualche imprudenza giovanile:

> » . . . . ascolta quanti
> Pesi trae seco il conjugal diletto.

Bellezza e gioventù, preziosi arredi
Della femmina, son dal matrimonio
Oppressi e posti in fuga innanzi al tempo.
Vengono i figli. Oh dura cosa i figli!
Il portarli nel seno, il darli al mondo,
L'allevarli, il nutrirli, son tai cose
Che fanno inorridir! Ma chi t'accerta
Che il marito non sia geloso, e voglia
A te vietar quel ch'egli andrà cercando?»

. . . . . Finiamo di grazia questa storia per non iscandalezzare da vantaggio, e concludiamo che Goldoni, come buon poeta, non distingue troppo bene il vizio dalla virtù. E, second'esso, che cosa far dovrebbero le fanciulle invece di maritarsi? Invece di riformare il teatro, chiamasi questo avvelenare i costumi; per la qual cosa, se a distruggere le migliori istituzioni sociali alcuno si è distinto, Goldoni sopra tutti deve avere la preferenza.

Dicono gli ammiratori di lui che anzi egli ha dipinto i malissimi costumi de'tempi per frenarli: ma le maniere sue sono atte piuttosto ad efficacemente promuoverli; e nella *Bottega del Caffè* i Veneziani, p. e., trovano in don Marzio un espertissimo maestro che insegna truffe domestiche, intrighi

amorosi e altri peccatacci che dovrebbonsi ignorare; e trovano inoltre ampia messe per esercitarsi nella satira, per rendere piccanti le loro insulsaggini, perfezionando così il gusto alla mormorazione ed alla malignità.

Veramente don Marzio è obbligato a tornare a Napoli mortificato, non già per essere maldicente, temerario, ingiusto riguardo al suo prossimo, lo che da Goldoni agevolmente si condona; ma torna a Napoli per avere scoperto involontariamente che un briccone era un briccone. Leandro gli fa il suo predicotto, avvertendolo che a fare la spia non è onorata cosa, e dimenticando che cosa da santo ella non è il fare il mestiere del giuocatore, ossia il fare da *baro*, come appunto egli ha fatto col povero Eugenio, infinocchiandogli con dolose carte cento zecchini uno sull'altro, e altri trenta sulla parola. Tutt'altri per fare un'ammonizione sceglierebbe un personaggio distinto e irreprensibile ond'essa avesse effetto: ma Goldoni non sa maneggiare che delle canaglie; e praticando il pubblico cogli zoppi goldoniani, egli imparerà a zoppicare.

Ecco i bei modelli che per l'istruzione

degl' Italiani ci vengono prodotti: ma Goldoni avea ben altra intenzione che di pregiudicare la buona causa; e infatti a quel maldicente ed a quel giuocatore di partito egli contrappone il suo Ridolfo, che è il protagonista della commedia, e che da servitore viene innalzato alla dignità di bottegajo comunale. Un chiaccherone plebeo si ha egli a fare precettore di virtù? Eravi forse nelle varie classi della gente onorata e dabbene scarsezza sì grande d' originali, per pescare nelle livree e nelle botteghe il prototipo dei galantuomini? E Goldoni, nella *Lettera a chi legge*, l' audacia avrà egli di affermare che i di lui caratteri sono *universali, umani, verisimili e forse veri?* « Ma ne ha » egli trovati molti nell' *universale* d' Italia » che, senza coltura e con livrea indosso, » sappiano essere moralisti, anatomici, me» dici, sputasentenze? Ne ha egli trovati » molti di questi servitori che sanno fare la » predica agli altri, e che sono sporchi e » osceni eglino stessi? Ne ha egli trovati » molti di que' che mostrano tanto rispetto » per una ballerina di costumi apparente» mente scorretti, e che poi dicono male

» di questo e di quello dietro le loro spalle?
» Ne ha egli trovati molti di quelli che a
» sedici ore si lasciano dare assai del buf-
» fone, del bugiardo, dell'asino, e che poi
» a diciotto cacciano oltraggiosamente dalle
» loro pubbliche botteghe que' medesimi da
» cui lasciaronsi ingiuriare? Ne ha egli tro-
» vati molti de' servitori rivestiti da caffet-
» tieri che assaltino colla spada in mano, di-
» nanzi alla loro bottega, i loro amici, anzi
» i figli de' loro antichi padroni, e che
» facciano ad essi lo smargiasso addosso,
» pronti a sbudellarli o a farsi sbudellare se
» non se ne vanno? Ne ha egli trovati molti
» degli uomini onesti che si offendono se
» un avventore di bottega scuopre innocen-
» temente per truffatore uno che da essi per
» truffatore è conosciuto? Ne ha egli trovati
» molti di questi Ridolfi che abbiano riunite
» tutte queste diverse e strane qualità che
» pazzamente egli ha ammucchiate tutte su
» questo suo Ridolfo? Ecco, avvocato mio,
» un carattere falso, contraddittorio, bislac-
» co, che non si trova nell'*universo*, che
» non si dà in natura, che non ha una jota
» di *verisimile* nè di *vero*: e quando voi

» credete che i caratteri fatti a questo modo
» siano *universali*, *naturali*, *verisimili* e
» *veri*, voi non avete neppur idea di quelle
» cose nelle quali vi esponete a fare da
» maestro. »

Vi par egli carattere *universale* il fare impazzire d'allegrezza il vostro Eugenio per aver vinti sei zecchini, dopo che coll'istesso *baro* ne avea perduti 130, e, vuotata la cassa, avea inoltre dovuto intaccare il capitale del suo negozio? Colui che è in cognizione di restare al di sotto per 124 zecchini, non getta subito l'inezia guadagnata, non dà pranzi, non va fuori di sè per la gioja: ma è il poeta che trascende i limiti, e, massimamente dopo aver bevuto, egli più non sa quel che si faccia. Vi par egli carattere *umano* in Eugenio lo sfoderare la spada, e minacciare immediatamente di scannare l'onesta moglie, appena si trova sorpreso dalla medesima in una locanda? Vi par egli carattere *naturale* il subitaneo atterrirsi di lui, appena il Caffettiere dichiara di difendere la infelice da esso insultata, quando un momento innanzi Eugenio istesso avea fatto il Bradimarte contro il *baro* Leandro, e a

furia di stoccate in terza e in quarta l'avea fatto fuggire? Così presto gli eroi di Goldoni divengono poltroni? In questo suo spadaccino non par egli di vedere la metamorfosi di Achille passato in uno stizzosissimo gallo, e tutt'a un tratto codesto gallo sia stato servito dal norcino? E questo si chiama egli sostenere i caratteri da cima a fondo, come Goldoni millanta nelle sue dedicatorie?

Niuno potrà dire che sostenuto sia il carattere di quel *biscazziere* che colla scaltrezza di un perito truffatore tenta in una scena di gabbare chiunque gli capita sotto, e nella scena seguente scuopre da sciocco e senza necessità di *avere segnate le carte*, e lo scuopre ad uno conosciuto da esso per un ciancione, ad uno con cui non ha confidenza, ad uno che, essendo superiore in grado, dovea essere tanto più temuto. I furbi vanno dipiuti sempre furbi; e non istà nell'umana natura il passare improvvisamente dalla più fina astuzia alla semplicità, quando più verosimile sarebbe di fare il contrario a forza di mal costo e di esperienza: ma giunti una volta ad essere scaltri, non mai volontariamente si svela ciò che disonora e che può

essere fatale. Il poeta che mi fa di codesti bisticci assomiglia molto a que' pittori che incappano in anacronismi goffi e sproporzionati, come sarebbe vestire Ajace alla greca dal mezzo in su, e da Svizzero dal mezzo in giù.

Usavasi una volta che Arlecchino bastonasse il suo padrone o il suo compare o la sua innamorata, credendo di bastonare un nemico o un asinello; ed ora si viene fuori coi Leandri e cogli Eugenj, i quali fanno le viste di voler ammazzare per collera le loro spose allorchè si presentano ad essi in maschera o sotto le spoglie di pellegrine. È egli codesto il *nuovo stile*, *la migliorazione del gusto e del costume*, la più perfetta morale che offre il Goldoni onde riformare il teatro? Questa *Bottega di Caffè* non è ella piuttosto un' olgia putrida ove raccolgonsi peccati di pensieri, d' opere e d' ommissioni? Un solo carattere subalterno, un solo Pandolfo si destina a dar buon esempio agli uditori; e costui è un povero truffatore carico di famiglia che, in luogo di assicurarsi la sussistenza con mezzi leciti e permanenti, studia notte e giorno per farsi met-

tere in prigione e finire in galera. Oh gloriosa Italia, ecco i redentori del teatro che nel secolo XVIII hai prodotto; e volesse il cielo che lo stampo avessi tu rotto, onde non vederti vilipesa e lordata da vantaggio!

Eppure Voltaire scrive a Goldoni di volere che la nipote del gran Cornelio impari sulle opere di lui la lingua italiana e i doveri sociali: ma Scannabue risponde che su quelle opere non s'impara nè l'una cosa nè l'altra, formicolando tutte di errori massicci in lingua ed in grammatica, di frasi vili e canagliesche, scritte così fra il lombardo, il veneziсevole ed il romagnuolo; e, quello che è peggio ancora, formicolando di costumi frequentemente pazzi, di massime frequentemente ree, di oscenità frequentemente ribalde. Ma Voltaire, da sommo poeta qual era, come poteva aver egli buon senso per discernere siffatte cose? Quando il figlio di Sofocle chiese ai tribunali di levare l'amministrazione al di lui padre, questi produsse in contrario una tragedia che avea recentemente scritta: ma Montaigne non ha la tragedia per prova di buon senno; e seco lui io pure convengo nel dichiararla prova pes-

sima, prova inopportuna, prova la più incompetente che si potesse dare.

Cicerone diceva che la commedia dovea essere uno specchio di virtù, di saviezza e di buon costume; mentre Cervantes la considerava in Ispagna come uno specchio di lascivie, di vizj, di scelleratezze; e in Francia e in Italia, e ovunque dai poeti viene scritta, ella non è stata mai come il buon Tullio richiedeva. Il governo inglese non ha egli dovuto proibire le commedie di Dryden, per la dissoluta licenza che in esse ridonda? Peggiori, al dire di Blair, non sono forse quelle di Wanburg, di Forquhar e di Congreve? Federici, Sografi e altri nostri drammatici di piazza non vanno messi a paraggio coi Molière, coi Regnard, cogl' Inglesi su mentovati; ed è per amore di patria, come per economia di molti volumi, ch' io mi risparmio discendere all' esame della condotta e del soggetto istruttivo cui sonosi proposti ne' loro comici pasticci. Come rimediare intanto agli abusi de' teatri e controvertire il trasporto de' viziati popoli? Abbiate migliori intenzioni, siate più corretti e castigati, e le vostre produzioni non avranno

nessun effetto, come sermoni di pulpito a cui lungamente non si vuole sbavigliare.

Riportiamoci al momento in cui scrivo, e si vegga che cosa sulle scene della capitale ottenga il favore e l'applauso. Nel dramma che presentasi alla Scala, due nobili nipoti collegansi con una crestaja sguajatissima e con un sensale onde levare fama, sposa e ricchezze al loro zio Ser Marcantonio. Possiamo immaginarci le innocenti laidezze per eccitare libidine in un torpido vecchio, i giuochi di parole e i suoni allusivi di corno per far ridere il pubblico, gli abusi di malizia per beffare e notaj e giudici e dottori, e specialmente per carpire al rispettabile vecchio 80 mila franchi. Dopo di che, avendo tutto il torto il meno colpevole, questi ha di grazia che il ruffiano prenda in consorte la di lui nipote, e che una civetta truffatrice entri in casa sua col diritto a due metà del suo patrimonio. Ecco il catechismo che si offre a tre mila spettatori d'ogni età e d'ogni sesso, ove imparano le zitelle a non servirsi della modestia che per gabbare i maggiori in premio della loro buona fede; ove imparano gli uomini a non essere zelanti per

l' onore delle sorelle se non ad oggetto di serbare la loro avvenenza e le loro attrattive per l'esecuzione de' più neri attentati; ove impara il popolo a famigliarizzarsi colle cattive azioni, e non provarne più ribrezzo quante volte l'utile prevale all'onesto. Qual umiliazione pel coltissimo nostro stivale! Gli estensori de' pubblici giornali fanno applauso all'autore del dramma, e guerra a morte all'infelice autore de' *Discorsi filosofici*, il quale in fondo non avea morale diversa se non perchè sentiva e predicava la vera e la sana morale. Ripensando alle opere che hanno più incontrato dachè vivo a Milano, *I Saccenti alla moda* fanno dimenticare tutte le altre, e queste fanno sempre quella desiderare. Ne debbo io fare l'analisi secondo il punto di vista che anderebbe contemplato? La filosofia avrebbe troppo di che arrossire; ed io non pongo in obblio le andate cose se non pel rispetto dovuto al buon costume e alla naturale verecondia del bel sesso. Quale sarebbe stata la donna saggia ed onesta che non avesse dovuto abbassare gli occhi se, durante la rappresentazione, con quelli di un uomo si fosse incontrata? La

nostra Vice-Regina, ricolma di virtù e di buon senno, non ha creduto di doversi esporre più d'una volta a simile tortura; e il giusto sdegno di Lei fece nascere delle misure per cui i *Saccenti* non dovranno più scandalezzare.

Quando l'oggetto morale e politico mancasse ancora nella commedia e nella tragedia, di più che tradito non si trova ne' drammi, in tal caso si dovrà egli chiudere i teatri, oppure gli sventati poeti s'indurranno essi ad abbandonare il loro mestiere? No, l'amore, la passione più pericolosa e funesta, supplisce a tutto; ella nutre la forza del comico e de' caratteri, e nella tragedia medesima essa è subentrata ai sentimenti semplici e naturali che non ci commovono più, come pure all'interesse di stato e di patria che non più si conosce. Prendiamo sott'occhio il perfetto modello di Racine, quella *Berenice*, nella quale il più grande de' Romani Imperatori comparisce l'ultimo degli uomini. Comincia Tito dal bilanciare fra l'amante e il dovere, avvilisce coi pianti i più effemminati quel carattere quasi divino che dall'istoria ci viene trasmesso; e ter-

mina col farsi compiangere e disprezzare. Egli mormora ne' soliloquj il sagrifizio che la patria e le leggi l' obbligano di fare: ma egli solo resta romano; e commossi tutti gli spettatori per la sorte di Berenice, ciascuno vorrebbe che Tito si lasciasse vincere anche a costo di stimarlo meno.

« *C'est l'amour, je le vois; qu'il m'est doux de la suivre!*
Il bannît la raison de ces heureux climats.
Mortels, c'est un plaisir de vivre
Où la raison ne nous suit pas. »

Sotto la sdulcinata penna di un Metastasio che cosa divengon essi i primi eroi dell' antichità? Tutti Ercoli che filano, tutti imbecilli che hanno ecclissata e obliterata la mente a forza di espandere il cuore. E che fann' eglino al mondo mentre presiedono al destino delle nazioni? Che v' incontrano di bello quando vanno a cangiare la faccia della terra? Che risolvono di fare per decidere la sorte de' mortali? Non trovano che Onfale e Dalile presso cui delirano, svengono, e chiudono così i fasti della loro luminosa carriera. E che cosa v' impariamo noi? Che cosa piuttosto non v' impariamo! V' impariamo la tenerezza degli affetti sublimata in

massime, la quintessenza dell'amore messa in aforismi, e mille e mille languidi sospiri con cui far girare un molino a vento. Madri, voi pure siete state giovani, e pensando alle figlie vostre dovreste dire:

« Lasciamo astrologare a chi indovina
Per via di congetture e di discorsi,
E col cervel fantastica e mulina. »

Che demoliti siano per esse tutti i teatri o pubblici o privati, e un rogo piuttosto innalzate alle opere del mellifluo drammatico italiano se la salute e la salvezza della vostra prole vi sta a cuore. Egli ha ridotto in precetti tutte le affezioni criminose che possono perdere il cuore di una povera giovine: affezioni ed espressioni tenere che facilmente s'imprimono nella memoria, e dopo si offrono così spesso all'immaginazione che, dovendole contemplare, si è tentati a metterle in pratica, e non mai alle belle come alle brutte ne manca occasione.

« *On rejette un auteur qui dans l'obscénité*
Cherche un honteux remède à sa stérilité;
Mais un auteur poli qui rende le vice aimable,
S'il est moins odieux, en est-il moins coupable? »

In tanti drammi di Metastasio non mai dovrà risplendere un lampo di maschile e dignitosa fermezza, un pensiero che innalzi l'umanità al disopra de'Filandri e de'Medori?

« Uno sventurato, il quale abbia perduto o amante o figliuoli o fortuna, si vergognerebbe di piangere e disperarsi in faccia al mondo, oppure si nasconderebbe quando volesse dare sfogo alla sua debolezza. La costanza e l'imperturbabilità sono l'opera della ragione: il duolo e le lagrime appartengono ad una parte più debole dell'anima, più vile e molto inferiore per dignità. Ora non è ella questa parte debole e sensibile che rappresentasi dai poeti? L'abitudine di sottomettere alle proprie passioni le persone che si vogliono far amare, cangia talmente i nostri giudizj sulle cose lodabili che noi ci accostumiamo ad onorare la debolezza dell'anima sotto nome di sensibilità, e trattiamo da uomini duri e senza sentimento quelli in cui la severità del dovere prevale alle naturali affezioni. Stimansi come persone di buon carattere coloro che, restando commossi da ogni cosa, sono l'eterno trastullo degli avvenimenti; coloro che alla partenza di un

coscritto piangono assieme con tutte le altre femmine; coloro che una disonorevole amicizia li rende ingiusti per la premura di servirla; coloro che altra regola non conoscono fuorchè la cieca inclinazione del loro cuore; coloro in fine che sempre lodati dal bel sesso, lo imitano, e non hanno punto diverse passioni nè hanno altro merito, all'eccezione delle medesime debolezze. Così la fermezza, l'uniformità, la forza, la giustizia, l'impero della ragione divengono odiose qualità e vizj da reprimersi e da screditarsi: non si fanno gli uomini onorare che per tutto ciò che li rende degni di disprezzo; e questo rovesciamento di sane massime è l'infallibile effetto delle lezioni che si vanno a prendere ai pubblici spettacoli.» In verun paese eglino non hanno esercitato maggiore influenza che a Parigi, ove le opere teatrali si leggono eziandio ne' magazzini de' carbonaj, ne' lupanari e ovunque siasi. Un padre trema quando deve correggere un figliuolo; e trattandolo come un infelice degno di compassione, lo assicura dell'impunità per qualunque misfatto, e loda poscia la dolcezza del suo cuore che non può fare altrimente. Una madre dirà

alla figlia, non essere ben fatta una cosa: la figlia prorompe in dirotto pianto; e l'affettuosa genitrice piange seco lei, portando alle stelle la loro sensibilità. E che ne avvien egli in seguito? La dissimulazione diventa natura; il vizio, abitudine; il tradimento, speculazione; l'inumanità, lume di filosofia; l'ingratitudine contro il proprio sangue, disprezzo di volgare superstizione. I forestieri restano scandalezzati del teatro inglese; e Moralt attribuisce alle loro commedie la corruzione de' costumi di Londra.

Un poeta, dicea Platone, porta la morte alla repubblica dell'anima, allevando e nutrendo le sue più vili facoltà a spese delle più nobili, spossandola coll'usare delle sue forze sopra cose le meno degne di occuparla, confondendo, con vani simulacri, il vero bello colle menzognere attrattive che piacciono alla moltitudine, e confondendo la grandezza apparente colla vera grandezza. Achille, figlio di una Dea, steso per terra, si spande a due mani la sabbia ardente sopra la testa, ed errante, forsennato sopra il lido, mescola collo strepito delle onde le sue grida spaventevoli. Priamo, venerabile per

dignità, rispettabile per la sua vecchiezza e per tanti figliuoli, s'avvoglie nel fango, si lorda i bianchi capegli, fa rimbombar l'aria delle sue imprecazioni, insultando agli uomini e agli Dei. Belle lezioni per noi che ci troviamo più stimabili di questi vili eroi perchè non piangiamo come donnicciuole! Io arrossirei ad imitarli; e applaudendomi della pietà che m'ispirano, esalto il mio orgoglio sentendo che nell'esser uomo sono qualche cosa di più.

E quindi avvien che i sensi dissonanti
Dalla condizione del soggetto
Sghignazzar fanno e cavalieri e fanti.

Orazio, A. P.

« Dediti sino dall' infanzia alle seducenti
» insidie della poesia, e troppo sensibili forse
» alle sue bellezze, noi, caro Glauco, ci
» muniremo di forza e di ragione contro i
» suoi prestigj; e quand' osassimo secondare
» per qualche istante il gusto che ci tras-
» porta, paventeremo di abbandonarci ai
» nostri primi amori: noi diremo che non
» vi ha nulla di serio e di utile in ogni
» drammatico apparato: prestando talora le

» orecchie alla poesia, guarentiremo il nostro
» cuore per non restare ingannati da essa,
» e non soffriremo ch' ella turbi l' ordine e
» la libertà nella repubblica interiore dell' ani-
» ma, nè in quella della umana società . . .
» Oh amici! io lo confesso, ella è dolce cosa
» lasciarsi trascinare dalle attrattive di un ta-
» lento incantatore che fa acquistare beni,
» onori e potere; ma tutto ciò resta ecclis-
» sato e sparisce come un' ombra in faccia
» alla giustizia e alla virtù (1). »

Chi mai, uomo o donna, alla rappresentazione della *Zaira* potrà essere abbastanza premunito contro l' amore? Ognuno dirà: mi si dia una Zaira, e farò in modo di non ammazzarla. Niuno si crede obbligato ad essere eroe; ed è in questo modo che noi, ammirando un amore onesto, ci abbandoniamo facilmente agli amori criminosi. Riguardo poi alle donne, egli è minor male assai il morire per mano del geloso suo amante, che di essere mediocremente amate; e sebbene esse non siano niente disposte ad

(1) Dell' Imit. Teatr. Rousseau. Misc. Tom. II. Due Ponti, 1792.

imitare il sagrifizio di Zaira, amano moltissimo che si vegga da noi quanto sia il potere della bellezza per farci delirare. Altro non cercasi adesso dai nostri poeti che di estendere l'impero del sesso, di rendere le giovani precettrici del pubblico, e di dar loro sopra gli spettatori il medesimo potere che sopra gli amanti. Credete voi che con tale istruzione gli uomini saranno meglio governati? Colui che diede la preferenza ad Elena, non ha egli dovuto rinunziare ai doni di Giunone e di Minerva?

« *Amour et la Raison*
Un jour eurent querelle,
Et ce petit Oison outragea cette Belle.
Quelle pitié! depuis ce mauvais tour,
On ne peut accorder la Raison et l'Amour. »

Il più caro oggetto della natura, il più capace a muovere un cuore sensibile, egli è certamente una donna amabile e virtuosa; ma quest' oggetto celeste ove mai si nasconde? Quanto non è egli crudele contemplarle sì care e perfette al teatro, e sì differenti in società? E quanti giovanastri illusi non corrono a perdersi, pensando di diventar saggi? Quanti sposi infedeli, quante gelosie

e domestiche dissensioni, quanti intrighi, disordini, scandali e rovine per una brava e bella attrice? Prima ancora del cristianesimo le leggi romane, dichiarando infami gli attori, levarono ad essi il titolo e il diritto di cittadini, e collocarono le attrici al rango delle prostituite. Ecco, o campioni d'Apollo, per qual razza di gente e per quale causa più iniqua assai voi spargete tanti sudori.

Nel teatro dedicato alla Dea Flora solamente una volta all'anno concedevasi alle meretrici di comparire: ma gli onesti Pagani le vedevano con orrore, mentre era uso detestato e fuggito dagli Ebrei. « Beato l'uo- » mo, dice David, che non intervenne al » concilio degli empj, e non camminò per » la via de' peccatori, e non si pose a se- » dere sulla cattedra della pestilenza. » I Lacedemoni, per conservarsi puri ne' costumi ed illibati nelle virtù, non ammettevano nè commedie nè tragedie: *Ne serio vel ioco contra leges dicentibus aures praeberent;* perchè gli occhi non si avvezzassero a vedere l'immagine di que' mancamenti che le leggi condannavano, nè l'orecchie ad udire l'apologia delle passioni e de' misfatti.

« *Successit vetus his Comœdia, non sine multa*
Laude; sed in vitium libertas excidit, et vim
Dignam lege regi: lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi. »

Orazio, A. P.

Cicerone e Seneca biasimavano anch'essi gli spettacoli, dicendo il primo: *Nescia scenicos laudiones e tribu movit cum esset Censor;* e replicando l'altro: *Nihil tam a moribus alienum quam in spectaculo dessidere.* Filippo Augusto re di Francia bandì i comici dal suo regno, nel che fu poscia imitato da alcuni Papi, e per qualche lucido intervallo dall'istessa repubblica di Venezia, che è tutto dire.

Pretenderebbesi forse di guarire l'amore mostrando le sue debolezze? Gli spettatori desiderano sempre fatto ad altri quello che vorrebbero fatto a sè medesimi: e se Manlio fu cacciato dal senato di Roma per avere dato un bacio alla consorte mentr'era presente la figlia, non fu per credere peccaminoso il suo trasporto, ma perchè i casti affetti della madre potevano ispirarne d'impuri alla prole. Malgrado tutte queste riflessioni, percorrete la maggior parte degli odierni au-

tori, e sempre troverete che una donna sa meglio vedere e consigliare; ch' ella sa tutto, e tutto ella è in caso d' insegnare all' uomo. E non si potrebb' egli onorare quel sesso, a noi caro e funesto, senza avvilire il nostro? Gli antichi avevano per massima che il paese di costumi i più puri era quello ove parlavasi meno di donne, e che la donna più onesta era colei che parlava meno. Gli antichi avevano ragione: ma avendo de' poeti, erano anch' essi disperati come noi siamo; imperocchè costoro producono alla luce ciò che per la loro penna ha più facile e strepitosa riuscita, senza occuparsi di oggetto morale e di scelta; fosse ancora la più oscena e perniciosa, che ugualmente tirerebbero avanti. Eglino hanno anzi stabilito che la oscenità sia onestà, e la laidezza pudicizia. « On ne se contente pas de suivre le » vice, on veut encore qu'il soit honoré, et » qu'il ne soit pas flétri par le nom honteux » de vice, qui trouble toujours un peu le » plaisir que l'on y prend par l'horreur qui » l'accompagne. »

Da gente che discernimento non ha, quale scelta volete voi promettervi? Un solo cenno

di morale Blair non trova nel classico Ottway, il quale introdusse le oscenità e le indecenti allusioni in mezzo ancora alle tragedie più atroci. Le matrone romane richiedevano che gli spiranti gladiatori cadessero nelle situazioni più lascive, e ne facevano applauso a norma che vi riuscivano più o meno: ma quelle Messaline capivansi da sè stesse e soffocavano le depravate brame nel turpe loro cuore, mentre i poeti colle stampe e cogli spettacoli mettono a pubblica vista i concetti loro mostruosi, esecrabili, infernali.

La molle volupté respire dans Tibulle,
Et la pudeur s'alarme au seul nom de Catulle;
Ovide nous apprend le grand art d'allumer
Des feux déjà, sans lui, trop prompts à s'enflammer.
Horace, en nous offrant des images impures,
Deshonore souvent ses plus nobles peintures.
Envain par Juvénal le vice est combattu,
Sa trop libre satire irrite la vertu.
Un Pétrone ferait rougir même à Cythère:
A son Domitien Martial cherche à plaire:
Les écrivains de Rome en ressentent le mœurs;
On reconnaît chez-eux la cour des Empereurs;
Dans ces tems malheureux Vénus avait des temples,
Le crime autorisé par d'augustes exemples . . .
Le poison de l'amour a bientôt pénétré,
D'autant plus dangereux qu'il est plus préparé.

Ce feu toujours couvert d'une trompeuse cendre,
S'allume au moindre souffle et cherche à se repandre.
Gardons-nous d'irriter ce perfide ennemi,
Dans le cœur le plus froid il ne dort qu'à-demi.

Racine, *fils.*

I rapporti naturali non sono meno controvertiti quando si dà l'ascendente ai giovani sopra i vecchi; ed avvi cosa più frequente che vedere la rispettabile età messa in odio e in derisione, facendone nelle tragedie de' tiranni ambiziosi e scherniti, e nelle commedie degli usuraj, de' gelosi, de' pedanti, de' padri inesorabili che tutto il mondo cospira ad ingannare? Agli spettacoli di Atene presentossi una volta un canuto personaggio, ed erano presi tutti i posti: la sguajata gioventù lo chiamava, e poi beffandolo ricusava di fargli spazio: visto ciò dagli ambasciatori spartani, fu rimediato all'inconveniente; ed il vecchio disse non maravigliarsene punto, perchè era in Atene ove parlavasi di virtù, ed era in Isparta ove si praticava. Ecco i tempi moderni riguardo agli antichi; e voi, cancri d'Apollo, quando cesserete d'influire sulla depravazione dell'uomo?

Che cosa di bello, di grande, di utile

c' insegnate voi nella *Fedra*, nell' *Edipo*, nella *Medea*, ne' capi d' opera della scena greca portati sui teatri di Francia e d' Italia? C' istruite che l' uomo è libero, e che il cielo lo punisce di delitti dopo ch' egli stesso glieli ha fatti commettere: si vedono mostri abbominevoli le cui atrocità saranno ottime per l' emozione ch' eccitano, ma sono dannose per le conseguenze che lasciano, avvezzando gli occhi del popolo ad orrori che non dovrebbe conoscere, a misfatti che non dovrebbe neppur supporre possibili: s' impara che il parricidio non è sempre esecrabile, trovando comode premesse che lo rendono degno di compatimento: si pena a non poter giustificare un incesto, e in certo modo si ajuta il protagonista a versare un sangue innocente: si prende interesse per un Siface che avvelena la sua consorte, pel giovane Orazio che svena la sorella, per un Agamennone che sagrifica la figlia, per un Oreste che strozza la madre. Al contrario, nel *Radamisto*, il figlio è trucidato dal genitore; nel *Fayel*, Arnaud fa mangiare a Gabriella di Vergy il cuore dell' amante; e nella tragedia di Foscolo, il padre beve il

sangue del figliuolo, mentre il povero Tieste nella sua passività, nella sua ira, nel suo orrore non ha che opporre all' onnipotenza dell' empio fratello. *Veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem.* Il supremo legislatore venosino non ha egli detto:

Nec pueros coram populo Medea trucidet;
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus:

Tutti si sbracano a citarlo, ma l'umor della bestia segue il proprio declivio, e all' atto pratico precisamente il rovescio si fa di ciò che a mente fredda egli ha prescritto; anzi sempre vediamo

« *Le méchant par le prix au crime encouragé,*
Le mari par sa femme en son lit égorgé,
Le fils tout dégoûtant du meurtre de son père,
Et, la tête à la main, demandant son salaire. »

Solone, che avea buon senso e buon cuore, non ha fatto alcuna legge contro il sacrilegio e contro il parricidio, per paura d'insegnare un delitto che non dovevasi nè manco nominare: e indifferente sarà egli pe' poeti il far vedere in pieno teatro che un eroe intrepidamente toglie la vita all'autore cui la deve, o senza ribrezzo osa un altro

rientrare nel seno dove restò fecondato, facendosi padre de' suoi fratelli? . . . Sono queste le morali lezioni con che voi altri pretendete di civilizzare, addolcire e dilettare i popoli più umani della terra? Poco sarebbe ancora di stare alla nuda istoria dell' orrendo fatto; ma aggiugnete che, per far parlare ciascuno de' celebrati campioni, si è forzati di abbellire e in certo modo giustificare con tuono apologetico le massime ed i principj a norma de' quali si fanno agire, dando loro, per l' istruzione degli spettatori, l' importante e sentenziosa circolocuzione che conviene alla circostanza. Che non si dice in quell' Atreo il quale offre una vendetta freddamente atroce e lenta per un affronto ricevuto vent' anni prima?

Sorride il filosofo quando trova ne' poemi nere descrizioni d' immaginarj supplizj, di finte tempeste, d' inventate stragi; ma tutto si comprende di sdegno e di furore quando vede esposti agli occhi del pubblico gli spettacoli di reali incesti, di parricidj, di umane carnificine; e in quest' ultimo caso solamente sentesi obbligato ad esclamare:

« *Une voix redoutable*
Trouble les enfers;
Un bruit formidable
Gronde dans les airs;
Un voile effroyable
Couvre l' univers;
La terre tremblante
Frémit de terreur;
L'onde turbulente
Mugit de fureur;
La lune sanglante
Recule d'horreur. »

Presso le rozze e antiche nazioni non era altrettanto barbaro lo sbranarsi de' gladiatori, poichè il versar sangue altre idee non risvegliava che di naturali ferite, quando le tragedie del tenebroso nostro secolo fanno fremere la natura. Fortuna che gli enormi vizj con aria di trionfo rappresentati sono così fuori del naturale e sì chimerici che il loro esempio più contagioso non dovrebb' essere, di quello siano utili le grandi virtù freddamente predicate in altri tragici sermoni. E, ciò posto, qual bene possiamo dunque prometterci dai talenti di coloro che scrivono pel teatro? Avere spettacoli a un tempo istesso e costumi, sarebbe di certo tanto più vero spettacolo quanto che sarebbe nuovo e

inudito. Se l' incomparabile Catone figura sulle scene come un pedante; se un Cicerone si dipinge come vile e timido retore; se, viceversa, un Catilina, coperto di delitti e vicino a scannare tutti i magistrati, vicino a ridurre la patria in cenere, comparisce sublime eroe, e pe' suoi talenti, per la sua fermezza, pel suo coraggio richiama la stima degli spettatori: in tal caso che cosa mai può guadagnarvi la virtù? L' orrore che l'iniquo Atreo ispira non può dividere l' attenzione del pubblico; e inopportune e insipide e senz' effetto giungono per fino le scene amorose, non essendovi cuore umano che a lato di quello le possa sopportare, quantunque l' amore non ci prescriva doveri, e grande trasporto si senta in noi per secondarlo.

Eppure si ostinano tutte le nazioni a credersi onorate e glorificate per avere avuti i Shakespeare, i Crébillon, gli Alfieri; ed io non meno di loro ammiro codesti genj, e lodo il loro zelo per la patria come per la distruzione de' tiranni. Solamente poco contento io mi dichiaro del modo con cui lo fanno; e mi adiro e bestemmio e mando al boja i poeti quando pongomi a meditarne le

conseguenze. Allorchè penso aver versato mari di sangue l'amore di libertà ogni qual volta è risuscitato: allorchè si osserva che la democrazia è stata sempre un procelloso lampo, dopo del quale maggiori tenebre e il disordine e l'anarchia hanno richiamato le condizioni primiere: allorchè, percorrendo le regioni del globo, si vede che compatibile non è altra repubblica se non è misera come quella di San Marino, o se non è stabilita coi costumi e col regime aristocratico di Sparta: allorchè si pongono in obblio le tempeste di Grecia e di Roma, e adesso qualsiasi stato si trova costituito in monarchia, o sotto il dispotismo de' governi orientali: allorchè, io dico, è questa l'inevitabile sorte di tutti i popoli colti, con qual fine vengon eglino i tragici a turbare la nostra quiete, a rimproverarci la prudenza nostra, ridestando in noi la furibonda passione del combattimento, della depredazione, dell'umano esterminio? *Seminabunt ventum et turbinem metent.* I Sovrani sono in situazione di potere quanto pel nostro bene essi vogliono; e se anche vi riuscisse di accendere alcuni spiriti pazzi colla fierezza delle vostre

massime, la clemenza loro, coll'irritarli, potrebbe stancarsi, e ciò a grave pericolo dei sudditi buoni e fedeli: *Frustra niti, et nihil aliud nisi odium quaerere, extremae dementiae est.*

« Je ne saurais concevoir quel plaisir on » peut prendre à imaginer et composer le » personnage d'un scélérat, à se mettre à sa » place tandis qu'on le représente, à lui » prêter l'éclat le plus imposant. Je plains » beaucoup les auteurs de tant de tragédies » pleines d'horreurs, lesquels passent leur » vie à faire agir et parler des gens qu'on » ne peut écouter ni voir sans souffrir. Il » me semble qu'on devrait gémir d'être con» damné à un travail si cruel; ceux qui » s'en font un amusement doivent être bien » dévorés du zèle de l'utilité publique. Pour » moi, j'admire de bon cœur leurs talens et » leurs beaux génies; mais je remercie Dieu » de ne me les avoir pas donné (1). »

Alfieri non potea dipingere sì al vivo i tiranni senz'avere un'anima fatta come la loro, senza trarre dal proprio fondo le atro-

(1) Rousseau, fine della Giulia.

cità che l'uomo dabbene non sa figurarsi; e in effetto non mai le sogna, siccome neppur l'ombra delle medesime è passata per i di lui pensieri. Non a torto si è dunque detto che Alfieri odiava i despota e i re per rabbia di non poterlo divenire: e se riescono facilmente anche gli altri poeti ad essere tragici, egli è perchè l'anima loro, imbibita di passioni e di esecrabili idee, rende, come uno specchio, le sue immagini predominanti. Io non credo che Saulle, Appio Claudio, Filippo, Arrigo Stuardo e Alboino fossero così perfidi come ci vengono dipinti; e bisogna avere ben guasto il cuore per potere alterar le cose in modo da farne uscire così orrendi mostri.

» *L'eau se jaunit en bile au corps d'un bilieux;*
Le sang d'un hydropique en pituite se change,
Et l'estomac gâté pourrit tout ce qu'il mange. »

Nella tragedia di Chiller, Filippo è bensì un furbo ed un ipocrita, ma non tanto iniquo e crudele come fassi credere l'Alfieri. Non mi persuaderò mai che una donna possa portare l'infamia al punto ove la spingono i poeti quando ci parlano di Fedra; e il de-

litto di lei, se pure fosse stato una cosa di fatto, dovevasi dimenticare o rigettarlo come scandalosa falsità. Ecco una grande fortuna pel nostro secolo, il vedere una donna pazzamente appassionata seguire il figlio del proprio marito, e disporsi a fare un incesto in pieno teatro, come Diogine disponevasi a creare un uomo in mezzo al mercato.

« Anzi Mirra più di Fedra in ogni core
Affetti or desta affatto nuovi al mondo:
Quell' innocente incestuoso ardore,
Quel venereo furor sì verecondo
Fanno un effetto tal che vie più loda
La squisita moral che adesso è in moda.
E se vuoi novità più bella ancora,
Or che d' antiche idee la scena è stracca,
Scegli Pasife che le corna infiora
Al caro amante e si trasforma in vacca . . .
Oggi de' vati il maggior vanto è quello
Di trar dal falso il ver, dal turpe il bello. »

Tito, pieno di riguardi e di considerazione, rimandò Berenice in Giudea per non dare il minimo scandalo al popolo; ma nel teatro francese egli è un disperato il quale si vuole ammazzare piuttosto che acconsentire a codesta separazione. Tito, che meritava degli altari e che tanto poco risen-

tivasi delle umane debolezze, Tito in cotal modo dev' essere trattato, mentre in nient' altro all' uomo era simile fuorchè nell' esteriore e nelle caduche spoglie? Socrate, che muore filosofando tranquillamente co' suoi amici e che benedice e consola i mesti manigoldi dai quali riceve la cicuta, Socrate forma un tratto di sublimità che onora, edifica la specie ragionevole; ed è egli possibile che nelle mani de' poeti allignare non possa mai che l' infamia; e la virtù istessa, come ristagnasse sopra gangrenate carni, non si possa trarre da quelle fuorchè vilipesa e contraffatta? Linguet, buon logico e buono scrittore finchè coltivava la prosa, non è egli un forsennato, un empio, un mostro quando, inebriato dall' aura d' Apolline, fa de' drammi e osa profanare sulle scene il più venerabile de' mortali? « Un vil bourreau de la basse » scène est député pour aller fouiller dans » le sanctuaire où est déposé le squelette » du malheureux Socrate: on doit violer la » châsse, profaner les reliques, le traîner » sur claie et le suspendre aux fourches pa» tibulaires. »

E che dire di quello stravagante Agato-

pisto Cromaziano che proponevasi di far perdere ogni stima ai filosofi di tutti i tempi, e facea dire a Socrate, a Zoroastro e a simili altri interlocutori tante inezie e indegnità da far nausea e ribrezzo? Nella prima scena del suo primo *Saggio* egli mette fuori Talete con Anassagora e con la serva, il qual Talete strapazza entrambi perchè non hanno scoppate le stanze, fatti i letti e messo in tavola zuppe, allessi, arrosti, intingoli ec. Anassagora risponde che *dal nulla non può nascer altro che il nulla*; e l'altra pettegola soggiugne che in quella casa manca tutto, che tutti tre dormono per terra, mangiano per terra e sono sprovvisti d' ogni cosa, eccetto che di acqua, di cui in quel tugurio ve ne ha un diluvio, essendo l'acqua il loro elemento ed idolo.

Ma è ella in cotal senso la filosofia di quel grande e primo contemplatore della natura? L'elemento sopra cui si aggira il suo sistema va egli offerto sotto il punto di vista come la bislacca mente del nostro comico e sdrucciolo poeta l' ha concepito? Costui fa parlare Talete da bestia, e poscia ne fa inferire che Talete è una bestia e non

un filosofo. E con tal modo di criticare, qual logico più scrupoloso, qual moralista più perfetto, qual legislatore più umano non si potrebb' egli deridere, schernire, vituperare? Nella commedia delle *Nubi* Aristofane bravamente dipinge il migliore de' mortali come scostumato, iniquo e funesto alla repubblica di Atene: Molière nel *Misantropo* e Goldoni nel *Burbero benefico* si fanno beffe e cercano di fare abborrire i più bei modelli di virtù che vantar si potesse ai loro tempi: Agatopisto, nemico di qualsiasi cosa che sappia di natura e di filosofia, insulta a tutti coloro che, essendosene profondamente occupati, onorarono colle loro scoperte ed invenzioni la specie ragionevole, e tutti gli altri disprezza che hanno stima di quelli, chiamandoli *Plebecula* e *popolo gregario*; e violentando sè stesso, Buonafede estende la sua stizza ai

> Filosofi d' ogni aria e d' ogni secolo, —
> . . . . . Egizj e Babilonici,
> Traci, Milesi, Clazomeni ed Attici,
> Angli, Germani, Franchi, Ispani ed Itali.

Che nuova razza di mostro cotestui sarà mai? Potrei anch' io farlo parlare in tragedia come

maniaco scellerato perchè altri ne inferisse che merita forca o catene: ma non essendo poeta, io non istravolgo le cose a mio modo, non calunnio, non tradisco le leggi delle umane convenienze, e soltanto annunzio il suo divisamento, ossia faccio parlare lui stesso colle sue medesime parole, onde chi ha miglior senno lo giudicherà per quello ch'egli è.

Ora, se i poeti non vogliono nè la saggezza di Socrate, nè la virtù di Giangiacomo, nè la filosofia di qualunque luminare del mondo, che cosa avrann'eglino in pregio? Di che cosa voglion essi che l'uomo s'innamori e faccia speciale occupazione durante la brevissima sua vita? Delle dissolutezze del Baffo, delle puerilità arcadiche, degli amoreggiamenti e scostumatezze goldoniane, oppure della scuola di atrocità, di tradimenti, di nequizie professata dai Crébillon e dagli Alfieri? Io lascerò dire a taluno che il libero arbitrio permette a chiunque di pascersi più volontieri di oscenità che di filosofiche perscrutazioni, più volontieri di umane crudeltà che di tratti filantropici, più volontieri d'indecenti svenevolezze che

di serie istruzioni; e libero sarà ai poeti di scegliere ciò che meglio si conforma al loro istinto: ma questa scelta si faccia nell'intimo del loro cuore, e non si esponga colle stampe alla vista altrui, e pubblico spettacolo non si dia sopra i teatri di orrori, al cospetto de' quali freme la natura, confondesi la ragione e raccapriccia il filosofo. Sarà mala conformazione di cuore e di mente quella che farà odiare a costoro la saviezza, la virtù, le scienze naturali, ed io non imprenderò a curare un male organico; ma con tutta la mia voce cercherò d'impedire che il contagio si propaghi ai nepoti, del cui ben essere noi siamo responsabili: e il mezzo che consiglio è d'abbruciare tutti i libri poetici, ponendo gravi pene afflittive ed infamanti per gli sciagurati che oseranno in appresso di riprodurne. I governi non sarebbonsi sognato mai di proibire le armi da fuoco, le armi da taglio ed i veleni, se gli uomini non ne avessero fatto cattivo uso; e come potranno essi tollerare la poesia, vale a dire quella peste assai più funesta che non iscema alla società gl'individui, ma, dopo averli depravati, li lascia a corrompere e a

dannare il restante? Ecco i servigj che alla pubblica istruzione, alla verità, alle scienze possono rendere i briachi d'aura febea, anche quando hanno le migliori intenzioni, come forse aveva quel ministro dell'altare conosciuto sotto il nome di Agatopistò Cromaziano; e, ciò posto, l'umanità dovrà ella più paventare lo storpiato loro intendimento, o l'infetto loro cuore?

Il primo a porre sulla scena *Didone* fu il poeta Ennio, il quale per cantare i fasti di Scipione prese in prestito dalla sua fantasia quell'infelice principessa, e l'innamorò di Enea. Secondo la forza impertubabile dei tempi, Enea per altro non può averla mai veduta; anzi si può scommettere ch'egli non ha mai posto piede in Italia: ma ornata frattanto codesta menzogna da un altro pazzo, ella è stata creduta come vera storia; e dopo Virgilio molte famiglie romane, vantandosi discendenti da quell'eroe, procurarono grandi privilegj ai Trojani, considerandoli come loro agnati. Omero infatti fa dire a Nettuno che Enea regnerebbe dopo Priamo, cui egli odiava credendosi poco onorato e distinto. E come conciliare tal cosa colla distruzione di Troja,

colla di lui venuta in Italia, co' suoi amori con Didone, mentre costei visse 300 anni dopo, e si uccise per non darsi a Jarba, volendo serbar fedeltà al marito Sicheo? Alterare la cronologia, capovolgere le umane cognizioni, mascherare la verità; ecco i servigj che prometterci possiamo dai poeti. E quanti di questi casi non ugualmente facili ad ismentirsi, quanti non saranno' eglino passati a noi di libro in libro come articoli di fede? Non è ella cosa da scompisciarsi dalle risa il sentire le gelosie e i furori suscitati da Elena in tutta l'Asia e in tutt' Europa, e sapere che, a calcoli fatti, non potea essere allora niente meno che sessagenaria? L'uomo fuor di senno e alla sola immaginazione abbandonato è capace di tutto; e tutto si soffre e tutto prendesi ridendo nella alienazione della sua mente: ma chi non sent'egli a rivoltarsi il cuore quando intende che Didone vorrebbe sbranare il suo amante e disperderne le vesti e le membra fra le onde, scannare tutti i Trojani, sventrare Ascanio e dare al padre da divorare le viscere de' suoi figli?

« *Non potui abreptum divellere corpus et undis*
Spargere? non socios, non ipsum absumere ferro
Ascanium, patriisque epulandum apponere mensis

Si può egli sopportare senza indignazione e senza orrore che un Camillo, cittadino romano, insegni al teatro di odiare la patria, e far mille imprecazioni contro la stirpe che ha il medesimo sangue, le medesime affezioni, una religione, de' doveri, degl' interessi comuni?

« Rome? l'unique objet de mon ressentiment . . .
Que l'Orient contr'elle à l'Occident s'allie,
Que cent peuples unis des bouts de l'univers,
Passent pour la détruire et les monts et les mers;
Qu'elle-même sur soi renverse ses murailles
Et de ses propres mains déchire ses entrailles,
Que le courroux du ciel allumé par mes vœux
Fasse pleuvoir sur elle un déluge de feux.
Puisse-je de mes yeux . . . »

Et le reste est si atroce et si inoui, que je n'ose achever . . .

A che fine tutte le bestemmie contro gli dei, i re e la virtù, le quali formicolano nelle tragedie dell' Eschilo francese? In un secolo civilizzato, ove l' umanità e la morale hanno ripreso i loro sacrosanti diritti, come mai si può egli applaudire alle massime seguenti?

Et pour nous rendre heureux perdons les misérables.
Britannicus.

Chácun a ses vertus ainsi qu'il a ses Dieux ;
Le crime n'est forfait que pour les malheureux.

Xerxes.

Qui cède à la pitié mérite qu'on l'offense ;
Il faut un terme au crime et non à la vengeance . . .
Un ennemi qui peut pardonner une offense,
Ou manque de courage, ou manque de puissance.

Atrée.

Je voudrais me venger, fut-ce même des Dieux.
Du plus puissant de tous j'ai reçu la naissance,
Je le sens au plaisir qui me fait la vengeance.

Crébillon.

Le cri du sang, sa force et ses impressions,
Des cœurs toujours trompés sont les illusions.

Mahomet.

Les plus grands scélérats ont obtenu des trônes.
Le prophète de mort et l'assassin des rois,
A force des forfais tu t'es déifié . . . .

Ma queste sono gentilezze poetiche; e tu uomo dabbene tanto buon senso non hai per capire che i grandi del Parnaso hanno licenza di violare tutte le regole? L'armonia della versificazione dispensa dalle leggi della grammatica come da qualsiasi convenienza o logica o morale:

Et quand la rime enfin se trouve au bout du vers,
Qu'importe que le reste y soit mis de travers?

Annojati dagl' intoppi che dalla saviezza, dalla virtù, dal pudore vengono opposti, costoro credonsi tutto concesso; e sotto la salvaguardia della rima si arrogano un'intera indipendenza, uno sfrenato libertinaggio e la più dissoluta anarchia. « Quand Apollon » m'enverrait Pégase pour me transporter au » Parnasse, je reculerais avec horreur et fui- » rais loin du séjour des muses pour me » dérober au brigandage épidémique qui y » règne . . . . »

L' esagerare al di là della natura, della ragione, dell' umanità non è vizio essenziale ai soli poeti orientali; ma Shakespeare trascende i limiti oltre gli stessi Spagnuoli ed Italiani; e un autor francese ammonisce di proibire le opere di Corneille come proprie più delle altre ad ispirare un falso gusto e un entusiasmo sregolato. « Il est par-tout » guidé, entourtillé, obscur, gigantesque, » extravagant; c'est un homme en convulsion » dont tous les mouvemens s'écartent de la » nature . . . . . L'effervescence du génie ne » doit point ressembler aux excès de la fièvre. » Il ne s'agit point de se démener, de rou- » ler les yeux, d'écumer, de hurler comme

» une Bacchante échevelée, ou comme un
» maniaque qu'on exorcise .... »

« *Dans un long commentaire il prouve longuement*
Que Corneille par soi pourrait plaire un moment. »

Premesso che i cuori più truci, spietati e crudeli eccedono ne' macellaj perchè sempre intrisi di sangue, ne' criminalisti, ne' medici, ne' chirurghi perchè costretti a rendersi sordi e insensibili, perchè abituati a guardare l'umanità sofferente, perchè esercitati a soffocare ogni sentimento di natura: ciò premesso, chi non direbbe essere la tragedia una pubblica scuola di tradimenti, di delitti, di atrocità, di perfidie, di barbarie, di carnificine? Non mi si dica essere appunto l'orrore che il delitto ispira quello che giustifica e fa riuscire salutare la tragedia, poichè orrore fanno ancora i supplizj che in certi esecrabili romanzi dagli autori troviamo immaginati: ma frattanto leggeremo ai nostri figliuoli queste nefande composizioni ove sono raccolte le più atroci e assurde brutalità? Niente meno se giovassero le tragedie per far odiare all'uomo il vizio e per allontanarlo dai misfatti, nulla di più

opportuno vi potrebb' essere che recitare *coram populo* abbondanti squarcj di que' romanzi i quali furono severamente proibiti dagli stessi nostri Governanti nel breve tempo di licenza e di libertà che fortunatamente già trascorse. Niuna differenza intanto non passa tra i romanzi di cui intendo io parlare, e le altre composizioni de' seguaci di Melpomene; e solamente l'uomo perverso vi troverà il suo alimento e la sua scienza, come soltanto il tiranno trova arte, impunità e sicurezza nel *Principe* di Macchiavello ond' essere o divenire il flagello delle nazioni. Se non vi è nulla da imparare pel buon Monarca nell'opera di quell' autore, molto importava forse il dar lezione al restante? Nulla più da imparare si trova ne' libri ove si esagerano *Le sventure della virtù*; e cosa ne avverrà egli leggendo siffatti libri, ai quali non manca che la versificazione per formare delle spettacolosissime tragedie? Verrà voglia a chi non l'ha di fare il libertino, l'empio, il birbante, l'assassino, siccome viene voglia di essere il Maometto vedendo in Voltaire la miserabile figura che fa il povero ed equo Zopiro.

Fra due modelli che proponete d'imitare, quello di certo sarà preferito che più presto o più facilmente condurrà al desiato scopo: e colui che ama le ricchezze, disprezzando le lunghe e penose vie dell'economia e degli stenti, il sistema adotterà della scaltra volpe e dell'intrepido sicario; mentre l'altro che amerà di conseguire grandi fortune non cercherà di meritarle colle virtù e coll'amore del pubblico bene, ma col tradimento, col delitto e colla forza aperta. Ben si sa che il maggior conto possibile è di essere ottimi Sovrani; e che con tal espediente, a guisa di Marcaurelio, il nostro Imperatore si fa adorare di dentro e temere al di fuori: e perchè mai, scorrendo la storia de' signori del mondo, verifichiamo il detto di quell'antico il quale affermava potersi tutti i buoni e bravi principi intagliare in un anello?

O miseri quorum gaudia crimen habet!
Video meliora proboque,
Deteriora sequor.

Bisogna notare inoltre che il più delle volte nelle tragedie il trionfo degli scellerati ispira il desiderio di divenirlo; e se un Egi-

sto, un Menelao, un Foca, un Silla, un Maometto, un Cromwello e tanti altri godono il frutto della loro perversità, chi nel piccolo non oserà egli tentare ciò ch' essi hanno compito in grande? Chi, confidando nell' istessa impunità, non seguirà le stesse orme, e, mancando le medesime circostanze, non si darà egli cura di prepararne di consimili? Chi in segreto non si dirà ciò che un Lord scrisse al suo figlio governatore nella Giammaica: *Tu sei accusato di avere rubate dugento mila lire sterline; guai a te se non è vero!*

E il mondo sciocco farà eco ancora a que' classici autori, se non più sciocchi almen di lui più infami, i quali, perorando per la causa loro, portano ai novi cieli l'utilità e il benefico influsso degli spettacoli sopra la civilizzazione, i lumi, la gloria nazionale? Qual uomo di buon senso e di buona fede può mai egli giudicare così? Così hanno forse giudicato i vati o i comici medesimi? E certe persone che aspirano ad essere le prime del mondo corteggeranno esse questa virtuosa canaglia? E senza maturamente ponderare la cosa e senza tener

dietro alle conseguenze, gli Enciclopedisti la dabbenaggine avranno di condannare la repubblica di Ginevra perchè avea la saggezza di non sopportare alcun teatro? In questo secolo, ove regnano sì fieramente i pregiudizj e l'errore sotto nome di filosofia, gli uomini abrutiti dal loro vano sapere hanno chiuso lo spirito alla voce della ragione e il loro cuore alla sana morale. Il popolo, che nessuna idea di onore non ha, tutto l'interesse troverebbe a derubare ed a scannare il suo prossimo se il timore di divina e di eterna punizione non lo frenasse; e ben disse Voltaire che se per altri un Dio non vi fosse, pel volgo bisognerebbe crearlo. Non di meno, per isciogliere codesto freno, gli Enciclopedisti amavano che col mezzo degli spettacoli si dassero pubbliche scuole di nequizie, e ciò in correlazione di quella morale medesima ond'essi si eressero in apostoli zelantissimi d'empietà e di materialismo. Unire l'aridezza matematica alla sventata poesia, egli è unire due opposti estremi che nell'intelletto d'alcuno non potranno capire giammai; e quindi nelle opere tutte di D'Alembert e di Diderot si trova sempre

da declamare: *votre grand savoir vous met hors de sens.* Hanno sì poco giudizio da credere inventato da essi l'ateismo, e ne sono invaniti a segno di fare pietà!

Io perdono al pittore il quale, dipingendo Apollo premiante i genj, rappresenta soltanto le scienze affini alla sua, come geometria, disegno, scultura, architettura, non potendo egli essere alla portata di conoscere e apprezzare l'importanza della medicina, della politica, della legislazione, della filosofia: io compatisco le parti interessate che veggono attraverso alla loro passione; ma che D'Alembert debba lasciarsi trascinare dalla corrente e attribuire ai teatri il magico effetto di migliorare gli uomini, quest'è ciò che urta la buona logica, e conferma che se a lui era dato di eccellere nelle matematiche, dovea esser bestia e mostro in tutto il restante: *Oh tempora, oh mores!* Appo gli antichi, i serpenti di Esculapio erano l'emblema di una sagace attenzione; e appresso di noi non vedesi che un compasso, un cannocchiale o un vaso d'orina.

Dicesi che a teatro si fa unione di amici, si fanno nuove conoscenze e più estesi rap-

porti; ma, pel contrario, pare a Rousseau che ciascuno s'isoli, dimenticando e vicini e conoscenti e figli e consorte. Sento a replicarmi che l'attenzione non è poi così intensa da restare come statue; e allora vi rispondo che voi converserete con oziosi i quali abboriscono di star soli perchè stanno male con sè stessi, perchè hanno la coscienza nemica, ed eglino, per dimenticarla o per perderla, si gettano nella folla. Se le grandi società migliorassero i costumi, più virtù si troverebbe nelle grandi capitali che ne' piccioli villaggi; e se a Londra, se a Parigi voi osservate tutto il contrario, tirate pure un' opposta conseguenza. Si dice ancora che lo scopo della commedia è di far odiare il vizio; ma prima di una tale invenzione i perfidi erano forse amati in società? Quand' ella facesse amare la virtù, che bel prodigio sarebb' egli di operare ciò che la natura e la ragione ispirano per sè stesse? Ah, se la bellezza della virtù fosse l'opera dell' arte, da quanto tempo ella ne sarebbe stata sfigurata! L'amore per la verità, per la virtù e per la bellezza non è egli un sentimento così naturale al cuor umano come

l'amore di sè stessi? Se potessero aversi idee innate, quanta materia non darebb' egli un tale proposito per fare de' volumi? Non vi ha dubbio che gli spettatori non prendino subito il partito della giustizia, e non si mostrino irritati da qualunque atto di cattiveria. Che cosa possono dunque guadagnare frequentando i teatri? Non possono che perdere quando nell' argomento si mescolerà il loro interesse, perchè allora preferiranno il male che è loro utile al bene che ci fa amare la natura.

Noi amiamo certamente la virtù, ma l'amiamo soltanto negli altri, sperando di approfittarne, mentre l' intendiamo al rovescio quando deve costare a noi il minimo sacrifizio. Plauto, che avea migliori intenzioni de' nostri poeti e parlava ad un popolo presso cui la virtù era meno degenerata, Plauto lagnavasi che gli spettatori impiegassero malamente i sentimenti che udivano al teatro. Noi per verità non vi audiamo se non per sentire lezioni di saggezza e di morale che si danno al pubblico, ma di cui vogliamo ciascuno essere dispensati; ed amiamo vedere immolato tutto il mondo ai proprj doveri, pur-

chè nulla si esiga da noi. Il sanguinario Silla piangea al racconto de' mali ch'egli non avea fatti, e tripudiava ai lugubri lamenti di ottocento vittime che, chiuse nel Circo, egli facea scannare. Piangea Messalina alle commoventi difese di Valerio Asiatico, cui ella fece calunniare, ma nel tempo stesso avvertì Vitellio di non lasciarlo fuggire; ed io mi sovvengo di Messalina quando dai palchetti veggo le signore a far pompa delle loro lagrime. Al teatro si geme più che non si fa trovandosi presenti a fatti reali, ove l'intenerimento ci costerebbe o nelle cure o nella borsa, laddove allo spettacolo si rende omaggio alla virtù ed elogio al nostro cuore senza molta spesa. Dirò ben anche che meglio si appaga l'ambizione quando si spende un po' più per mettersi in vista; e la ragione si è che *nolo habere bona nisi quibus populus inviderit*. Qual pro intanto per l'umanità? Ben lungi dal praticare le grandi virtù degli eroi rappresentati, tanto meno si credono convenire a noi come a parlare in versi o vestire alla romana; e l'unico effetto del teatro dev' essere quello di riguardare le buone azioni come giuochi di scena, cui

parrebbe pazzia voler trasportare in società. Niuno sognerà mai di morire cantando, o di ferire il nemico slanciando seste ed ottave; e nello stesso modo non sognerà mai di mettere in pratica la sovrumana virtù che fingesi sul palco scenico.

Le tragedie e le commedie purgano dunque dalle passioni che non si hanno, e fomentano quelle che anche di troppo ci preoccupano. Non si sa egli che sono tutte sorelle, e che una sola basta per eccitarne mille, quando a combattere le une colle altre non si fa che rendere il cuore sensibile a tutte? Non havvi che la ragione la quale possa purgarle, ma la ragione soltanto è quella appunto che non è buona a nulla sulle scene. Credea un antico che i supplizj medesimi accrescessero i vizj piuttosto che estirparli; e certi delitti, se fossero leciti, non avrebbesi tanta smania a commetterli. *Permissum fit vile nefas: quod licet ingratum est, quod non licet acrius urit. Nititur invetitum. Omnium rerum voluptas ipso quod debet fugari periculo crescit.*

Se il generale effetto degli spettacoli è di rinforzare il carattere nazionale, di au-

mentare le inclinazioni naturali, di dare una nuova energia a tutte le passioni, la commedia sarebbe allora buona pei buoni e cattiva pei cattivi; e sempre resterebbe a sapere se le passioni anche plausibili, quando sono troppo irritate, non degenerassero in vizj. Nondimeno i maniaci ministri di Euterpe pretendono di purgare le passioni eccitandole; ma io stento a capire questa regola, e dimanderò se per divenire temperante e saggio bisognerà cominciare dall' essere furioso e pazzo.

Concludiamo adunque che l'effetto morale de' teatri non può essere mai buono nè salutare per sè stesso, essendo inetto ad emendare i costumi, e contribuendo piuttosto ad alterarli. In fatti, a non calcolare se non se i vantaggi, che utilità ne può egli emergere la quale di gran lunga sorpassata non sia dagl'inconvenienti? Oltre di ciò, favorendo le nostre inclinazioni, nuovo ascendente dà il teatro a quelle che ci dominano; e indeboliti ed isnervati da continue emozioni, sempre meno saremo capaci di resistere alle passioni. A Londra un dramma interesserà se conciterà l'odio de' Francesi, a Tunisi se

fomenterà la passione della pirateria, a Messina se renderà più che mai saporosa una vendetta, a Goa se offrirà l'onore di abbruciare un ebreo. Quando un autore non metterà in moto queste molle, egli avrà torto a riuscire: se farà altrimente, egli non sarà ascoltato; e non sarà inteso, sarà odiato e perseguitato se rimprovererà i mali costumi del secolo. A dipingerli egli non è correggerli, poichè un viso brutto non sembra tale a quello che lo porta; anzi le persone vane si gloriano delle loro debolezze, i giovani sventati vi parlano sempre di ciò che più li disonora, ed i pazzi per fare pazzie vogliono de' testimonj. Credereste voi di riformare i costumi col caricarli oltre misura? L'esagerazione, invece di renderli odiosi, li renderebbe ridicoli; e che havvi mai di più ridicolo che vedere la virtù in collera e in declamazione? L'umana ragione è tutt' altra cosa, non sopportando essa lo spettacolo del vizio, e spiegando tutto il suo sdegno contro gl' insolenti ed i cattivi per veder pure di farli arrossire o emendare. Sapete voi altri che cosa fate coi vostri pretesi specchj di virtù? Ci mettete a portata di cono-

scere le scostumatezze che potevano ignorarsi, senza per questo farci amare di più il giusto, il retto, il buono; e per tal modo gente vi si può dire la quale sa spegnere la lampada, ma non sa mettervi olio. Il ridicolo è l'arma favorita del vizio, e attaccando nel fondo de' cuori il rispetto che devesi alla virtù, egli estingue l'amore che abbiamo per essa.

Comaedia deteriores, Tragaedia meliores quam nunc sunt imitari conantur; ed ecco un'imitazione che lascia fra il difetto e l'eccesso, ciò che poi riguardasi come inutile cosa. Per riuscire bisogna ingegnarsi a trovare stravaganze, vizj, follie, sogni straordinarj, grandi delitti o grandi virtù; e appunto al teatro i Parigini hanno imparato a portare all'estremo tutte le loro affezioni, a essere romanzeschi nel loro linguaggio come nelle loro idee. L'utilità del maggior numero richiederebbe delle rappresentazioni che non sortissero dalla sua sfera, ove potesse il mercante tirare lezioni di quaquerismo, ove l'artigiano potesse conoscere l'importanza della buona fede e pregiarsi della sua probità, ove tutto il popolo, come in

uno specchio vedendo il solo bene, non imparasse a fare e ad amare che lui solo: ma i poeti non sono teste da potersi proporre così umili e nobili oggetti, e quand' hanno ottenuto le acclamazioni della platea, l' anima loro ha compito ogni voto. Occupandosi più del sensibile che del ragionevole, eglino in fondo fanno ciò che sanno, ma non sanno ciò che fanno, e il caso decide del morale successo.

« Andava la commedia piana piana,
Contenta di correggere il costume;
Era un ritratto della vita umana.
Ora, scuotendo più robuste piume,
S' erge sublime, e i moti più violenti
Nell' uman cuore suscitar presume.
Dell' umil Socco par non si contenti;
Calza il Coturno; ed imbrogliata, oscura
S' aggira in romanzeschi avvenimenti.
Il difficile intreccio poi procura
Di sviluppar per via di un' impensata,
Assai meno credibile avventura.
Non occorre la sia ben sceneggiata,
Ch' esca ed entri l' attor colla ragione;
Basta ei faccia un' enfatica parlata . . .
Oggimai tu potrai senza fatiche
Commedie schiccherare a tuo piacere,
E a Plauto ed a Terenzio far le fiche.

Checchè di strano si offrirà al pensiere,
Lo afferra, e in su le scene porta ardito,
Sicuro all' uditorio di piacere.
Sì, l' uditor sarà del tuo partito
Se a costo di stranezze non più intese
Lo arai tolto di senso e ben stordito. »

Ma la verità così risponde:

« Taci; e se m' ami, Comico Genio, ascolta.
Tu pur spesso la traccia
Perdi della natura, e quella siegui
Di un folle immaginar. Su le tue scene
Talor fai pompa di stranezze, e cerchi
L' uomo fuori dell' uom. Romanzi e fole,
Impensati accidenti, strepitose
Avventure incredibili, che fuori
Sono del naturale, ammucchi, intrecci,
Senz' ordin e proprietà. Non hai tu in mente
Altro talor che di stordir la gente.
. . . . La commedia
Più commedia non è. Un mostruoso
Dramma divenne anfibio, ermafrodito.
Chi ad ascoltarla invita
Grida: venite, il prisco gusto è spento!
Commedie recitiam di *Sentimento*.
Deh lascia un tal tenor! Studia natura,
L' uomo contempla in società. Se poi
Sarai di me fido compagno e amante,
Darai gusto al sapiente e all' ignorante. (1) »

---

(1) Farsa, *La Verità Raminga*, di Batperini.

Che il bene sia nullo, di buon grado ai comici poeti lo perdonerei, quantunque il silenzio fosse miglior partito; ma come loro perdonare il male che resta, male che, come lievito riscaldato, vieppiù corrompe i guasti costumi del corrottissimo secolo? Eh pur troppo!

Cereus in vitium flecti, monitoribus asper.

Vani consiglj sono questi per coloro che altra gloria non isperano fuorchè la polvere del calpestato *parterre*, e temerebbero di appannarla se si famigliarizzassero co' pizzicagnoli, co' fabbriferraj, colle persone del popolo, per le quali in fondo l'istruzione del teatro sembra diretta. Dunque grandi azioni e nomi illustri, dunque conti e marchesi, come se il mestiere di costoro fosse il più difficile e il più importante da impararsi, e tutto il mondo duca o principe un giorno dovesse diventare. Ne viene così che, a forza di avere pietà per eroi infelici, non ne abbiamo più pe' miserabili nostri pari; e mancandoci poscia gli eroi in società, non abbiamo pietà per alcuno. Gli antichi, che avevano degli eroi, ponevano sul teatro de-

gli uomini; e noi, che abbiamo appena degli uomini, non vi sopportiamo altre persone se non quelle i cui doveri, i cui interessi ed la cui morale non hanno rapporto colla nostra.

La moderazione, la saviezza, la carità, il consolare gli afflitti, il sopportare le persone moleste e altri simili virtù non sono rappresentazioni atte a divertire gli spettatori; e che cosa, al contrario, han essi scelto i poeti per oggetto delle tragiche loro composizioni? Nella favolosa prosapia de' semidei, il nefando Atreo, il vendicativo e snaturato Oreste; fra gli eroi d'Omero, l'iracondo Achille, il temerario, il crudele, l'empio Ajace; e fra i re, un Tarquinio, un Nerone, un Attila, un Filippo. Ciascuno di codesti mostri insigni, come protagonista, deve attirare sopra di sè le lodi e l'ammirazione degli ascoltanti, e per conseguenza si deve dare ai vizj sembianze di virtù, si deve far pregiare, seguire e poco meno che approvare le qualità più detestabili e funeste all'ordine sociale. In questo modo ognuno s'investe delle ambiziose loro passioni e si avvezza a vedere e a sentir male, e all'atto pratico potrebbe

dire: *homo sum, humani a me nihil alienum puto.* Ecco ciò che sta in diametrale opposizione ai precetti di Orazio il quale predicava:

Ille bonis faveatque, et concilietur amicis,
Et regeat iratos, et amet peccare timentes.

Ma Orazio si lascia cantare; e per quanto in ciò i Greci egli disapprovi, in ciò appunto i Greci vengono imitati anche dai tragici de' nostri giorni.

« E sappi che imitâr tutti costoro
Solo i difetti de' modelli loro. »

Pazienza ancora se la scelta non fa onore al loro discernimento: ma quando a malizia essi alterano i caratteri e mi si trasforma il divin Tito in un effeminato uom plebaico, quando affibiansi agli altri interlocutori, come ad Agamennone, ad Ulisse, a Calcante, i vizj che non avevano, l'umanità allora avrà poco di che edificarsi se peggiore si raffigura di quello sia in fatto. E ciò facendo, non è egli offrire agl'impostori, ai furfanti, ai più iniqui e feroci mortali, classici, numerosi ed universali esempj onde giustificare

la loro condotta, e persistere e rinfrancarsi con maggior coraggio o minor vergogna nella loro carriera? Sino ai tempi di Eschilo un tragico vi fu che i più acri rimproveri meritò per la nobil cura ch'erasi presa di pingere gli eroi, com'era egli stesso, codardi, abbietti, esecrabili, vale a dire cavando il loro carattere non dall'istoria ma dal fondo del proprio cuore. « E considera, Eschilo dicea, quali primamente da me li riceveste, se forti ed altissimi, non ricusanti i pubblici uffizj, nè vagabondi nè furbi nè ciurmatori, ma spiranti l'amore delle armi e del pubblico bene; e tu se di buoni e generosi in iscelleratissimi li cambiasti, di qual supplizio non sarai tu degno?» Le umane debolezze vanno piuttosto nascoste che discoperte, giacchè l'influenza loro, come contagio sovverchiamente omogeneo, troppo rapidamente si estende e si propaga.

« *Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent*
Humani vultus. »

Ma le affezioni di un Marcaurelio e di un Trajano non possono essere sentite da un'anima veramente poetica; e non potendo quindi

esser rese, vedesi che più di leggeri il poeta s'investe de' sentimenti dei Borgia, dei Castracane e di quegli altri flagelli che alla nostra specie non appartennero se non per deturparla, opprimerla, esterminarla. Che ne nasce intanto riguardo agli ascoltanti, mentre si fa la causa e si predica il trionfo de' più esecrabili bricconi, e agli spettatori medesimi si compartiscono, si associano e si assimilano le medesime sensazioni? Le brutte fisonomie cessano di ributtare convivendo seco loro; e la pederastia, che ora farebbe l'ignominia di qualsiasi popolo, era diventata sì famigliare in Grecia che i grandi ed i filosofi medesimi in certo modo se ne pavoneggiavano. Perde il peccato tutto l'orrore che lo accompagna quand'è comune, siccome la nicoziana cessa di produrci nausea allorchè si usa frequentemente, allorquando dall'abitudine vien resa di bisogno indispensabile. Ne' casi ove perfino i santi sonosi introdotti sopra i teatri, il linguaggio che i poeti hanno fatto loro tenere meglio conveniva ai pregiudizj, all'alterigia; alla vanità dei cavalieri erranti che ai martiri della Chiesa; e il gran Corneille fa dire a santa Teodora:

« *Cette haute puissance, à ses vertus rendue,*
L'égale presque aux Rois dont je suis descendue;
Et si Rome et le tems m'en ont ôté le rang,
Il m'en demeure encore le courage et le sang.
Dans mon sort revalé je sçai vivre en Princesse,
Je fuis l'ambition, mais je haï la faiblesse. »

Risalterebbe poco sotto la penna d'un vate un nobile e tranquillo perdono: e per fare gagliarda impressione e per trattare soggetti vivi ed animati si rovescia tutto ciò che la civilizzazione sociale e l'umana pietà intimamente prescrivono, facendo prorompere in questi accenti un giovine che trucida l'offensore del proprio padre:

« *Car enfin n'attend pas de mon affection*
Un lâche repentir d'une bonne action.
Tu sçais comme un soufflet touche un homme de cœur;
J'avais part à l'affront, j'en ai cherché l'auteur;
Je l'ai vu, j'ai vengé mon honneur et mon père;
Je le ferais encore si j'avais à le faire. »

Contribuirono moltissimo le teatrali rappresentazioni a far sostituire un falso onore alle altre umane virtù; e per causa di quelle i duelli continuarono a macchiare la specie ragionevole per più secoli. Gli spettatori partecipano della corruzione di spirito della

quale i poeti fanno pompa, e giungóno persino a riguardare come nobile, decorosa, necessaria un'ingiusta atrocità, piuttosto che lasciar luogo nell'opinione del pubblico al sospetto di poco coraggio, di tenue trasporto per la vendetta, d'animo pio e cristiano. Infatti Corneille mette in iscena un paladino che vuol battersi col suo amico perchè viene creduto autore d'una cosa sopra di che il paladino istesso lo reputa del tutto innocente, e gli fa dire:

« *C'est peu pour négliger un devoir si pressant*
Que mon cœur en secret vous déclare innocent,
A l'erreur du public c'est peu qu'il se refuse.
Vous êtes criminel dès-là qu'on vous accuse;
Et mon honneur blessé sçait trop ce qu'il se doit
Pour ne vous pas punir de ce que l'on en croit.
Telle est de mon honneur l'impitoyable loi;
Lorsqu'un ami l'arrête, il n'a d'yeux que pour soi;
Et dans ses intérêts toujours inexorable,
Veut le sang le plus cher en défaut du coupable. »

Queste massime non sono nè vere nè giuste nè onorevoli, ma sono ben dette, ed hanno una veemenza, un brillante che trascina ed abbaglia; e il popolo, appropriandosele, le mette in esecuzione, forma

sopra di loro la sua logica, e noi poscia ci lamentiamo se egli è crudele, irragionevole e bestiale. Un padre educato alla scuola del teatro farà un dovere al figlio di vendicarsi, e bacerà le macchie sanguinose che nel suo crudele furore gli saranno rimaste:

» *Va contre un arrogant éprouver ton courage,*
Ce n'est que dans le sang qu'on lave nn tel outrage:
Meurs, ou tue: »

Quando i concetti de' nostri spiritati sembrano forti, allora eglino sono sempre esecrabili; e quando sono indifferenti, pregiudicano in altro modo. L'uomo, essendo animale d'imitazione, trasformasi facilmente a seconda delle impressioni che riceve; e l'educazione de' pubblici spettacoli, non dando feudi, ha fatto de' nostri nobili nelle città provinciali, e de' magni signori che oziano nelle capitali, altrettanti *petits-maîtres*, i quali a colpo d'occhio si riconoscono per le loro galanti caricature, per quelle frasi senza senso che si confanno solamente ai cortigiani, per quelle smorfiose leggerezze, che caratterizzano le teste sventate, per

quelle studiate finzioni ch'eglino fanno come complimentoso intercalare, per quelle affettatissime maniere onde gli uomini figurano come marionette.

Ecco le conseguenze che derivano da questi abusi, ed ecco il benefico influsso che esercita il teatro sulla nostra educazione. Lo sterile interesse che prendesi per la virtù non ci costringe a praticarla, e serve tutto al più a contentare il nostro amor proprio, a imparare sofismi onde giustificare i nostri vizj, e convertire così tutta la morale in una vana metafisica. Se dunque la virtù a taluno è sembrata *una massa di ghiaccio la quale tira tutto in sè stessa e inaridisce chi le si accosta*, cotale sentenza ben vera sarà relativamente ai poeti, ma ella è tutt'altra cosa riguardo ai filosofi; e leggete quanto dice Giangiacomo contro gli spettacoli, sublimatevi nelle luminose ed eloquenti verità con cui egli affronta l'opinion corrente, e troverete non aver io altro fatto che estrarre il suco delle sue massime, e spesso *ad literam* riportare le sue parole: *Scire tuum mihi est, nisi te scire hoc sciat alter.*

Non occorrea che molto del mio io mi affannassi di accumulare, quando potea mettere a contribuzione i pensamenti d'un genio sì fecondo. Sarebbe stato mestieri inoltre che io avessi rifatti gli studj della mia prima gioventù; tempo che ad amare lagrime io piango ancora, perchè non mi ha servito se non per nausearmi e farmi giurare profondo disprezzo pe' vati e per le loro strampalatissime iperboli. Fra l'immaginazione e la follìa altra differenza non passa che dal più al meno; e nulla mi sembra così puerile quanto, le finzioni ove si danno sembianze umane ad un fiume, ove si dà corpo alla gloria, e intelligenza e discorso alle chimere. Declamasi a teatro quando si rileva qualche incongruenza o nella forma delle scarpe o in quella dei mantelli; ma quale incongruenza maggiore di voler trovare la verità nella menzogna, l'illusione nell' assurdità, la convenienza in un perpetuo pasticcio di anacronismi? È egli mai possibile che un corsaro, tramando co' suoi fidi una congiura, abbia tempo di dare alle sue espressioni e metro e rima e studiata circolocuzione? È egli

mai naturale che dal primo Cavaliere della Triste-Figura sino all' ultimo Sancio Pancia tutti gli attori rappresentanti delle persone in famiglia parlino in versi, e adoprino da vantaggio una correzione di stile, un' elevatezza d' idee, una sublimità di sentire; cose tutte che costavano sudori e febbre all' Alfieri, mentre non dirò già fra mille uomini ma un solo fra mille autori non si accosta alla straordinaria tempra di quell' insigne odiatore de' tiranni?

Gran difetto risalta ne' recitanti quando fanno sentire i versi; e per evitare tale inconveniente la precauzione essi prendono di scrivere le tragedie alla rinfusa come fossero prosa. E se il verso non è fatto che per essere disfatto, perchè porre con esso le catene alla fantasia, e dire piuttosto ciò che vuole il metro o la rima, e non ciò che l'argomento e la ragione richiederebbero? *Ubi vero*, dicea Quintiliano, *atrocitate, invidia, miseratione pugnandum est, quis ferat verbis contrapositis et consimilibus, et pariter cadentibus, irascentem, flentem, rogantem? Cum in his rebus cura verborum deroget effectibus fidem, et ubicum-*

que ars ostentatur, veritas abesse videatur. In un recitativo dell' *opera* sentesi che il dialogo si riscalda, e quando il furore sembra giunto a maturità, viene la *cavatina* della signora, com' ella dicesse: aspetta un poco che or ora anderò in collera; e intanto tutto resta sospeso onde l' orchestra possa anticipare il *motivo* che non finisce più. Cosa far dunque in quest' intervallo? Bisogna tossire, pulirsi il naso, sbavigliare o fare delle squajataggini per tornare a bomba quando Iddio vorrà; e intanto l' illusione se ne fugge, e ciò che viene non ricordo se abbia rapporto colla composizione del poeta. Finalmente l' attrice ripete tutta la cantilena, e dieci volte di seguito vi dice le stesse parole che è una vera seccatura. E osiamo noi lagnarci del teatro francese, ove nella *grand' opera* famigliarmente vi si discorre come se tra amici si facesse conversazione, e tutt' a un tratto, mentre meno si aspetta, salta la frenesia ad uno di cantarvi un' arietta? Tali cose sono fuori di natura tanto sulla gallica scena come sulla scena italiana; e se il recitativo di noi è alquanto più armonico, il salto da esso

all' arietta è ugualmente disparato, e l' inverosimiglianza è altrettanto ributtante.

Qual mente astratta potrà mai illudere sè stessa vedendo che in termine di tre ore, sopra lo spazio di quattro pertiche, si compie una spedizione; e un eroe, divenuto adulto, conquista regni, li perde, li ricupera e rinuncia nell' istessa sera la corona ad un degno suo rampollo? Al teatro io vado disposto per inghiottirmi ogni cosa, sapendo che tutto è scritto dai poeti, e che in conformità delle loro teste tutto dev'esser fuori di natura, fuori di tempo e fuori di ragione. Sia dunque una statua a cavallo che m' inviti don Giovanni a cena, siano i fantocci di *Girolamo* che mi rappresentino Didone abbandonata, sia un fil di voce che mi canti da Ettore, sia una donna da me conosciuta che mi faccia da Alessandro in Armozia, io non mi dimentico di essere dove sono; ed ivi non cerco inganno ma armonia, non cerco eroismo ma buone voci, e so che una gobba e brutta giovane mi sarà sempre insopportabile, per quante sdulcinate espressioni mastro Metastasio le insegni di proferire.

Ah i perdigiornate che siete! Voi che eternamente non sapete soffriggerci che collinette ad augelli, erbette e fiori, arboscelli e ruscelletti, pazzamente invaghiti sareste forse della boschereccia natura perchè, abbastanza depravati, non trovate mondo che vi faccia, non trovate civile società che si presti alle sciagurate vostre pretensioni, ossia che viver. voglia poeticamente; e voi terminate poi coll'abborrire la vita, coll'attentare alla vostra esistenza, coll'odiare e bestemmiare l'altrui felicità? Chi vieta mai a voi altri di sgombrare l'umano consorzio e d'isolarvi presso le incantate e rustiche delizie delle selve, ove niuno stolido ritrovereste che facesse caso de'vostri deliramenti e orecchio prestasse alle vostre fattucchierie? Nella condizione sareste voi per avventura di quell'ostentato Cinico che eccitava la pietà degli Ateniesi restando come statua sotto l' acqua d'una grondaja, da dove non più sarebbesi rimosso se Platone consigliato non avesse di non curarlo? Voi non ammassate ne' gabinetti se non per far mostra al di fuori; e se l'estro vi si dasse a condizione di tenerlo nascosto, voi lo ricusereste.

Mi hanno talmente nauseato i poeti che portato mi sento a odiare qualunque cosa mi venga da essi esaltata: anzi se mille licenze non si prendessero, farei anch'io come San Paolino riguardo ai Pagani, il quale sdegnava di conformarsi alle regole grammaticali per non avere seco loro niente di comune. Potrebb'essere che io pure amassi la villa; ma quante bellezze ell'abbia, essendo state trite e ritrite da' vati, esse mi risovvengono il caso di Malherbe quando, per invogliarlo delle bellezze del Paradiso, un ignorante frate s'accinse a descrivergliele, e colui esclamò: *Cessate, o Padre, di parlarmene per non rendermele insopportabili.* Io abborrisco la campagna nel verno perchè, tormentato dal vento, dall' acqua, dal freddo, quattro passi non mi è possibile di fare senza infangarmi da capo a fondo. Mi spaventa inoltre il veder secche e sfrondate le piante, intirizziti e raggrinzati gli animali, spirante e morta la natura. Appiattata la specie umana in diroccanti spelonche o in mal difesi tugurj, ella è bersaglio di tutte le intemperie a cui non oppone vigor vitale, avendo appena pane ed acqua con che sus-

sistere ; non oppone arte o industria , essendo lacera e avvolta nella miseria; non oppone in fine la provvidenza che ai volatili, ai cani, agli orsi non manca, restando essa scoperta , sensibile e ignuda. Offrire questo spettacolo al cittadino agiato e molle non è egli lo stesso che strappargli l'anima e comprenderlo tutto d' orrore?

Nella state non men peggiore diventa la mia sorte , poichè il sole di giorno mi brucia, e di notte l'umano consorzio mi è tolto , trovandosi e padroni e famiglj a ristorare col sonno le forze consunte. Che cosa avete dunque in campagna di bello o di buono . . . ? Le zanzare che alla notte v' impediscono di dormire, e i tafani e le mosche che nel giorno vi divorano. Avete le ricadiose cicale, i nojosissimi grilli, ed un subbisso di rane gracidanti che vi ammorbano colla musica più dissona e crudele.

Avete di più gli umani escrementi che circondano tutte le abitazioni contadinesche; avete le risaje, i monti di letame, i maceratoj di lino, di canape che ornano i campi e vi diffondono fetidissime esalazioni. Avete i fossi di verde spuma coperti i quali ri-

coverano e serpi e rospi e immondizie di ogni fatta; avete finalmente per ogni scroscio di pioggia da per tutto e sino sulle strade de' ristagni d'acqua che si corrompe e genera fracidume, vermi e insoffribile fetore. — E la ridente verdura non ha ella per voi quell'incanto che i poeti descrivono...? *Trahit sua quemque voluptas*: veduta una volta, a me par sempre seria all'istesso modo, nè bramo rivederla, avendo alberi, fiori ed erbe anche in città: anzi queste cose per la soavità dell'odore, per la vivacità dei colori, per le bizzarrissime forme scelte oltremare, offrono nelle nostre serre e nelle nostre stanze que' miracoli di cui in campagna non si ha neppur notizia — Niente di bello voi dunque non vi trovate....? Trovo l'uomo lacero, meschino, mesto, disperato, oppresso dagli stenti e dalle fatiche, onde invecchia prima del tempo, degenera, abbrutisce; e trovo il debol sesso rozzo, sgangherato, abbronzito e contraffatto in modo che appartenere non sembra alla razza istessa della città, per lo che niuna di quelle emozioni egli non mi eccita le quali mi convertono e Milano e Genova in paradisi terrestri.

E tu, uomo contraddicente, che vorresti dare ad intendere a te stesso di amare la solitudine della campagna, non vai alla festa, quando vi sei, a fermarti sulla piazza per vedere a passare un maggior numero di viventi? Non corri subito al villaggio vicino se senti a dire che vi ha uno sposalizio, una sagra, un mercato? E tutti i giorni nelle città grandi non hai festa, fiera, mercato, ove tu voglia contare il flusso e reflusso delle persone sempre vestite in pontificale che va e viene? Se i villani avessero i denari de' signori cittadini, molto più giustificabile sarebbe il loro trasporto di passare nelle metropoli la loro annuale ricreazione; e difatti, a potere o non potere, negli ultimi dì di carnovale vede Ferrara, Bologna, Venezia, Milano raddoppiati gli abitanti per l'affluenza de' villici circonvicini. Ecco ciò che sta in regola: ecco ciò ch'io pure farei ed ho fatto, e farò mai sempre, senza mai contraddirmi e far l'orso per cangiare. All'incontro che i gran signori serbino le ricchezze loro per isciuparle in rustici trattenimenti, in luogo d'impiegarle in viaggi sempre diversi co' quali imparerebbero il vivere del

mondo, diverrebbero più affabili, più disinvolti e più istrutti; quest' è ciò ch' io mal sopporto,

> E nel vederli sento ira brutale.
> Van tronfi e pettoruti a lenti passi,
> E sputan tondo e in zucca non han sale:
> Costor, cui notte innanzi sera fassi,
> Scrivono peggio assai se parlan male.

Finchè, avendo poetica ispirazione, un pecorajo mi celebrasse e i grandi teatri e i templi e i magnifici palagi e i lauti pranzi e la profusione delle ricchezze e delle comodità che ammiransi a Londra, a Parigi, a Costantinopoli, io crederei che di buon cuore egli cantasse: ma lodare i casti amori degli usignuoli, la rustica semplicità, l' innocenza de' silvestri costumi, e restare come Orazio alla corte di Augusto, e comprare la villeggiatura di Lucrotillo, e inebriarsi con vin di Lesbo, e immergersi sino agli occhi nella lascivia colla sua Tindari, e invaghirsi d' imberbi garzoni, componendo per essi delle odi come fossero spose:

« *Mille puellarum, puerorum mille furores* »

ecco il quadro della poetica virtù, su di che

si può ben dire esser altro il discorrere di morte, e altro il morire.

« *Aut quia non sentis, quod clamas rectius esse*
Aut quia non firmus rectum defendis et haeres. »

Veruno adolescente che conduca una vita ragionevole e onesta potrebbe soffrire di tornare sotto il torturato e incompatibile giogo dell' età fanciullesca, la quale può dirsi l' età delle negazioni, dell' amor proprio avvilito, delle più avide passioni soffocate e punite.

« *Dans l'enfance toujours des pleurs;*
Un pédant porteur de tristesse;
Des livres de toutes couleurs,
Des châtimens de toute espèce. »

E se i poeti decantano tutti codesta età dell' innocenza, ch' eglino per i primi guastano e disonorano, sarebbero mai i delitti della florida gioventù, i rimorsi della virilità il motivo sufficiente delle loro declamazioni, del loro malcontentamento, dell' abbominazione alla vita ed alle commerciali riunioni? Per confessare, dice Charron, i proprj vizj bisogna non esservi tuttora immersi, siccome non raccontansi i proprj sogni finchè si dorme.

Voi invigilate alla purità della lingua, e, smaniosi di vederne l'intento, vi studiate di guastare la morale onde a vostro vantaggio ne risalti meglio il chiaro-oscuro. Sì, egli pur troppo risalta; ed io sono spinto ad ammirare la vostra finezza come quella dell'orso il quale fracassa al suo benefattore la testa per punire una mosca che interrompe il di lui sonno. Io reputo bella cosa essere leziosi nello stile, manierati nell'espressioni e armoniosi ne' versi; ma più turpe assai mi sembra l'essere Tersiti in cuore: e quando nelle lezioni di un poeta trova l'umanità che il medicamento è peggiore del male, ella cessare dovrebbe di applaudire alla sua riuscita, e, se fosse possibile, dovrebbe sopprimere ancora l'istituzione medesima o sospendere il maestro. Non potendo io far altro, mi restringerò dunque a raccomandarvi meno zelo; altrimente, col progresso de' lumi, arriveremo a concepire per voi tanta stima e timore come per l'abilissimo medico che presto vi manda all'altro mondo onde riuscire a liberarvi una volta da ostinata febbre.

Di buon' ora mi sono persuaso che se

qualche cosa l'uomo può dai vati imparare, egli è famigliarizzarsi, accarezzare e idolatrare la tristezza, quasi che in società i mali reali non fossero abbastanza, e ci abbisognasse di più il mal umore con che portare al colmo la miseria nostra. Vorreste voi altri convertirci in altrettante Niobi a forza di lagrimare? So bene riuscir meglio nel patetico le vostre pitture che in altri generi; ed un sicario il quale meglio degli altri riuscisse nel decapitare, dovrebb' egli per questo far teste tutto il giorno? « Immergerci in » quella passione è come immergere nell' a» ceto una perla, ove resta disciolta e perde » la sua bellezza. Non solamente ella

« *Diriguit visu in medio, calor ossa reliquit,*
Labitur, et longo vix tandem tempore fatur; »

» ma infiacchisce lo spirito, turba la quiete, » rende l'uomo inetto non solo a far bene, » ma eziandio a riceverlo, sdegnando e do» lendosi per sino delle buone fortune se » arrivano. Ella in somma empie di fiele la » vita, avvelena tutte le nostre azioni; e tutto » allora entro di noi s'inagrisce, come ap» punto le carni in uno stomaco guasto. »

« . . . . Per dar esca alla moderna
Pazzia, che nell' orror cerca il diletto,
Allo squallor di sepolcral lucerna
Il Young, che per lettiga ha un cataletto,
Seco ha uno stuol vago di requie eterna:
Chi ha un laccio al collo e chi un coltello in petto,
E chi, ansando e ululando in varj metri,
Canta Tombe, Sepolcri, Urne e Feretri.»

Che maraviglia dunque se in poco tempo più suicidj possiamo attribuire ai prosaici poemi di Young, di Werter, di Ortis, che non poteasi altrevolte imputare al giuoco, al demonio, alla carne? Abbandonati una volta alla tristezza, noi altro più non cerchiamo che qualche canto ove appiattarci e nasconderci, come se ella condannasse sè stessa riconoscendo quant' è indecente. Al di fuori colla sua deformità ella altera, logora e disonora l' uomo, per modo che potrebbesi assomigliare a qualche femmina colta in dissolutezza la quale s' invola agli occhi di tutti e teme di essere ravvisata. Se i Traci vestivano da femmine gli uomini ch' erano in duolo, e pensavano che la tristezza rendesse eunucchi, femmine o mostri vorreste voi pure rendere le anime melanconiche che hanno preso gusto alle vostre lamentazioni?

Ah canaglie! Troppo corta trovate la vita pel piacere, ma anche troppo lunga e pesante per esercitare la virtù.

Un concettone della morale di Ortis io mi acquisto quando sento che dal rubare egli non si astiene se non per paura della forca: ma inanimisce di poi i poveri di spirito a vincere il ribrezzo del malfare, collo scampo felice del suicidio, a cui schicchera elogj senza fine, e nobilita così, giustifica e sublima l'atto più vile del disperato.

Si tribus Anticyris caput insanabile nunquam . .
Al vate di morir non sia conteso . . . .
. . . . ei cerca e agogna
Che della morte sua parli la fama:
Nè si sa ben perchè versi compogna,
Se un sacro luogo profanato egli abbia,
O il patrio avello convertito in fogna.

Orazio, A. P.

Se i matematici, circondati da soli calcoli, non mai si occupano dell'uomo, e perdono i naturali talenti che l'uomo caratterizzano, che farà ella l'immaginazione de' vati alimentata sempre di cose che non istanno nè in cielo nè in terra? Eglino infatti non tanto

danno in furore come in baje e strambezzi, e mostrano in società che non possono avere e non hanno propriamente il loro buon giudizio. Ne debbo io scrivere il catalogo? Mi farei un'inutile odiosità, perchè sono conosciuti da tutto il mondo, e più volte i saggi hanno gridato partorire la poesia non altrimente che l'Africa de' serpi e de' mostri. Forma il vate degli aborti sì bizzarri e spaventevoli che il più savio fra i poeti o il men poeta fra i verseggiatori li paragonava ai sogni d'infermo,

« E accozza cose discordanti e strane,
Sicchè dentro al suo folle lavorìo
Capo e piè di una forma non rimane.

Ma i pittori e i poeti hanno il natio
Dritto di tutto osar da legge esenti.
Lo so: do tal permesso, e il bramo anch'io;

Purchè col mite il fier non s'imparenti,
Non dormano entro un nido in atto amico
Tigri e agnelli, volatili e serpenti . . . .

Ma io sol voglio che, *guardando al vero*,
Il dotto imitator tessa il suo tema,
E adatti all'esemplar voci e pensiero . . .

Per piacer fingi? *al ver* ti accosta: piega,
Non forzar l'altrui fe: nè un putto estrarre
Vivo dal ventre di satolla strega. »

Ad ogni tratto, ed anche ove non occorre, sentirete i metromaniaci a citarvi i precetti del loro Orazio, del loro idolo, del maestro universale; ma in effetto chi più di loro questi precetti trascura, calpesta ed infrange? Non ha egli predicato sempre:

Scribendi recte, sapere est et principium et fons.
Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae,
Verbaque provisam rem non invita sequentur?

Il verosimile o l'impossibile, il prodigioso o il naturale, il sacro o il profano, il filosofico o il bestiale, il *fas* o il *nefas*, l'empio, il sacrilego, l'infernale, per essi fa tutto lo stesso; anzi le stranezze, quanto più sono spropositate, maggiormente riscuotono lode; e i paradossi, più sono mostruosi, meglio fanno vedere quanto sia ferace, vulcanica, giovesca la loro fantasia.

« Più dal vero un concetto si allontana,
E più un tuon prende maestoso, e pare
Non sia un concetto di una mente umana.»

Ad ogni cosa accostumati fuorchè alla logica, il male dal bene non distinguono, ed il gusto pel falso porge loro una sorta di piacere che non ha mai gustata il filosofo.

Ecco un quadernario di un sonetto su l' Epifania del Signore, il quale dovea fare molto chiasso e molto ne fece, e non mai si finiva di sublimarlo alle ultime stelle:

« D' astro, ch' era del ciel lingua lucente,
Seguendo i moti e gli eloquenti ardori,
Lasciaro i regi ove del sol nascente
Pargoleggiano in culla i primi albori: »

« I concetti sono falsi, durissime le meta-
» fore, ma il tuono, il linguaggio gli è im-
» ponente, magnifico, maestoso; e che si ha
» egli a ricercare di più nel secolo famoso
» delle arguzie e dei traslati? »

Pietà ne nasca oppur orrore, vi guadagni la morale oppur vi perda, si giovi all' umanità o si rovini, questo non importa al poeta, purchè gli affetti siano commossi, purchè genio egli apparisca; e angelo o demone egli compaja, basta fare rumore per non cercare di più.

« Non più di rime un dolce e chiaro suono,
Il rombo di un cannon carco a mitraglia
Dà ai nuovi carmi robustezza e tuono . . . ;
Sapete voi chi mena del fracasso?
Chi sa ammucchiar metafore e traslati,
E coniar voci nuove ad ogni passo.

I carmi di Neron più sperticati
E l'urlo altitonante di Lucano
Son le delizie dei moderni vati . . .

Vi dirò solo a che trovo simile
. . . . !
Un carme lavorato in questo stile.

Sembra di un fuoco vario artifiziale
Una macchina accesa in dì festivo,
O quando è più in furore il carnevale.

Serpeggiar d'improvviso un chiaror vivo
In pria tu vedi, che ogni parte alluma
Dello spettacol igneo ch'io descrivo;

E mentre a poco a poco si consuma
La materia infiammabile, splendente,
Ed ogni parte del prospetto fuma,

Un tappe-tippe-tuppe alto si sente,
Al cui fragor fuggono i cani e i gatti,
E stordita riman tutta la gente.

Là crepita esplosion di razzi matti,
Qua un sole appare che sfavilla e ruota,
E qui di fiamme due fonti artefatti.

Mentre ti stai colla pupilla immota
I varj scherzi a contemplar sicuro,
Al fin tutta la macchina si vota.

Al chiasso delle trombe e del tamburo
Ecco tutto sparir ciò che diletta,
Confuso e avvolto in denso fumo oscuro.

Tale un carme novel tuona, saetta,
Scuote, stordisce e lascia un capogiro
Da cui non si rinvien poi tanto in fretta.

Svegliato l'uditor gitta un sospiro,
E poi ricerca in van ordine e traccia
Nello strepito-armonico deliro.

Non altro alla memoria gli si affaccia
Che *auroreggiar*, *supremeggiar*, *oreggia*,
Infernevole, od altra parolaccia.

Così lo stil sollevasi e pompeggia.
Itala gioventù, sul Pindo a festa
Così cantasi adesso e si vaneggia. »

« Sul finire del secolo XVIII s'incominciò
» a gustare la strepitosa neroniana gonfiezza;
» e la gloria del Parnasso non sarebbe stata
» compita se, Energumeno come gli altri con-
» fratelli, il forsennato tiranno di Roma non
» richiamavasi a dar saggi del di lui ispira-
» mento. Leggonsi oggimai con piacere e
» trasporto que' versi rombanti che altravolta
» facevano ridere e recere:

Torva mimaloneis implerunt cornua bombis
Et raptum Vituli, ec.

« Nel vero secolo de' lumi Nerone trovò in
» Voltaire un panegirista eloquente, un impe-
» gnatissimo avvocato: era troppo giusto che
» in Italia, sul cadere del medesimo secolo,
» i moderni be'genj lo scegliessero per esem-
» plare nell'arte divina del poetare. »

« Ma già di un Petrarchista la molesta
Pedanteria farà qui da gradassa.
Dirà: di poesia che razza è questa?

Tante stranezze, di sè gonfia, ammassa
Contro il buon senso, che sicuramente
Ai secoli futuri ella non passa.

E che importa la viva eternamente?
Che giova il plauso dell'età ventura?
Basta la piaccia al secolo presente.

La moda, lo sapete, poco dura;
E pur ciascun vestir vuole all'usanza,
A costo di qualunque sconciatura . . . .

Non curar punto chi, sedente in scranna,
Ha il coraggio notarti e voci e passi
Colla veduta corta di una spanna.

Portisi il vento gli urli ed i fracassi
Ch'ei mena, se il poetico tuo dire
Non combina talor colla *sintassi*.

Purchè si giunga alle fissate mire
Di stordir chi ti legge e chi ti ascolta,
Puoi cento *barbarismi* proferire . . . .

Di regolato metodo e chiarezza
Non ci abbiamo a curar: la *oscurità*
È dello stil moderno una bellezza.

Orazio, amico della brevità,
Di riuscir temea scuro ed arcano:
Oh panico timor che fa pietà!

Io per me so, nè il caso è nuovo e strano,
Che se il frate in la villa non è inteso,
Oh che bravo orator, grida il villano! . . .

Or venga fuori un critico sgarbato,
Da un vate immaginoso esiga stolto
Un linguaggio in sintassi e regolato.

Allor che il nume gli traspare in volto
E l'anima gli brilla dentro il petto,
Da ogni riflesso, da ogni legge è sciolto.

Dall'uno ei passa franco all'altr' oggetto,
Qual musico può far salti di sesta;
La stravaganza in lui non è difetto . . .

Più l'immagin sarà grottesca e strana
Più il colorito vario - mist' oscuro
E più la poesia nobile, arcana.

Chi vuole ogni vocabolo sia puro,
Chi si picca in sintassi e in connessione,
Gli è un vate miserabil ch'io non curo.

Chi a persuaderti stucchevol si affanna
Ordin, chiarezza, connession, natura,
Gli è un pedante orgoglioso che t'inganna.

Un pensier falso, una lontana e dura,
Ardita anche la sia, metaforaccia,
Son colpi di poetica bravura.

Se poi manca un po' d'ordine e di traccia
Al mio stil, che or sollevasi ed or casca,
Gioventù cara, e che vuoi tu ch'io faccia?

Anzi mi loda e non avermi in tasca:
Una novella poesia t'insegno
Che appunto dee saltar di palo in frasca. . . .
Non t'ingannasti no; son la *Pazzia*,

Messaggere d'Apollo, al grande impegno
Prescelto di annunziarti la rivolta
Che cangiò aspetto all'apollineo regno.

Sarò, finchè il vorrai, tua fida scorta
Nella carriera non battuta in pria
Che tu pur guardi colla faccia smorta. » (1)

Ecco il genuino ritratto con cui un ravveduto poeta dipinge i deliranti suoi fratelli, i quali in tutti i luoghi e in tutti i tempi sono stati in guerra coi filosofi. Avvezzi questi ultimi a concetti che hanno sentore di natura e di ragione, come poter soffrire che la gioventù si formi sopra i libri di coloro che hanno *voltate le cariole*, e leggendoli altri, del pari le volta e indi se ne pavoneggia? Che sia come dico, ci riserbiamo a farlo toccare con mano nella sezione seguente, dove particolare analisi faremo della logica dominante ne' poemi più insigni che i fasti di Pindo abbiano vantato, i quali non provano nulla anche per coloro che non sono matematici; e per procedere come va cominciaremo da Omero.

---

(1) Poemetto di *Cassiano Batperini.* Ancona 1810.

SEZIONE II.

Le gesta degli eroi mi canta o Musa.
Si spalanca la bocca, e cosa dopo
Da tai promettitor viene conchiusa?
Partoriscono i monti e nasce un topo.

Niente di più incongruo, di più irregolare e di più assurdo che l' *Iliade*, ove l'azione d'Achille è bassa in sè stessa e perniciosa al di lui paese, siccome ne resta disonorato da quegli eroi medesimi la cui perdita deve ancora rattristare la Grecia. Essa veramente non potrebbe dirsi azione ma bensì cessamento d'azione, mentre Achille, adirato nel vedersi privo della sua bella, non vuole più battersi, e oziosamente se ne resta a mirare la rovina de' suoi. Quando pure quest' ira meritasse il nome d'azione, non mai potrebbe meritare il sovrannome d'eroica, non essendo azione virtuosa l' adoprarsi contro il proprio Principe a danno degli amici, della patria, e ciò a cagione d'una schiava amata libidinosamente, il che formerebbe piuttosto un vizio detestabile. Se per ultimo si volesse azione e nobile azione, non mai sarebbe

eroica e degna di poesia, non avendo nulla di maraviglioso lo sdegno d'un uomo che ricusa di combattere e ritirasi in una nave a suonare la cetra. E non è da dire che Omero assuma di cantare l'amore come virtù, dichiarando subito ne' primi due versi di volerla cantare come vizio.

« *Dic Dea pestiferam Pelide Principis iram*
Quae dedit innumeros Danais inimica dolores. »

Conseguenze di questo vizio sono poi il lasciare la patria all'invasione del nemico, e la perdita de' migliori concittadini, nel che Achille si rende colpevole, essendo codesta sua elezione, la quale, invece di muovere i leggitori a compassione, non può suscitare che il disprezzo e l'odio loro.

Insomma tutta l'azione poetica dipende dal puntiglio di Tetide, che ad ogni costo vuole i Greci succumbenti per indurre Agamennone a dare soddisfazione al figlio di lei, e il buon Giove vi acconsente. Dopo le sommessioni, e specialmente dopo i regali del Re, l'ira di Achille doveva pur cessare, e Giove del pari avrebbe dovuto cessare di favorirlo, dandosi, da questo Dio,

al più giusto partito. Per un'inezia Achille manda intanto l'amico Patroclo al campo, e questi al suo ritorno ottiene da lui, a forza di lagrime, le armi ed i soldati con che prevenire l'incendio delle navi che i Trojani minacciavano. Qui non si sa se più vile comparisca il grand' Ettore a scannarsi in Patroclo un uomo inerme, oppure Apollo che leva ad esso le armi nel miglior momento di servirsene: ma niente meno di questa indignità non vi volea per far andare Achille nelle smanie, per pacificarsi con Agamennone e correre a vendicarsi dello spietato omicida. Prima di venire a questo punto noi osserveremo che da vecchio rimbarbogito Giove secondò la trama, e permise la morte di Patroclo, come questo fosse il colmo de' favori che fare si potesse al protetto di Tetide; e nulla egli fa per Ettore, che è l'eroe da lui prediletto, il quale va alla gloria per la strada dell' ignominia, essendo bensì terribile ne' confronti cogli emuli, ma sempre da poco e sventurato ne' fatti. Finalmente i Greci non sembran eglino cacciati sulle navi più per bisogno del poema che per volontà di Giove o per

superiorità de' nemici? Tasso ha pensato volere Omero stabilire che la vendetta è azione da anima grande; e quest' idea, se non è falsa, ella dimostra o che l' Iliade manca di moralità, o che Omero non ebbe l' arte di presentarla.

Tale si è la parte prima dell'epica azione; e la coda di lei, ossia la parte susseguente, sarebbe migliore se straniera non comparisse al poema, e ad ogni istante l' intervento degli Dei non guastasse ogni umana illusione. Avendo conosciuto Omero istesso che l' ira di Achille era piccolo soggetto, egli ha dovuto prolungarla sino alla riconciliazione col Re e sino alla morte d' Ettore, la quale certamente è grand' azione: ma veruna influenza essa non ha sulla presa di Troja, poichè Achille non assalta la città, nè i Trojani dopo la morte del loro eroe non pensano d' arrendersi; anzi espressamente si dice che la guerra continuerà, e che Achille istesso dovrà restarvi ucciso. Dal piano passiamo adesso al modo con cui Omero l' ha saputo eseguire, e vi assicuro io che più volte ci faremo il segno di croce.

Egli rappresenta Agamennone di costumi tirannici e barbari, che rapiva per forza gli amici e gli uomini più valorosi, come pure i premj delle loro virtù; e precedentemente il sacerdote Calcante avea detto ch' egli era il migliore di tutto l' esercito greco. Quindi per celebrare il suo eroe comincia il poeta a dipingere Achille come specchio di virtù e di bravura; ma nel consiglio fa dire ad esso le più grossolane villanie al proprio Re, gli fa prendere la spada per trafiggerlo, e pare l' uomo più temerario e bestiale del mondo. E tale poscia con chi mai? Con quell' istesso Agamennone così terribile e superbo, il quale adesso, come una gallina bagnata, soffre gli strapazzi che pubblicamente in sulla faccia un suddito gli scarica, lasciandosi trattare da bestia carnivora, da gonfio aborto d'impudenza, da furbo, da vile, da prosuntuoso, da briaco, da impostore, da viso di cane, ed altre simili insolenze che ora non si coniano fuorchè in galera. Per gli stessi motivi Alessandro ammazzò il suo Clito; e Alessandro non era un eroe formato colla penna come l' Agamennone di Omero.

Pazienza se la morte di Ettore terminasse gli affari, ma per un altr'anno ancora continua l'assedio di Troja; e tutto questo fa Omero onde il suo eroe possa comparire fiero, ingiusto, frivolo e vigliacco al segno da vendere al padre il cadavere dell'estinto nemico:

« *Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,*
Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis. »

Unità d'azione e di luogo, semplicità di intreccio, naturalezza di caratteri: ecco i soli perni sopra cui devesi aggirare un poema:

« *Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum* »

Ma in Omero la collera di Achille ha bensì cominciamento senza aver progresso, e termina coll'avere tutt' altro fine. Il primo motivo di guerra è una ragazzata la quale si perde di vista; e per buona ventura ne' seguenti diciotto libri non parlasi più che di una seconda collera contro Ettore, indi dell'assedio, delle battaglie, delle sorprese e degli Dei chiamati a consiglio. Aristotile loda Omero perchè, appena ha proemiato,

introduce subito taluno a favellare; ma su di ciò dovea anzi biasimarlo, essendo l'eroica poesia un'imitazione d'azioni d'eroi e non di cicalamenti di gradassi; e intanto nell'Iliade Omero parla come autore in 8474 versi, e fa parlare altrui in 7286. Egli è vero che parlando per bocca d'altri si possono ancora imitare le azioni; ma quali azioni potranno mai rappresentarsi da Omero, quando nel caldo d'una mischia egli ferma due braghettoni a dirsi prima il nome, la patria, la progenie, e ad ogni colpo sospendono per fare una nuova dicerìa; e in tal modo il maggior tempo lo perdono in ragionamenti vani, in tediose altercazioni, in racconti minuziosissimi, fuori di luogo, di tempo, di verosimiglianza? Nel furore del combattimento Glauco e Diomede si trovano figliuoli di compari, e subito, colla maggiore insipidezza del mondo, progettano di barattarsi le armi. Con poetico discernimento Omero prende costì occasione di erigersi in giudice, e chiama Glauco balordo perchè cambiò le armi d'oro in armi di ferro. Che bello spirito a immaginare le armi d'oro in una battaglia! A che proposito? Chi le ha

adoprate mai nelle tre vecchie parti del globo? E per battersi, non sapea Omero essere infinitamente migliore il ferro dell' oro? *Aurum nec teget nec vulnerat.*

« L' arme e i destrier d'ostro guerniti e d'oro
Preda fian vostra e non difesa loro. »

La cosa più imperdonabile in un' epica produzione egli è l' episodio, il quale travia e disgusta l' attenzione del leggitore, nel tempo che dimostra l' ambizione e l' insufficienza dell' autore, come quello che di un solo getto non sa esibire i suoi concetti. Oltre all' essere stranieri ed eccessivamente lunghi in Omero gli episodj, sono anche troppo frequenti: « C'est un voyageur qui a » bien du chemin à faire, et qui s'amuse » cependant et s'arrête par tout. » Può dirsi giustamente che le digressioni formino la terza parte di tutto l' insieme; e l' Odissea, che è d' altronde il suo poema più regolare, comincia con un episodio di quattro libri. Che ha egli a fare il viaggio di Telemaco con quello di suo padre? Non è egli aneddoto curioso cominciare un' opera con un pezzo estraneo alla medesima? Chi si aspet-

terebbe mai nell' Iliade al quinto libro la ferita di Marte ricevuta da Diomede colla collera di Achille? Quale scandaloso spettacolo vedere il Dio della guerra lagrimante in faccia a Giove, il quale rimprovera ad esso la cieca deferenza ai consiglj di Giunone, che in fondo era Dea e madre di lui? Non è ella indecente commedia il bordello che fanno gli Dei allorquando concertano mille intrighi per sorprendere nella rete di Vulcano la madre di Amore fra le braccia di Marte? Non son eglino pasticci affatto indegni della maestà dell' epopea? E dall' alto del Vaticano letterario i supremi pontefici non dovrann' eglino fulminare i pedanti che citano Omero come unico e sublime modello pei loro allievi?

Dove mai si accorda egli il verosimile col maraviglioso? Dove trovate voi che gli episodj abbiano rapporto coll' azione principale? Essi non contengono azioni, ma prediche seccanti e inopportune di questo o di quello; e le poche e infelici azioni, che pur vi sarebbero, sono sempre frammiste cogli Dei, i quali non istanno nel cielo colla dignità conveniente per attirare la di-

vozione de' loro adoratori, ma vengono in terra a fare mille oscenità e a soffrirle per cagion loro.

Sulla fine del libro I.° dell'Iliade, lamentasi Giunone del patimento de' Greci; e Giove le comanda di tacersi, altrimente minaccia di batterla, il qual costume di battere la moglie è veramente poco civile, ed è riprovevole non solo fra'Greci, ma molto più fra gli Dei. Giunone infatti se ne ha per male; e per placarla, suo figlio Vulcano gli dà un bicchiere di vino, come si darebbe ad una servaccia, facendole poscia il buffone col raccontarle il di lui inzoppimento allorquando fu gettato dal cielo, come se tal cosa per una madre potess' essere aggradevole o come ella nol sapesse meglio di lui.

Nel II, Giove avverte in sogno il Re dei Greci di armare per dar l'assalto ad Ilio che avrebbero preso; e mentre il leggitore si prepara a grandi prove di valore, sente congedato tutto l'esercito col nobile espediente di una bugia, protestando che Giove imponea a tutti di tornare a casa.

Nel III, Paride combatte a duello definitivo con Menelao per la moglie, per l'onor

suo e per quello della patria; ed essendo vinto, in luogo di restare svergognato e confuso, nel mezzo del giorno entra nel letto colla moglie e se ne piglia un' altra satolla, sebbene non fosse sei ore che le si era tolto da canto. E sono questi gli eroi atti ad infiammare nei petti giovanili l'amor di gloria, il delicato sentimento e le più alte passioni?

Nel IV, Pandaro senza proposito rompe la tregua fra i Greci e i Trojani; ed è la Dea della sapienza che istigalo a ferire per tradimento Menelao, quando il duello con Paride era finito e non parlavasi più di ostilità.

Nel V, Venere e Marte fuggono in cielo a farsi medicare da Paone, barbiere di Giove. Che verità di concetto tra la natura di Dei immortali e le ferite da forza umana occasionate! Che dignità di condotta nel sentir Marte a piangere come un ragazzo nel tempo che Giove lo strapazza e gli rimprovera con ragione le sue sconfitte!

Nel VI, Agamennone, specchio di greca virtù, vilmente tradisce la fraterna fede, il dritto delle genti, l'onore nazionale, ammazzando di sua mano Adrasto, che si era

dato prigioniero a Menelao fratello di lui, e con esso avea di già patteggiato il proprio riscatto. Ettore, speranza e appoggio di tutto l'esercito, lo abbandona nel maggior pericolo per andare a dire alla madre che facesse qualche sagrificio, e non può cavarsi di mente che un fanticino qualunque bastava in sua vece a fare quella missione.

Nel VII, Ettore sfida i Greci a singolare battaglia; e quei taglia - frittate, chè poc'anzi avevano sventrato il Dio Marte, si tacciono per paura, finchè Menelao, alzatosi dalla vergogna, fa ritirare il fratello, persuadendolo di non poter competere. Il solo Ajace affronta l'audace nemico: ma se confrontasi il suo duello con quello di Tancredi o di Argante, sembrano i primi due rozzi ed inesperti villani che dalle sperticate vengono alle sassate.

Nell' VIII, in luogo di far brillare il valore de' Greci, Omero fa in modo ch' essi in confronto al nemico siano come dieci ad uno; e ciò malgrado, come pecore si fuggono al cospetto de' Trojani; e l'onorato Ulisse scappa anch' esso nelle navi, quantunque vedesse in pericolo la vita del vecchio

Nestore, e potesse e fosse invitato da Diomede a soccorrerlo.

Nel IX, Agamennone, Re degli eroi, per una scaramuccia perduta piange come un disperato nel consiglio, ed esorta tutti i suoi a fuggirsi; lo che egli stesso avrebbe fatto se Diomede non veniva a rimproverargli la sua infamia e pusillanimità. Bisogna richiamare Achille, placandolo con donativi; e Achille accarezza gli ambasciatori, si mette assieme con Patroclo a nettare le pignatte e le padelle, a tagliare tre pezzi di montone, a soffiare nel fuoco, a voltare lo schiedone e a fare da cuciniere. Dite cre tese ci dipinge la magnificenza, il fasto e l'abbondanza di schiavi che avevano i Re di que' tempi; e le bassezze, le indecenze, le rusticità non erano perciò che nella testa di Omero. Ossian, attorniato da circostanze morali e fisiche più svantaggiose, le azioni di popoli ha dipinto molto più rozzi e incolti che non potevano essere i Greci, e coll'esempio ha dimostrato che tutti i difetti rimproverati ad Omero non sono punto la colpa de' tempi. Quanto ai pregi poetici, il Bardo di Morven ha fatto sentire molte

squisitezze poco famigliari al Cigno di Jonia; e pregio principale sarà sempre il sentire in moto le reali passioni degli uomini, e non i miracoli e le superstizioni di sognate divinità.

Nel X, Ulisse e Diomede vanno ad esplorare il campo nemico, ove trovata una spia, la obbligano con promesse a tradire i suoi; e per primo patto di lealtà la scannano, indi raccolgono il bottino dalla spia ad essi insegnato, portandolo alle proprie navi; ed essendo sudati, si lavano in mare, entrano in un bagno caldo e finalmente si pongono a cena. Mancare di fede; perdere il tempo a rubare, in luogo d'investigare i disegni del nemico; lavarsi a caldo e a freddo mentre erano angustiati e assediati dai Trojani; ricenare intorno all'aurora quando avevano mangiato la sera e dormito un pezzo alla notte: ecco la sublimità, la convenienza, la verisimiglianza degli omerici poemi. Sull'aurora era egli tempo di far bagni? Era ciò forse diretto a conciliare il sonno? E non avevan eglino dormito abbastanza, subito che Nestore dice a Diomede: *Surge Tydei fili, cur per totam noctem dormis?* Minore in-

congruenza sarà per altro di accordare il bagno a due eroi affaticati per le loro notturne rapine, di quello sia far entrare Achille tutt' armato e vestito nel fiume Xanto, indi farlo uscire senza spogliarsi e asciugarsi.

Nel XI, si ricomincia la battaglia fra i Greci e i Trojani, e la infelice comparazione di due schiere di mietitori confonde in uno e biada e tagliatore di essa. In questo conflitto Ettore, colpito nella testa, si ritira in sicuro tra i suoi, poi gli viene la vertigine e cade, lo che è comodissima cosa pel poeta, ma del tutto contraria a quello che naturalmente succede. Cosa di più basso e triviale che paragonare adesso il grand'Ajace, sopraffatto da una tempesta di colpi, ad un asino scacciato colle bastonate de' fanciulli fuori di un campo?

Nel XII, Nettuno, Dio parziale de'Greci, si unisce con Apollo per distruggere il riparo de' nemici: voltano contro di quello otto fiumi, i quali avendo tutti direzione e distanza diversa, l' acqua dovrà andare dal basso all' alto; e ciò per rovesciare ogni fisica legge, per offrire un'idea assurda e inverisimile, quando col solo fiume il più

ben situato avrebbero ottenuto l'istesso effetto, e non vi sarebbe stato niente a ridire.

I campioni della vigente umanità, se in guerra perdono la spada, la cercano sopra qualche estinto soldato o la levano al vicino: ma Omero la sa più lunga, e nel XIII libro fa che Merione vada sino alla propria nave per rifarsi della lancia che ha rotto, abbandonando così il campo alla discrezione del nemico. Idomeneo, che voleva solo divorarsi tutto il campo trojano, vede Enea e grida subito misericordia, chiamando in ajuto Ascalafo, Afareo, Meirone, Deiparo, Antiloco, e di più se ve ne fossero stati. Seguono due vaghissime comparazioni, una di fave e di ceci che mondansi dalla pula quando sono gettati in aria, volendo alludere all'armatura del nemico: l'altra ove Ettore riguardasi qual monte di neve. . . .

Nel XIV, il savio Nestore fa brindisi di buon vino a Macaone ferito; e mentre ogni altro gli avrebbe consigliato una rigorosa astinenza, egli lo esorta a tracannare allegramente. A proposito di ciò sentesi il buon Giove che fa sermoni alla moglie onde incitarla a giacersi più volontieri seco lui; e

in luogo di giurarle fedeltà e amore, quale sventato giovinastro, vanta le sue pazzie e le fa il catalogo di tutti i suoi adulterj.

Nel XV, Giove sta di nuovo per adoprare il bastone colla sua cara metà; e questa, nel convito degli Dei, dice di lui più male ancora che non direbbe una pettegola offesa da un suo pigionante, sebbene non ignorasse che i fini di quello secondavano i di lei voti. Per compiere la nobiltà del quadro, quivi troviamo Ajace combattente con una lunga picca, il quale viene assomigliato ad un cavallaro quando con una pertica avente alla cima il suo pungiglione si caccia avanti quattro poledri.

Nel XVI, Serpedone e Patroclo saltano giù dalle loro carrette per combattere a piedi; e poco dopo, come se in carretta tuttora si trovassero, uno uccide in fallo il carrettiere di Serpedone; e questi, altro cieco che giuocava alle bastonate, del pari per errore uccide a Patroclo un cavallo. Segue la fuga d' Ettore, la quale tutto al più caratterizzare potrebbe un bravo poltrone, ma non mai onorare un eroe. Viene finalmente il tempo di dover dar fine a Patroclo: ma

egli ha indosso le armi d'Achille, e il poeta si trova più imbarazzato di Ettore istesso. Che far dunque? Egli immagina che, come per virtù d' un miracolo, tutte quelle armi gli si staccano d'attorno, mentre bastava che gli fosse caduto l'elmo; e si converrà che anche a que' tempi con un colpo sulla testa potevasi accoppare chicchessia.

Nel XVII, trovasi la nobile comparazione de' conciatori di cuojo i quali allargano una pelle di bue, tirando chi da un verso, chi dall' altro; e così avvenne del povero cadavere di Patroclo; motivo per cui *i medesimi cavalli* di Achille *hanno pianto* senza che il poeta faccia di sì inudito accidente le più alte meraviglie, le quali più degne assai sarebbero state di canto che non era l'ira d'un uomo, come cosa comune.

Nel XVIII, la Dea Tetide va a trovare il fabbro Vulcano, che fabbricato si era la più bella casa del cielo; e notisi che qui neppure il poeta non fa alcun punto di ammirazione, sia perchè ad un fabbro non conveniva d' alloggiare con più pompa degli altri Dei maggiori, sia perchè nel cielo non dev' essere molto facile a fabbricare

delle case. Vulcano corre subito a lavarsi, si mette il sajo, esce fuori collo scettro in mano a guisa del Re di Sabina pazzo che collo scettro di legno e il vestito rotto passeggiava per Roma. Un Omero, vale a dire un cieco, non potea restare incantato da questi spettacoli che non vedea, ma noi ne facciamo grandissimo stupore, massimamente osservando che, invece di paggi, viene fuori con un branco di damigelle tutte d'oro, fatte colle sue proprie mani, le quali camminano, parlano e sanno fare le belle pugna. Omero non mancava meno di luce come di memoria, imperocchè non seppe dar morte a Patroclo senza fargli sparire l'armatura di Achille; e ora quest'Achille istesso ha uno scudo formato ugualmente dagli Dei, e non ostante ai primi colpi perde la tempra e non resiste ad una lanciata di Enea.

Riserbasi il XIX libro per mostrare il grand'Achille degno figlio di una Dea, dichiarandosi egli inconsolabile; e indovinereste voi perchè? Perchè le mosche divorano il cadavere di Patroclo. E pretenderebb'egli che la madre sua facesse loro

guerra con una fronda d'olivo? Se Omero ha scritto queste puerilità per far ridere i ragazzi, *requiescat*; ma quando seriamente avesse preteso di farsi con esse una fama, gran pazzo sarebbe chi avesse per sublime invenzione l'occupare una Dea a scacciare le mosche da un corpo morto, che senza tante storie poteasi cuoprire con una tela. Ecco che Agamennone vuol mostrare tutto dipendere dal volere di Giove. E Giove infatti volea i Trojani vittoriosi, sia per proteggere Ettore, sia per dare la promessa soddisfazione alla madre d'Achille: ma in tal caso il voler suo ebbe appunto contrario effetto, siccome il baggeo lasciossi ingannare da Giunone. Il Re si persuade di restituire Briseide ad Achille onde riconciliarlo; ma Ulisse entra di mezzo e vuole giuramento che giaciuto seco lei il Re non abbia mai, locchè dall'amante non era ricercato. Finalmente il cavallo d'Achille si volta a lui in aria di profeta, gli fa un sermone e gli annuncia la morte, senza che Achille nè altri riguardi come prodigio il parlare di una bestia: e qui Omero ha mancato, siccome i Greci erano bensì av-

vezzi agli oracoli, ma fra loro i cavalli non avevano parlato mai.

Nel XX, Enea affrontasi con Achille, facendo l' apologia di quel detto vigliacchissimo *qui fugit denuo pugnabit*, e confessa che altra volta seco lui avea salvato la pelle dandosi alle gambe. Sul labbro d' un antico guerriero non è presumibile un tal discorso, e Omero non l' avrà cavato dall' istoria, ma dal fondo istesso ove pescava Orazio, quando

Con tre misure empievasi
O con nove i bicchier; *indi diceva*
Che delle Muse dispari
Era amante fedel tre volte tre.

Coll' essere divoti di Bacco il miracolo del marzial valore non si ottiene, ma l' altro ne viene che a Pompeo si esprime allorchè, rallegrandosene, gli si dice:

« *Tecum Philippos, et celerem fugam*
Sensi, relicta non bene parmula. » (1)

Dopo che in tal modo ha invaso di sfrontata viltà febea il competitore del suo eroe,

---

(1) *Carminum, Ode 7, lib. II. Ode 19, lib. III.*

Omero fa raccontare al medesimo la di lui prosapia; frattanto che adirato Achille, e smanioso di vendicare la morte di Patroclo, sta aspettando che finisca la diceria di quello la quale dura un'ora. Ettore finalmente comparisce e, animoso come gli è, subito si dichiara anch'esso ad Achille inferiore; lo che doveva fare il poeta, siccome in azione il suo eroe non è poi gran cosa, e bisogna tuttavia nobilitarlo con gratuite asserzioni. Ciò malgrado, un dardo lancia il Trojano che lo avrebbe finito, quantunque armi impenetrabili di fresco il Greco avesse ricevute. Che dunque potea egli temere il figlio di Tetide, quando la madre di lui nulla avea ommesso per renderlo invulnerabile? Egli nessun timore non ha come nessun valore; e solamente il poeta ricorre a Pallade onde ad esso ripari il colpo dell'inferiore nemico, senza di che nè armatura intangibile, nè immersione donante immortalità, nè forza propria e divina l'avrebbero salvato. Con una Dea a canto, che ripara i colpi, Demostene medesimo non sarebb'egli stato eroe senz'aver natali e armature divine?

Nel XXI, Achille ne fa un'altra delle

sue, ammazza cioè un uomo astratto come Archimede, il quale è occupato a levare un' asta che Achille istesso avea conficcato nelle ripe di un fiume, mentre contro di lui l'avea vibrata. Costui dimentica di avere una spada al fianco; e, senza opporgli la minima difesa, il grand' eroe lo passa da parte a parte. Coi molini a vento non fec' egli miglior figura don Chisciotte? Qui cade la spropositata battaglia tra gli Dei, che viene motteggiata da Plutarco medesimo, sebbene sia estatico ammiratore d' Omero; e dice:

« *Rectius hoc aliquid poteras sermone Poeta*
Sentire, et multo melioribus edere verbis. »

Nel XXII, Achille vi eccita uguale sdegno come quegli svaporati ragazzoni che pavoneggiansi a fare gli empj e gli sprezzatori delle leggi, de' costumi, della religione, minacciando egli Apollo istesso e ingiuriandolo con parole indecenti, sacrileghe, inique. Ettore, degno campione del tessalo Gradasso, si mette subito fra le gambe la via appena vede il competitore; e Achille, quantunque sia detto il veloce, non è ca-

pace di raggiugnerlo in tre giri che percorre lungo le mura d'Ilio. In tutto questo tempo il Trojano non trova un cane, fra tanti spettatori amici e fratelli, che gli apra una porta della città e gli dia ajuto e ricovero; per la qual cosa chi sa quanti altri giri avrebbe fatto ancora, se Pallade, per onorare Achille della vittoria, non lo avesse fermato. Qui però il poeta ha sbagliato, poichè niun onore riporta Achille, quando una divinità lo salva dai colpi del rivale, e fa sì che l'asta a costui si rompa. Ciò non ostante i colpi d'Achille continuano ad essere vani, anzi l'asta propria dall'altro si lascia carpire. Meschino e incongruente poeta! Rendutosi disprezzabile per impotenza, egli poscia si rende ridicolo per frivolezza, dicendo che Achille, simile a *Stenterello*, tirava ad ammazzarlo per la gola, ma in modo tale che illesa ne restasse l'asperarteria, onde prima di morire potesse il Trojano favellare. Nelle produzioni di fantasia traspirano il carattere, le virtù, l'anima intera dell'autore; e che vedete voi in Omero quando Achille fa strazio orrendo e villano del cadavere del vinto? Egli tradisce le ur-

bane usanze di quel secolo; e tacendo sempre ciò che giustifica il suo eroe, e cantando quello che lo accusa, fa parere i suoi Greci

« Barbari di costumi, empj di fede. »

Quando il lettore colla morte del rivale crede tutto finito, molto fuori di luogo, al XXIII libro, compariscono i giuochi ordinati per la morte di Patroclo; e questi giuochi non possono più dilettarlo, perchè, disposto a chiudere il volume, egli sdegna qualsiasi distrazione la quale tenda a privarlo del contento che corona il fine. Questa frode fosse almeno compensata con qualche sortita ragionevole e brillante; ma l'autore, al contrario, altra premura non ha che di mettere in bocca al figlio di Nestore un lungo e patetico discorso *diretto ai cavalli* per animarli a superare nella corsa e Diomede e Menelao. Il corpo di Patroclo è bruciato con violento fuoco che dura tutto il giorno e la notte, e nondimeno le ossa di lui trovansi intere, candide e monde, quasi che in que' tempi il *fuoco greco* si riducesse a quella malattia che fra noi porta

cotal nome. Si giuoca al corso delle carrette, e Omero fa rilevare che Menelao attacca alla sua un corsiero e una cavalla. Importava egli il dir ciò, oppure ambiva forse Omero d'offrir esca ai censori onde deriderlo? Erano proibite le femmine negli eserciti, e due corsieri maschi avrebbero fatto miglior figura; per modo che se, in luogo di nobilitare le cose, le osservazioni d'Omero tendono a deturparle, io piuttosto dispensato lo avrei dal fare osservazioni.

Nel XXIV ed ultimo libro, Giunone, Pallade e Nettuno decretano che il corpo d'Ettore rimanga insepolto cibo pei cani, esecranda ingiustizia che agli Dei non si dovea far commettere, siccome quell'eroe non erasi mai diportato che con onore, anzi è il solo uomo onesto fra tante canaglie. Gli Dei non sono incoerenti, e solamente all'autore si può imputare la contraddizione. Egli fa dire ad Apollo nel consiglio che da dodici giorni Ettore era morto, e poco dopo Giove dice a Tetide che sono nove giorni solamente. Il cavallo ha pronunciata la finale sentenza; e bisognando disporre Achille alla morte, la madre va a confortarlo, esortan-

dolo intanto a godere e dormire con qualche fanciulla. Si chiude il poema col fare mercato infame del corpo d'Ettore, per cui agli altri vizj del greco campione vi si aggiugne la viltà, l'avarizia e la più barbara bassezza. A questo segno anche Tassoni chiude i suoi riflessi, dicendo che le tante decantate bellezze dell'Iliade a lui non sembrano tali:

« *Sed versus inopes rerum, nugaeque canorae:* »

Io mi sono giovato de' pensieri suoi dovendo combattere, per quanto è possibile, con armi analoghe; e contro l'autorità dei pedanti, i quali in ogni tempo e in ogni luogo hanno sempre portato il divino Omero sulle corna della luna, che potea valere la mia voce? L'autore della *Secchia rapita* non è certamente profano, come potrebbe dirsi di me; anzi essendo egli poeta italiano e poeta di primo rango, co' pensieri di lui predicherò io al deserto?

In Omero il maraviglioso trascende i limiti; e gli Dei, maneggiati come fantocci, terminano col fare la medesima impressione. L'amore di patria, l'onore, l'amicizia, la

forza e il valore sono cose naturali che giuocate con arte e con anima possono risvegliare le più alte passioni, e avere un maraviglioso effetto sul nostro cuore : ma cacciare dappertutto degli Dei, e ridurre gli eroi ad automati insensati ; ecco ciò che mai sempre dovrà ributtare : per la qualcosa la lettura dell' Iliade e dell' Odissea l' istessa nausea mi apporta come le storielle di mia nonna quando v' introducea le magie, i miracoli o le streghe. Non sarebb' egli deturpare la fama di Cesare e togliergli il merito di primeggiare per propria forza sopra gli eroi del mondo, se nella campagna di Farsaglia fosse corsa Giunone a pugnare per lui ? Chi mai, penetrato d' ammirazione pel nostro Monarca, non getterebb' egli nel fuoco quel poema ove il merito della vittoria a Marengo, ad Austerlitz, a Wagram, a Ratisbona, tutto si riponesse ne' papaveri che hanno addormentato i nemici, piuttosto che nell' influsso di un mortale che indietro si lascia tutti i campioni dell' istoria ?

Se Priamo riacquista il corpo del suo figlio, Omero non glielo fa fare per pro-

pria disposizione e bontà, ma perchè Giove gli manda codesto pensiero, unitamente alla Dea Iride, onde possa darvi esecuzione senza schermirsi. Se Achille deve concedergli la grazia, egli ha bisogno che Mercurio lo immerga in un profondo sonno, e Tetide sua madre gli faccia una predica. Oltre di ciò, qual razza di Dei son eglino mai quelli di Omero? Miserabili, queruli, inquieti, hanno tutte le umani debolezze; anzi gli uomini, a cui assomigliano, sembrano presi tra i facchini di piazza piucchè dal nobil ceto che onora l'umana virtù.

Essi non solo si abbaruffano e si maltrattano, ma spesso ne toccano dagli uomini medesimi; e il Dio della guerra non è terribile, al dire di Cesarotti, se non per gli urli. Giove istesso non ha veruno degli attributi che caratterizzano l'onnipossente degli Dei, siccome sarebbe restato oppresso dai fratelli, se Tetide salvato non l'avesse col mezzo di un mostro marino. Quale mostruosità render Giove più inetto e più vile d'un mostro! Tutta la condotta di lui è capricciosa, ingiusta, contraddittoria, ingannando egli Agamennone con un sogno insidioso affinchè

sia battuto; e, malgrado la promessa vittoria ai Trojani, ordisce con Giunone la strage di loro, con patto per altro di rovesciare egli pure le città da essa favorite. Guai a noi se i nostri genitori avessero il paterno affetto, il giudizio e la morale del Dio supremo che l'Epico Greco ci rappresenta! Investiamoci per un istante della religione, anzi della zelante superstizione de' di lui contemporanei, e da buoni pagani giudichiamo se ributtanti non dovevano essere codesti orrori della più impertinente e sacrilega empietà.

Ulisse, il saggio Ulisse si lascia ubbriacare come un bifolco, e in cambio di pensare alla tenera e casta Penelope, perdesi con Calipso che è una prostituita, e con Circe che è una maga. Può egli vedersi senza indignazione che un tanto eroe dorma la sera coi pecoraj, e si batta nella mattina a pugni con il pitocco Iro per gli avanzi di cucina? Qual ira o avversione non sentesi in appresso a vedere che il pitocco di tratto in tratto lo supera in isfacciataggine ed in iscaltritezza? Qual indignità a vedere cangiati in majali i compagni del Re d'Itaca?

Sostengono i pedanti essere sovramodo ammirabile Omero per sostenere da cima a fondo il carattere di ciascun attore; e infatti Ulisse, il più colto e sagace de' Principi Greci, parla con Tersite peggio assai che non farebbe un carbonajo. Quando i manigoldi di Poro l'interrogarono come volea essere trattato, egli disse *da Re*, senza abbassarsi alla condizione di prigioniero com'era divenuto, senza degradare sè stesso come Ulisse, e rendersi più spregevole, più abbietto, più brutale di Tersite medesimo. Il poema d'Ariosto ha per *pendant* il *Ricciardetto*; ma prevedendo Omero di non ottenere altrettanto, mette voglia di congetturare ch'egli stesso abbia voluto farsi questa seconda parte; e non avendo ben compito l'assunto, pensa Clerc che altri colla *Batracomiomachia* abbia voluto contraffarlo e deriderlo. Qual pazienza non richiedesi a trattenere il libro quando arrivasi al confronto d'un eroe il quale, vegliando la notte, dimenasi pel letto come un pollo allo spiedo? Una Principessa in carrozza, dalle sue dame seguita, che va a lavare al fosso i panni del Re e della Regina, meritava ella un posto

nel poema più sublime vantato dalla più colta delle nazioni?

Non solamente ne' tempi nostri più filosofici l'Iliade eccitò nausea e sdegno, ma eguale effetto avrà sicuramente fatto sino dal suo nascere; e ne sia prova il greco autore della Guerra fra i topi e le rane, da cui bravamente viene vilipesa e motteggiata. Bisogna essere preoccupati da furiosa prevenzione in favore di Omero per attribuire ad Omero istesso la *Batracomiomachia*: ma trattandosi di discernimento, i vati sono stati sempre vati; e quando un Crescimbeni prende per serio il buffonesco *Morgante maggiore*, strano non sarà punto che i più insigni ellenisti non abbiano capito essere quella una satira contro Omero, anzi il più degno *pendant* che all' Iliade siasi contrapposto. La rovina delle rane, come in questa satira fu immaginata, non è più importante della rovina di Troja, nè meritava di più che gli Dei vi prendessero parte; e tanto fanno ridere i protagonisti di Omero quando s' interrogano, come Gonfiagote e Rubabriciole allorchè si rispondono col tuono istesso e all' istessa foggia. Può egli darsi buffonata maggiore del vedere tutto l'Olimpo

in guerra ed occupato solamente per un pugno di Greci e di Trojani, come se l'universo tutto in essi stasse compreso? Per far risaltare l'enorme sproporzione di un tal concetto, nulla di meglio vi si potea contrapporre che le ranocchie ed i sorci; e fa bellissimo vedere il marziale abbigliamento adattato a codeste besticciuole colla medesima caricatura che si trova descritta nell'Iliade. Parimenti fanno il bel sentire le lamentazioni di Mangiapane quando, morto il figlio, egli deplora l'estinzione di sua famiglia, appunto come Andromaca fa minuzioso e dolente ragguaglio della morte di tutti i suoi uccisi da Achille. Anche nella *Batracomiomachia*, Giove veggendo a prepararsi la gran battaglia, convoca il concilio celeste per sapere se alcuno degli Dei vuole essere ausiliario de' topi o delle rane; e rivolto a Minerva, le dice figurarsi ch'ella sarà per coloro che girovagano pel tempio: ma la Sapienza lo smentisce, dichiarandosi malcontenta degli uni e delle altre. Mentre l'Achille de' topi fa prodezze straordinarie, Giove commosso manda Marte a Minerva per salvare le rane; ma il Dio della guerra

consiglia di muovere tutti gli Dei in corpo, e consiglia Giove istesso a sfoderare i suoi fulmini, come appunto egli lo fa nell' VIII dell' Iliade. L' eroe topo si sbalordisce alquanto; ma ben tosto avrebbe compito l' esterminio delle rane se Giove, meglio avveduto, non mandava in loro soccorso un esercito di gamberi.

Dicea Marco Tullio che queste finzioni sopra le guerre degli Dei per le querele degli uomini erano ritrovati stolidissimi, e parti della più vana e ridicola leggerezza di spirito: e anche Luciano si è molto divertito a dileggiare le narrazioni e i prodigj omerici. « Il fingere gli Dei maritati fra » loro, o zoppi o nati da un uovo, e simili » altre ciance, sono, secondo Plinio, delirj » fanciulleschi; e il rappresentarli poi divisi » da odj, da risse, da adulterj, e malfattori » d' ogni specie, eccede tutte le misure » dell' impudenza. » Quindi Eraclito ebbe a dire che *Omero meritava di essere cacciato a ceffate fuori della lizza poetica*; e il virtuoso Epicuro gli era così avverso che chiudeva le orecchie quando ne sentiva a parlare. Dione Grisostomo prova che nella guerra

trojana i Greci, in luogo di essere vincitori, ne tornarono sconfitti collo scorno; e un bugiardo non avendo mai memoria che basti, ne è avvenuto che Omero inciampasse in tante goffe inverisimiglianze riguardo ai fatti, ed in sì assurde contraddizioni riguardo al carattere de' suoi eroi. Erodoto medesimo ha voluto istruirsi sull' affare di Elena dai sacerdoti egiziani, e dopo ha tacciato Omero di avere violate tutte le leggi che convengono alla verità storica, alla finzione poetica, alla dignità e al decoro nazionale. Quale spacciatore di bugie sbardellate fu egli schernito da Eupolide: e Bione, col suo spirito piccante e faceto, non ha mancato mai di deriderlo; laddove Metrodoro molti volumi ha scritti facendo ignominiose censure alla di lui fama. Eraclide pontico chiama l' Epico Greco un Salmoneo o un Tantalo, non avendo egli scritto che allegorie empie e sacrileghe; e Partenio di Focea giunse a dir *fango* l' Odissea, e l' Iliade qualche cosa di peggio. Si dirà mai che costoro diffamassero Omero per non conoscere i tempi, i costumi e la lingua di lui? Pindaro medesimo così prorompe:

« Lingua mia
Gitta via
Sì sconcio ragionar: contrasti e guerre
Non si addicono ai Numi, e la dottrina
Onde questo s' apprende
È abborrevole ai saggi, e 'l cielo offende. »

Nell' *Ercole furioso*, Euripide insegna al popolo quanto turpe e odiabile sia ciò che il merito principale costituisce del cantore dell' Iliade:

« Nè crederò che amar possano i Numi
Illegittime nozze, o l' un dell' altro
Gravar le mani di catene indegne:
Che un Dio verace è di sè pago; e nulla
È che gli manchi, o di che tema; e queste
Son fole di poeti e ciance insane. »

Per quanto la turba cerchi di calpestare la verità, essa talora risorge a gala, e lo splendore di lei al popolo fa impressione. Le declamazioni di qualche saggio ottennero infatti che gli Ateniesi condannassero Omero come frenetico; e altro non potendo fare, *ad perpetuam rei memoriam* posero la sua ombra a cinquanta dramme d' ammenda. *Ea de re*, dice Cornelio Nipote, *Athenis judicium fuit cum pro insano haberetur quod Deos hominibus belligerasse descripsit.* La

prosa di Fénélon fa vedere che può farsi della mitologia un uso più ragionevole; e chi mai costrinse Omero a imbrattare tutto il corpo de' suoi poemi d'invenzioni e di fole scandalose, insipide, contraddittorie e al buon senso e alle regole della poetica convenienza? Se il *Telemaco* fosse nato ai tempi dell'Iliade, i Greci sarebbonsi forse disgustati a vedere nei loro Dei degli enti rispettabili, e non de'fantocci, i quali sono, al dire di Vico, furiosi, leggeri, irragionevoli e brutali nel carattere, sconci e vili nell'espressioni, odiosi in ogni senso e ridicoli? Soggiugne Cesarotti che se Omero ha scritto prima dell'arte, egli non ha scritto prima della ragione; e se scrisse senza consultarla, il suo esempio non potrà dar norma a chi scrive con ragione e con arte.

Non fuvvi fra i Romani Imperatori che lo stupido Claudio il quale idolatrasse Omero e talora in consiglio rispondesse coi di lui versi: al contrario, Caligola, iniquo sì per rispetto ad alcuni privati ma d'immensi talenti negli affari dello stato e delle lettere, volea abolirlo; ed era giudice competente colui che dichiarava lo stile di Seneca *arena*

senza calce. Gioseffo Flavio si congratula con Platone del bando dato ad Omero; e Jacopo Gaddi prova che Socrate avea fatto gran senno ad iscacciarlo dalla sua Repubblica. Senofane pregiavasi di essere chiamato il *Calpestatore di Omero*, rimproverando a lui di avere attribuito agli Dei quelle nefandità che farebbero vergogna ai più corrotti degli uomini; e Isocrate e Agatarchide e Sesto Empirico dichiaransi del sentimento di quel calpestatore. Il nostro Fioretti flagella a sangue tutti gli Allegoristi, e chiama Omero omicida del decoro, distruttore del costume, cicalatore nojoso, pieno d'insensatezze e d'inezie. Egli lo accusa di avere condotto a morte la vera arte: l'Iliade secondo lui è un'idea di poetici vizj; e la sua poesia, un'antipatia dell'arte poetica. Lodovico la Cerda aggiugne a questi complimenti, che Omero mancava di aggiustatezza e di criterio; e il gran Bayle, dopo di aver forse rimarcato come il Tassoni circa cinquecento sentimenti stoltamente ridicoli, protesta di ammirare coloro che possono ancora ammirarlo. Cesarotti ha fatta l'istoria di tutti i matti spasimanti per Omero, e dopo di

questa mi vergognerei di esserne anch'io un ammiratore. In ogni tempo costoro furono illuminati dai saggi di molte nazioni, fra i quali, oltre i nominati, sonosi distinti Erasmo, Lambino, Beni, G. C. Scaligero, Rapino, Patrizio, Wotton, de Paw, Bentley, Perrault, Mariveaux, de la Motte, Saint-Hyacinthe, Fontenelle, Elvezio, Metastasio, Voltaire, Mercier, ec. Ciò malgrado, il sacrario delle lettere è ancora infetto, e tuttora non siamo affatto *sgrecizzati.*

Le traducteur Longepière
Chaque matin
Va voir dans leur cimétière
Grecs et Latins
Pour leur rendre ses respects,
Vivent les Grecs!
Si le Style bucolique
L'a dénigré,
Il veut par le dramatique
Être tiré
Du rang des auteurs abjects,
Vivent les Grecs! . . . .
Ecrivains du bas étage,
Venez en bref
Pour faire devant l'image
De votre chef
Cinq ou six salamalecs,
Vivent les Grecs! . . . .

E questi è quell' Omero in cui vedono i pazzi tutte le cognizioni de' secoli ad esso posteriori, arte della guerra, sistemi di fisica, medicina e tutto ciò che più onora la razza umana.

« Ohimè quegli occhi già son fatti oscuri
Che vider più di tutti gli occhi antichi,
E il lume fur de' secoli futuri! »

Se da così preziosa fonte trarre noi dobbiamo le norme dell'umana condotta, diasi un saggio di chirurgia, e i politici e i filosofi sapranno subito che cosa farsi d' Omero. Macone ferito è posto da Nestore sulla carretta e condotto a medicarsi. Si principia dall' esporlo al vento per asciugargli addosso il sudore; indi gli si offre miele e cipolla cruda per alimentarlo, e per bevanda un mezzo barile di vino con cacio di sopra grattuggiato onde estinguere la sete colla braciuola; e finalmente, invece di porlo nel letto a riposare, si lascia a tavola a bere e ragionare:

« *Hi autem, postquam biberunt,*
Sermonibus delectabantur inter se. »

Sono pregiudizj il credere all' infiammazione

ed ai seni che il soverchio pus va a formare se a dieta rigorosa il ferito non è tenuto, se allontanato non è dalla luce, dal rumore, da qualsiasi occasione che mette in moto le passioni e gli umori in genere. Sono pregiudizj il pretendere che per rimarginare le parti lese, o per incallire le ossa fratturate, la natura richieda perfetta calma, lenta circolazione, niente o pochissima febbre, siccome il minimo diversivo o interrompimento ella non soffre nella grand' opera ove sta tutta occupata. Sono pregiudizj l' insegnare che gangrena e morte sopraggiungono quante volte, essendo nobilissimo il viscere ferito, non si sottraggano quasi tutti gli stimoli ordinarj, e oltre ciò non si facciano abbondanti sanguigne; lo che dovea usarsi nei casi contemplati da Omero, come quello che cerca sempre i luoghi più pericolosi onde far pompa delle pretese sue cognizioni anatomiche. Cerusico sciocco ..... che ti fai scrupolo di dare il brodo col sale, impara l' arte dall' inventore della medicina, da quell' istesso che ad Esculapio la insegnò in persona.

Plutarco ha per sino preteso che Licurgo

e Solone avessero cavato dalle poesie omeriche il modello delle loro leggi, come se que' virtuosissimi legislatori avessero fatto, ad imitazione del poeta, un guazzabuglio di cose umane e divine, e avessero lodato e permesso i vizj e le barbarie, il secondare i sensi, siccome fa egli in quelle sue taverne di scrocchi, che tali si possono chiamare i di lui canti, ove ogni quattro versi si parla di mangiare e di bere. Parimente lo loda sulla grande perizia nelle cose militari, per quelle sue ordinanze di fantocci in carretta che fra la mischia degli stradiotti vanno facendo alla sassajuola. Sopra mille altre cose lo esalta; ma per altro ha dimenticato di far rimarcare il luogo ove dice di Ulisse che

« Induit ac imis addit sua vincula plantis,
Fulmine umque latis humeris accomodat ensem;

ed è assai che altronde non gli faccia porre le scarpe al naso, e la spada ad un calcagno. Ecco le eccellenze e le maraviglie di Omero delle quali, come di tanti fiori, Plutarco ne fa una ghirlanda e l' offre alle Muse.

L'Iliade è il capo d'opera ove il poeta ha superato sè medesimo col non dormire. Ma il profondo grecista Terrason ha detto che quest' opera è priva d' umanità e di decenza, ridondante di contraddizioni nel disegno, di difetti nella morale, d' ineguaglianze e di vizj ne' caratteri. Egli rileva che i tratti più vantati sono fuori di luogo; che vi ha poco fondamento e molta oscurità nelle allegorie, molte ripetizioni, molte superfluità e licenze nello stile, molta stravaganza nelle finzioni e poca convenienza nelle aringhe e ne' discorsi; che i paragoni sono bassi, e gli epiteti mal presi e mal applicati; che le transizioni sono poco variate, e anzi può dirsi che in 30000 versi non ve ne siano quaranta interamente differenti; che finalmente le descrizioni essendo troppo lunghe e languenti, e i combattimenti mal condotti e sostenuti, ben lungi dal formare de' guerrieri, Omero ammollirà sempre più gli oziosi, e guasterà coloro che d' altronde avrebbero potuto divenire insigni poeti.

Io non trovo ammirabile Virgilio che per la saggia determinazione di gittare alle fiamme

la sua Eneide, ove i difetti di versificazione formicolano oltremodo, ed havvi un gran numero di versi che l'autore non ha potuto terminare.

D' Argens vede in Enea un eroe molto mediocre; e Virgilio non era in caso d'animarlo maggiormente, essendo egli stesso eccessivamente timido. Tanto è vero che in presenza d'Augusto gli fu detto esser egli muto, oppure che se aveva lingua non sarebbesi meglio difeso; e invece allora di ribattere l'insulto coi fulmini dell' eloquenza e del risentimento, contentossi di citare le sue opere, come se, preveduto quel discorso, nelle opere sue si ribattesse, e come queste opere uno di quei melensi e freddi autori non annunciassero che assicurano impunità a qualsiasi affronto. Anime sì fatte non potranno nè varranno mai nulla, mentre per offrire al mondo cose degne d'ammirazione e di gloria troppi ostacoli bisogna superare; e chi animato non è da veementi passioni, sarà sempre innocuo bensì, ma essere abbietto e nullo.

« *Si, par hasard, on vous dit qu'un vaurien*
A de l'esprit, monsieur, ne croyez rien. »

Iram non habent qui mentem non habent, diceva Plutarco: e infatti l'asino ha tante qualità che promettono talento, come sarebbe grande memoria, perseveranza e fortezza straordinarie; ma, secondo Galeno, l'asino non ha ingegno perchè manca d'irascibilità.

« Tempestoso furor non fu mai l'ira
In magnanimo petto,
Ma un fiato sol di generoso affetto,
Che spirando nell'alma,
Quand'ella è più con la ragion unita,
La destra rende alle bell'opre ardita. »

Il campione del vaticino mantovano è sembrato troppo devoto a S. Euremond, troppo pavido alle persone di coraggio, troppo freddo ai teneri amanti, troppo ingrato alle persone delicate, troppo crudele ai cuori generosi, troppo scipito a coloro a cui il gusto della libertà fa preferire la Farsaglia all'Eneide.

« *Faible Virgile . . . Et pourquoi de tes ailes*
Ne pas voler par des routes nouvelles? . .
Si Calipso gémit abandonnée,
Didon trahie expire dans tes vers. »

Quali personaggi son eglino i compagni di

Enea? Nessuno ha un distinto carattere; anzi il fido Acate, che molto interesse potrebbe destare, riesce insulso e insignificante. I nomi degli altri Trojani servono appena per riempire alcuni versi, e soltanto la compassione fa augurare miglior sorte al bravo Giante ed al forte Cloanto. Trasportare Didone ai tempi di Enea, e cominciare con una guerra all' occasione d'un cervo ferito da Ascanio, sono anacronismi ed inezie le quali in sì fatto modo raffredderanno l'immaginazione che l'incendio di Troja non potrà disgelarla. Un figlio di Venere, assicurato da Giove, potev' egli temere i pericoli per diffidare del successo di tutte le sue intraprese? Bia, che cogli Dei non avea l' istessa famigliarità, avea molto più del divino; e durante un naufragio vedendo che i marinaj si erano messi in orazione, gridò loro: tacete oh empj! temete voi che Dio non sappia essere voi costì? Nonostante trema l' eroe di Virgilio appena incomincia la tempesta eccitata da Eolo per piacere a Giunone; e colui che incoraggia tutta la brigata è Orante, in luogo di essere il protagonista. Il poeta che non sa far parlare

gli uomini e la ragione, fa sempre ciarlare gli Dei e la favola; e un postero d'uno Scipione, d'un Cesare, d'un Pompeo potev' egli mancare di veri e naturali soggetti se volea ordire un eroico poema?

« *Mais-toi, Virgile, au plus beau jour du monde,*
Dans le berceau du plus grand des humains,
Dans cette Rome, en héros si féconde,
Qui choisis-tu pour père des humains? »

Temerario è quel campione che si crede inferiore a Diomede e lo affronta. Ciò malgrado, molto interesse ispirare potrebbe quando nel grand' impegno forza egli sviluppasse o ingegno; ma incambio corre la mamma in soccorso d'Enea, e col potere d'una Dea ogni buon minchione sa salvare la pancia per i fichi. Allora si desidera un proporzionato competitore il quale impunita non lasci la sua tracotanza; e mentre si vede Enea alle prese col divo Achille, il voto nostro sembra compiuto: ma viene Nettuno a salvare l'imprudente ragazzaccio; ed allora a Nettuno istesso io darei ben volontieri un calcio.

Queste sono protezioni belle e buone: ma Enea avea Giunone contraria la quale

dall' Averno spedisce la furia Aletto perchè sparga semi di guerra fra i Latini e i Trojani; manda Iride ad avvertire il nemico Turno onde approfitti dell' assenza d' Enea, abbruci le sue navi e faccia strage del suo esercito, come ha fatto. Enea d' altronde riceve da Venere le armi fabbricate da Vulcano, e viene a grande battaglia: ma per Turno temendo Giunone, ella fa sì che costui insegua una falsa immagine di Enea fin sopra una nave, che subito lo trasporta nella capitale dei Rutoli. Venuti ad un secondo attacco, Enea resta ferito, malgrado le sue armature divine; e qui l' Eneida avrebbe avuto fine se il ticchio non fosse venuto al poeta di voler proseguire. Sul momento egli fa sanare l' eroe da Venere istessa, per cui, tornato in campo, Turno non sarebbesi salvato: ma per miracolo divino la sorella di Turno diventata suo cocchiere, lo conduce in tutt' altra parte; ed Enea, che non può trovarlo, arde le torri di Laurento e alla luce di quelle lo vede e lo ammazza.

Ora, se in tutti questi affari gli Dei sono quelli che fanno il giuoco delle sorprese e delle battaglie, qual merito e qual colpa

n'emerg'egli agli eroi, ridotti a pure automi, ed insensati e flessibili istromenti? Il Cavaliere della Mancia credea fare grandi gesta e facea delle pazzie; ma queste almeno erano tutte sue, e con nessuno non dovea dividere l'onore d'avere squinternato de'molini a vento, d'aver disperso un esercito di pecore, e sommesso delle fiere chiuse nelle loro gabbie.

Coloro che, stando al valore della lettera, confondono le parole colle cose, sogliono prendere per principj d'un'arte i di lei cominciamenti; e l'Iliade essendo zeppa di divinità, figuransi che senza d'esse non si possa andare innanzi. Miserabili! Il tratto che più onora e distingue Lucano non è egli il discorso di Catone ove, nemico questo stoico delle favole, ricusa di entrare nel tempio di Giove Ammone? In Virgilio troviamo, al contrario, la favola delle Arpie e la profezia da esse fatta ai Trojani che sarebbero stati ridotti a mangiarsi ogni cosa; la porca coi trenta candidi porcini che disegna il luogo di stabilimento ove Enea ha da por fine alle sue fatiche; il pilota addormentato da Morfeo, ed i vascelli bru-

ciati che cangiansi in ninfe perchè costruiti coi legni d'Ida; la Sibilla Deifobe che con Enea scende all'inferno, e lo avverte di procurarsi il ramo d'oro da presentare a Proserpina, il quale gli vien subito mostrato da certe colombe; è l'esca incantata per assopire il Can Cerbero, e le smorfie fatte da Didone al vedere Enea in quel brutto soggiorno, e le belle cose a lui indicate da Anchise verso i campi Elisi. In Virgilio di più troviamo l'odio che gli Dei mettono nel cuore di Amata e di Lavinia contro quell'Enea che Lavinia finalmente si sposa, mentre l'altra s'impicca credendo morto Turno, quando non lo era ancora; e cento e cento altre di quelle inverisimiglianze puerili e spropositate nell'epico latino troviamo che tanto mi fanno dispregiare i poeti favoleggiatori.

Io chiamo cattivo avvocato colui che difende la sua causa in guisa da far preponderare i giudici a favore dell'avversario: ma intanto se leggonsi i sei ultimi libri dell'Eneide, chiunque si affeziona per Turno il quale non dispiace a Lavinia; e questi essendo ancora favorito dalla madre di lei,

col suo matrimonio egli è per assicurare l'amicizia fra i Rutuli ed i Latini. Nel meglio di queste speranze, lo straniero fuggitivo dall'Africa ricerca un asilo: il Re del Lazio gli offre la sua figlia, cui egli non dimanda ma per la quale nonostante fa una guerra crudele, ammazzando la madre e lo amante; e nonostante indifferente il Re per avere questo genero o quello, ottimamente si fa figurare da imbecille. Tutto ciò non rende forse odioso l'eroe che si vuole esaltare? In luogo d'affliggere Lavinia, non era egli meglio liberarla da un rivale e redimere la di lei nazione? E bestemmia sarà egli il sostenere che i poeti non hanno discernimento, quando codesto loro Santo Padre par mancante per fino di senso comune?

Ecco data un'idea di quel poema che si è portato ai nove cieli, e che tanto più è deficente d'invenzione, quanto che da una perpetua monotonia resta tutto assiderato. Le avventure si assomigliano troppo spesso; e a ragione fu Virgilio paragonato a que'pittori che non sanno variare le loro figure, come se nella strage degl'Innocenti e soldati e donne e figliuoli fossero tutti

sortiti dall' utero della medesima donna. Le descrizioni delle sue tempeste sono tanto poco differenti che si è tentati a credere d' averle lette ancora ; e simile inganno tanto meno si riconosce, quanto che due o tre volte incominciano co'medesimi versi. Sinone e Achemenide presentansi ai Trojani nella medesima maniera e dicono le stesse cose, quantunque si trovino in circostanze diverse, parlandosi dell' uno nel secondo e dell'altro nel terzo libro. Virgilio insomma dilettavasi troppo spesso a copiare Omero; e la tempesta e la parlata d' Enea al primo libro non sono che traduzioni del quinto dell' Odissea. L' epico mantovano avea il vizio di copiare come ingenito; e l' Egloghe di lui si vogliano di Teocrito, le Georgiche di Elvadro e di Arato ; mentre , se crediamo a Macrobio, tutto ciò che riguarda il cavallo di legno fu cavato parola per parola da Pisandro.

Un poema dev' essere disegnato e ordito con parti proporzionate fra loro e tendenti al bello generale dell' insieme : l'azione deve essere grande ed interrotta tutto al più ma

non ispezzata, e dev'esser sempre crescente in bellezza, in forza ed in passione. Ora la *Divina Commedia* ha ella questi caratteri essenziali? Col sesto libro dell'Eneide, coll'idea di qualche spettacolo, colle nozioni comuni ad ogni cristiano impastate insieme, Dante ha formata la sua frittata e l'ha divisa in tre parti, le quali per altro sono fra loro ripugnantissime e lontane; e inoltre esse sono prive d'azione, a meno che non vogliansi chiamare azioni una serie strampalata di cadute, di passaggi, di salite, di andate, di ritorni ec. La *Commedia Divina* par quindi un trattato scientifico di qualche scolare il quale, non dovendo proporsi principio, progresso e fine di un solo tutto, ora si trattiene cogli angeli ed ora fugge coi demoni: ma solamente con questi Dante figura, di modo che tutto il suo bello non è che infernale; e l'*Inferno* solo è quello che vien letto dai poeti, mentre le altre due parti vestite a lutto, come il sermon di un vecchio, fan poco frutto. Verissimo sarà che dilettavano forse i di lui contemporanei e che venivano dal popolo cantate per le strade, come altre volte cantavano i Greci i

versi di Omero: ma al dì d'oggi, o la natura umana si è cangiata assai, o quelle tiritere sono talmente oscure, nojose e insopportabili che avanti non si può ire più di mezz'ora; e le cento volte io ho provato a far violenza alla mia avversione, e sempre ho perduto. Levate *lo perchè non sanno* delle pecorelle *che escano dal chiuso*; levate la *Francesca* e le parole *di colore oscuro scritte sulla porta dell'inferno*; levate la morte di Ugolino e il paragone di colui che *si volge all'acqua perigliosa e guata*; levate questi brevi passi che ogni principiante afferra sul momento, e poi ditemi che cos'altro la memoria ritiene, ditemi che cosa vi abbia nel *Purgatorio* che faccia forte impressione, e cosa nel *Paradiso* che non riesca seccatura d'inferno.

Chi sarà mai che potrà leggere quattordici mila versi di prediche, di dialoghi, di questioni senza slogarsi la mandibola pei frequenti e troppo lunghi sbaviglj a cui sarà indotto? Almeno codesti versi fossero facili, sonori, chiari, intelligibili e ben fatti; ma quando, per sentenza di Frugoni, di Algarotti, di Bettinelli, tredici mila sono difet-

tosi e cattivi, come mai fra gl' Italiani l' inerzia e il pedantismo giungeranno al segno da non proporre agli allievi ed ai poeti altro modello se non Dante, quasi che da Dante in poi altri progressi la lingua e i nostri scrittori non avessero fatto? E quale opinione gli stranieri formeranno essi di noi quando ci sentono fanatici ammiratori di un gergo che non possono capire, laddove, se lo intendessero, lo disprezzarebbero con più ragione, e per niente curarebbero la sapienza nostra, le nostre letterarie produzioni? Senza glosse e senza enormi commentarj chi fra noi medesimi può essere alla portata di ben capire i sensi di colui che ci si offre per esempio, per archivio generale, per maestro, per oracolo della nostra lingua? Dicendovi *Pape Satan, pape Satan alepe*, egli vi racchiude in un solo verso le voci ammirative della lingua spagnuola, della tedesca, e di certe altre che l' istesso Satanasso non saprebbe immaginarsi: e a che pro tutto questo? Ben molto per le distese i commentatori ve lo diranno; ma il barbarismo, la puerile vanità, la pomposa e bizzarra erudizione chi mai potrà giusti-

ficarla? E quando poi gl'illustratori vi fanno annotazioni più intralciate e tenebrose del testo, infastidito allora e affaticato, sul punto non vi trovate voi di mandare a Pluto e autografo e appendici e tutto ciò che ha trasformato una cotale commedia in tre grossi volumi in foglio?

« Senza pietà Dante tormenta le orecchie
» e la pazienza di chi si lascia condurre per
» quelle arene, per que' precipizj, per quelle
» tenebre, per quel labirinto inestricabile in-
» finito; e Goto più barbaro potrebb' egli
» lodarvi Scaligero, signore di Verona, com'e-
» gli vi fa?

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza, amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

E non son questi bisticci o quolibeti da Brighella? Che bella geografia situare Verona tra Feltre nella Marca Trevigiana, e Monte-Feltro verso Urbino?

Ahi giustizia di Dio tante chi stipa
Nuove travaglie e pene quant' i' vidi,
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Sono questi i graziosi e sublimi modelli della malconcia lingua nostra?

> Che gente è questa; e se tutti fur cherci.
> Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
> Questi chercuti alla sinistra nostra,
> Sì della mente in la vita primaja
> Che con misura nullo spendio ferci.

Dantisti fanatici, che gli escrementi di lui porreste ancora in adorazione, avreste voi cuore di far passare siffatte cose come testo d'italiana favella, ammonendo di servirsene come fiore purissimo di quel vostro maledetto buratto? Voi fate a Rosini delitto di crassa ignoranza il dire soglio *dorato* in luogo di dire *aurato*, e avete ragione, perchè *esca* non chiamasi *lesca* se non da coloro che non mai hanno veduto scritto questo nome; ma d'altra parte a buone frustate non punireste voi lo scolaro che vi mostrasse i seguenti versi, quale bestia scrivente come parla, e parlante senza sapere ciò che si dica?

> Dato thaurei a lopera conforto . . . .
> Che in la mente mè fitta et hor maccorra
> Minsegnavate come lhuom setterna
> Si comel duca mhavea comandato.

Eppure io gli ho copiati dalla *Divina Commedia*, che se Dante avesse più correttamente scritta, sì scorrettamente non sarebbesi stampata; e tali e quali io li riporto potrà chiunque riscontrarli alla prima apertura dell' *Inferno*, ove appunto pare di essere quando mente si pone agl' idiotismi, alle scurrilità, agli spropositi di sintassi, di logica e di ortografia di cui è ricolma. Voglio bene che

La vendetta di Dio non tema suppe;

ma con quale coraggio perdoneremo noi a Dante di lordare il nostro bel dire con bassi e sconosciuti idiomi e farne un impasticciato mosaico, un' ermafrodita mostruosità, indegna certa di una commedia che vuolsi divina?

Rafel maì amech zabi almi -Vexilla
Di verno la Danoia in Austericch
Non avria pur dall' orlo fatto cricch
Com' era quivi, che se Tabernicch
Vi fosse su caduto o Pietrapiana . . .

Ciò posto, vero non è egli dunque che

« Spesso in gotiche frasi e in stil bisbetico
Dice bestialità proprio d' eretico? »

Ecco il giudizio che io ardisco di dare relativamente al gran padre Alighieri, il quale ammiro e rispetto quando mi riporto ai tempi suoi, ove la lingua nostra nascea appena ed erano solamente cinquant' anni che andavasi scrivendo: ma presentemente sarebbe rendersi ridicoli il volerlo ciecamente seguire ed imitare come unico ed esclusivo modello; lo che facendo si arrenarebbero i progressi della lingua medesima, e in luogo di farla adulta e gigante, si forzerebbe a restare un aborto schiacciato e oppresso dal peso di più secoli. Come mai! Ai Tedeschi dev' essere libero di creare nuovi vocaboli, e noi pedanti ristagneremo nella rancida fonte del tre o del quattrocento? E barbara e dura chiamiamo noi quella nazione che ogni giorno più arricchisce, adorna e perfeziona la sua lingua; mentre, paralizzata la nostra da centinaja d' anni, non osa il minimo arbitrio, e, schiava prostituita all' antichità, crede bestemmia l' introduzione di qualsiasi voce? Se la medesima pusillanimità avesse atterrito Cicerone e Quintiliano, di quante belle e nuove parole oggi mancante non sarebb' ella la lingua latina? Orazio istesso

volea il diritto di creare nuove voci, e acremente si lagnava di quegli scolastici che un tal diritto pretendevano contrastargli. Perchè, diceva egli, non sarà a me Romano conceduto il crearne di nuove, quel medesimo che a Cecilio ed a Plauto non fu negato?

« . . . . . . *quid autem*
Caecilio, Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio, Varioque? Ego cur, acquirere pauca
Si possum, invideor? cum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium dictaverit, et nova rerum
Nomina protulerit . . . . »

Furon sempre i scrittor, saranno e sono
Arbitri di coniar voci se sanno
Dar lor della stagion corrente il suono.
Non vedi come al variar dell' anno
Sogliono i boschi mutar le foglie? e quelle
Che prime nacquer, prime a cader vanno?
Così si cangian le parole anch' elle;
Altre la età ne inaridisce e adugge,
Altre ne spuntan giovinette e belle.

. . . . *mortalia facta peribunt,*
Nedum sermonum stet honos et gratia vivax.
Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et norma loquendi. »

Le idee nostre, le arti, le scienze, tutti i nostri bisogni son eglino sempre i medesi-

mi? A misura che si accresce la loro sfera, non è egli mestieri aumentare in proporzione le immagini con cui si rappresentano? Guardiamoci d'intorno e vergognamoci, noi maestri universali in tutti i rami dello scibile umano. Specchiamoci nella Francia; e vedendo qual immensurabile distanza vi passa fra il dire di Montaigne e quello di Montesquieu, di Rousseau e di Voltaire, un calcio si dia alla Crusca, e mettiamoci a paralello co' nostri vicini, sicuri in poco tempo di oltrepassare la loro carriera.

Dopo la lingua, Dante andrebbe ancora esaminato come poeta; e sotto quest'ultimo punto di vista lodarlo io non posso più degli altri, tanto più che i difetti di giudizio, di morale e di logica che con essi egli ha in comune, mi sembrano in lui più spropositati, più pericolosi, più biasimevoli. Non si saprebbe ove volesse andare a finire quando trovasi che incomincia il poema con un sogno, con una lupa ed un leone: ma proseguendo si vede che tutto si gitta a caso da coloro i quali non han disegno, e sembrano sortiti dall'istesso conio ed invasi dall'istesso Dio che chiamasi stranezza, delirio, pazzia.

Dev' essere poco comica una commedia sceneggiata all' inferno in mezzo ai più orrendi e crudeli supplizj: non molto da ridere vi dev' essere al purgatorio ove le anime penanti non hanno che un voto monotono di rivedere la faccia di Dio, e frattanto mondare si debbano dalle loro macchie peccaminose, come l' oro si purga al tormento del fuoco: in cielo poi partecipare potremo bensì della beatitudine che godono gli eletti; ma profana cosa, empia, imperdonabile dovrebb' essere in qualunque religione il farne oggetto di commedia. Dante nondimeno ha fatto tutto questo; ed ecco il solo poeta, il maestro, il Dio di tutti i poeti e stranieri e italiani e passati e presenti e futuri che la volta stellata avrà l' onore d' illuminare, o, per meglio dire, d' essere da quello illuminata. Ben curiosa vorrà essere la teologia de' giovanetti che su questo libro vorrete istruire, e peggiore assai la morale che dovranno praticare in società, non respirando esso che vituperj e atroce vendetta de' di lui particolari nemici. Dal frontespizio comincia subito il buon senso a rivoltarsi, e a trarre argomento di nausea e di sdegno. Apresi il

libro, non già allettati dalla materia ma spronati dagli elogi sperticati che ogni giorno si millantano dai poeti, e di comico non trovasi fuorchè la figura fatta dall'autore insieme con Virgilio da cui si fa condurre. Tramortisce il timido vate ad ogni passo, ad ogni paura, fra tanti cerchi e bolge, fra mille abissi e precipizj; e il lettore si addormenta fra tante ciance da nulla che le anime dannate si fanno a vicenda, sia per risolvere de' dubbj teologici, sia per cercare novelle di cento e cento Toscani. Che grottesche positure, che bizzarri tormenti in un luogo di divina punizione, ove gli ordini di Chi tutto regge e governa sembrano sciocchezze e capriccj di frenetico ragazzaccio! Quanti anacronismi, inverosimiglianze e contraddizioni, quanti spropositi, bestemmie ed eresie non fa egli dire a quel suo Mentore, il quale non ha vissuto se non al tempo dei primi Romani Imperatori! Virgilio maestro di cattolica teologia e professore d'idolatra religione: egli dottore a un tempo istesso della fede cristiana e della mitologia, non meno che della filosofia platonica e di quella degli Arabi. E come mai? Dev' esser egli sempre

detto che idee di ordine, di convenienza e di saviezza saranno bandite dalle teste poetiche quanto le tenebre dalla luce? Tutti all'inferno troverete, Acheronte, Minosse e i Santi Padri; Ovidio, Lucano, Pantasilea con Ettore ed Enea; Lucrezia, Giulia, Saladino di Babilonia con Bruto; Dioscoride con Orfeo, Tullio con Euclide e con Averroe; e in Paradiso, quando meno ve lo aspettate, troverete i due pagani Rifeo di Troja e l'Imperatore Trajano.

E che diremo noi del Petrarca il quale altro non fa che parlare, pensare e cantare di quella madonna Laura, e sull'istesso tuono e sull'istessa corda una filosofia vi schicchera anzi una teologia d'amor sottilissimo? Nel suo *Canzoniere*, prima di giugnere a qualcuno de'suoi capi d'opera, bisogna attraversare una folla infinita di sentimenti forzati, oscuri, intralciati, i quali vi faranno languire di noja se passo passo vi ostinerete a volerlo seguire. Cantando Petrarca d'amore, che certamente non è il più morale soggetto, egli dovrebb'essere il poeta favorito dalle donne e dai giovani libertini: ma, ciò

malgrado, egli riesce freddo e pesante, imperocchè le frasi e le immagini sue sono troppo spesso del medesimo colore; e ci ributta a trovare che un pensiere diceva e un altro pensiere rispondea, che tanti pensieri ragionavano insieme; e forse dal troppo ragionare perdendo in fine la tramontana, tutti vanno a terminare in visioni e in deliquj d'amore. Tutto ciò che in Petrarca non è d'amore fa desiderare che lo sia, da tanto che è insulso e nojoso, come se uscito dalla sua sfera altro talento non avesse che di ammollire un sesso in faccia all'altro, trasformandoci tutti, come Psiche, in farfalle e in sospiri.

I partigiani di lui esaltano ne' suoi versi il merito esclusivo della delicatezza, dell'eleganza, della sonora poesia; e come ciò poter sempre sostenere quando sentiamo:

L'uno a me noce, e l'altro
Altrui ch'io non lo scaltro . . . .
Dal qual oggi vorrebbe e non può aitarme.
L'alma che d'umiltade e non d'altro armo.
Che perch'io viva di mille un non scampa . . . .
Di dì in dì vo cangiando il viso e il pelo,
Nè però smorzo i dolci inescati ami,
Nè sbranco i verdi ed invecchiati rami.

Or le andrò dietro (a Laura) con altro pelo,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco
Per fuggir dietro più che di galoppo.
Benedetto sia il giorno il mese e l'anno
E la stagione e il tempo e l'ora e il punto. ec.

La monotonia è supplizio mortale dell'anima, e non soddisfasi alla primaria e forse all'unica legge del poetare se non colla varietà. Ora, quando per esprimere il potere degli occhi di Laura uno vi dicesse:

Que' begli occhi soavi
Che portaro le *chiavi*
De' miei dolci pensier . . . .

e poi riproducesse l'istessa idea otto o nove volte quasi colle medesime parole, soggiugnendo:

Quella che al ciel se ne portò le *chiavi*,

Largata alfin con l'amorose *chiavi*
L'anima esce dal cuor per seguir voi.

Empiendo di un pensier alto e soave
Quel core ond'hanno i begli occhi la *chiave*.

Ove, con salde ed ingegnose *chiavi*,
Amor torna sovente a trarne fuora.

Dolce del mio cor *chiave* . . . .

Del mio cor, donna, l'una e l'altra *chiave*
Avete in mano, e di ciò son contento.

Nel cor come colei che tien la *chiave* . . . .

E diè le *chiavi* a quella mia nemica:

in tale caso la condanna di Orazio

. . . . ut citharaedus
Ridetur chorda qui semper oberrat eadem

non piomb'ella con tutto il suo peso addosso specialmente ai quattro e ai cinquecentisti che con servile petrarchesca imitazione hanno riempito i tre quarti del nostro Parnaso?

Le metafore il sole han consumato, dicea il satirico Rosa, per alludere all'abuso triviale che Petrarca ne ha fatto, ripetendo ogni momento:

O *sol* già d'onestade intero albergo,

Che sola un *sol* non pare agl'occhi miei.

Che dal destr'occhio anzi dal destro *sole*,

Il chiaro lume che sparir fa il *sole*.

Ed or d' un piccol borgo un *sol* ne ha dato.

E il mondo rimaner senza il suo *sole*.

Quel *sol* che solo agli occhi miei risplende.

Non contento di voltare l' istessa immagine in tutti i lati, egli ne volta e ne rivolta ancora il suo effetto, ripetendo:

Il cielo si rallegra
D' esser fatto *seren* da sì begli occhi.

Laura gentil che *rasserena* i poggi.

Che fanno intorno a sè l' aer *sereno*,

Per far dolce *sereno* ovunque spira.

Se certi manoscritti provenzali venissero pubblicati, l' originalità di messer Francesco spesso si troverebbe plagio; le sue bellezze, copie; il bello delle sue poesie, letterale traduzione; e il restante, sua proprietà. Ecco cinque versi di Mossen Giordi, poeta valenzano del secolo XIII, i quali sono stati rubati dal Petrarca e dati in luce al suo solito senza avvertire della provenienza.

« E hon he pau, o no tinc quim' guerreiz:
Vol sobre el cel, e nom movi de terra;
E no estrench res, e tot lo mon abràs;
Oy he' de mi, e vull a altri gran be:
Si no es amor, donchs açò que sera?

Pace non trovo e non ho da far guerra,
E volo sopra 'l ciel e giaccio in terra,
E nulla stringo e tutto 'l mondo abbraccio,
Ed ho in odio me stesso ed amo altrui. »

Questi quattro versi, che non sono gran cosa, Petrarca gli ha messi a fascio; ma del quinto, che è sublime, n' ha fatto miglior uso, dando principio con esso a quel suo lodatissimo sonetto:

Se amor non è, che dunque è quel ch' io sento?

Qualche Italiano si è offeso della mia poca venerazione per Petrarca, ed ha creduto che altro giudizio ne avessi portato se la Vita di De Sade avessi letta, il quale onoravasi di essere parente di Laura. Che bisogno ho io di riportarmi ad uno straniero che, secondo Tiraboschi, mal traduce le di lui poesie e mostra non conoscere nè lingua nè merito de' nostri autori? E inoltre, per quanto mi dicesse, in qual senso mai

potrei io stimare un uomo che tutto al più insegna a ben dire, e trascina sempre a mal fare? Che val egli esser precettore di belle voci e soavi sospiri, ed essere prevaricatore della morale e corruttore de' costumi? Abbandonerò io nelle mani de' miei figli il testo della nostra favella, quando so che, ben lungi dal corroborare la ragione, mette tutta la gioventù in delirio; ben lungi dall' offrire gli elementi della logica, del buon ordine, delle sociali virtù, mi esibisce il fermento alla più sregolata delle passioni; e alla fine de' conti, invece di avere degli uomini, mi vedrò d' innanzi de' pederasti, de' fantasmi, delle teste sventate, degli Orlandi furiosi?

Alessandro Tassoni ha fatto sopra il *Canzoniere* di Petrarca quello che fatto sarebbesi dal P. Lampredi sopra i saggi poetici dati da Foscolo se lasciavasi proseguire. E perchè non pongo io a contribuzione taluna delle sensate riflessioni con che l'autore della *Secchia rapita* volle al mondo dimostrare che sapea trovare il pelo nell' ovo? — Perchè, facendo tutte al caso mio, dovrei ristampare l'intero suo volume, e nè io nè il lettore

abbiamo tanto tempo da perdere. Quando nell' opinione volgare invade il fanatismo, allora l' iniquo e ignorantissimo Maometto diviene un Dio; e per l' istessa ragione messer Francesco viene da più secoli idolatrato, e credesi supremo legislatore dell' italiana favella, quantunque il Tassoni abbia dimostrato che quasi tutti i modi del suo dire sono gallicismi insopportabili; e le sue belle immagini e i suoi voli pittoreschi e quanto di meglio si esalta nel Cantore di Laura, tutto tutto sia tradotto *ad literam* da antichi poeti provenzali, di cui egli riporta i passi e fa toccar con mano le rapine.

Come mai i vati hann' eglino cuore di non far altro per quaranta o cinquant' anni se non raccogliere tutte le corbellerie che, a parere del saggio Cardinale Estense, componevano i quattro tomi dell' *Orlando Furioso*? E quest' opera insignita non avrà ella costato a messer Lodovico uno sforzo d' intelletto forse superiore a quello onde Bacone, Locke e Rousseau sonosi renduti immortali? Quand' io trovo che col suono di un corno Astolfo disperde qualunque eser-

cito e per sino le Arpie; che Angelica con un anello in bocca riesce invisibile, abbenchè sia illuminata dal sole; che i Paladini in un certo palazzo tutto d'acciajo, se ben mi ricordo, si sentono, si riconoscono e non si possono trovare: allora, indispettito e nauseato, io chiudo il libro, e que' miserabili compiango che la sublime saggezza ritrovano nella follia.

Prendete uno straniero qualunque il quale non conosca le vicende pubbliche e private di Tasso e di Ariosto; fate che attentamente egli mediti il poema dell'uno e dell'altro; poscia avvertitelo esservi stato fra que' due poeti un capo matto, ma matto fuor di modo e degno di catene e di spedali: e, quando pazzo non sia l'istesso giudice consultato, voi sentirete che, in confronto all'autore dell' *Orlando furioso*, l'autore della *Gerusalemme* dovea essere in saviezza una specie di Socrate, un Mentore, un angelo del cielo.

Non è ella un'indignità insopportabile il fare che quella maledetta Durindana spacchi quasi le corna al magnanimo Ruggiero? E la morte di Zerbino e di Bradimarte posson

esser elleno più umilianti per messere Lodovico, come più disgustose pel leggitore? Quelle stucchevoli genealogie della Casa d'Este non farebber'esse cadere le braccia al leguleo più prolisso? E finalmente i sudicissimi episodj di *Fiammetta*, della *Cagnolina*, della *Coppa matrimoniale* ec. atti non son eglino forse a far recere il Veneziano più sgnajato, mentre allungano all'infinito la favola e bruttamente ne rompono il corso?

Poco meno che rabbioso io diveniva quando, incominciata la storia di un tale, mi si lascia a mezzo per entrare nell'istoria di un altro, già abbandonata altrove, onde intraprendere la storia di un terzo, la quale fu sospesa per raccontare quella di un quarto, e così via via discorrendo. Tanto guazzabuglio, un labirinto tale, un imbroglio così imbrogliato mi obbligò a dover fare un catalogo manoscritto de' parziali argomenti trattati in quel mostruoso caos, altrimente mi sarei perduto ad ogni istante, avrei confusi gli eroi e l'eroine, e terminato avrei col non capire un cavolo; laddove col soccorso mentovato ho potuto rilevare che mente più

torbida, cervello più balzano, testa più bislacca dopo Ariosto natura non produsse, e spero in Dio che non produrrà mai più.

In tal senso lo trovo anch'io genio originale, quantunque sappia che le *Metamorfosi di Ovidio* ed i romanzi francesi e spagnuoli fanno tutta l'orditura del poema: ma le trame, ossia il guasto alla logica, al buon gusto, al senso comune, sono tutte uscite da quel cervello, ch' era

« Zolfo, nitro e bitume divampante. »

Notate inoltre che Orlando è persona accessoria venuta a caso, motivo per cui egli non potea mai esser il principale soggetto del poema, siccome promettesi nella prima ottava di voler cantar la guerra di Carlo Magno e la disfatta del Re Agramante, i quali due eroi perdonsi, per così dire, nella nebbia, onde tener dietro ad un pazzo che s'innamora di una pagana. Riputandosi per altro nella nostra religione questo dipinto pazzo come santo, non andava così vituperato; e in tal modo, in luogo di celebrare un'azione eroica, Ariosto ha rappresentato un'indegnissima azione: azione che, contro tutte le re-

gole di Aristotile, impasticcia molte favole disunite e riesce un'idra di molti capi.

Ove meno si aspetta sbuca l' eroe, il quale soppianta colui che sin da principio come protagonista vien proclamato; e per tale in appresso il matto deve riconoscersi, tanto per la forza straordinaria che manifesta, come pel termine ch' egli mette alla guerra, mentre accoppa tredici e storpia quattordici, ossia mentre ammazza Agramante e Gradasso e ferisce Sobrino. Sia pur l' eroe costui se così piace; ma l'onore dell'epopea richiedea che il soggetto principale fosse invece un uomo dignitoso, magnanimo, sublime; e messer Lodovico potea egli mai sapere quello si facesse quando con oscene descrizioni rappresenta le buffonesche stravaganze del medesimo, ed ovunque, ben lungi dal renderlo oggetto di ammirazione, non fa che investirlo di una passione furiosa e chisciottesca, per cui egli comparisce un miserabile che desta la pietà e le risa? Non è Orlando solamente che eccita codesto doppio effetto; ma il povero Ariosto è egli in migliore stato allorchè fa discendere San Michele in persona a cercare, non un essere

di questo mondo nè un angelo del cielo o dell' inferno nè altra persona che seco lui abbia un qualche rapporto, ma a cercare la Discordia, ente straniero alla nostra credenza, ente ripugnante e incompatibile per noi appena parlasi di religione? Questo è mescolare il sacro al profano, questo è confondere gli attori reali coi fantasmi simbolici, questo è oltraggiare il nostro dogma e assiderare e portar nausea a qualsiasi lettore.

« *Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.* »

Per far argine a tanti iniqui verseggiatori che hanno deturpato oggimai la nostra lingua colle loro ribalderie, Frugoni, Algarotti, Bettinelli hanno fatto scrivere dieci lettere agli Arcadi; e Virgilio in queste lettere non sa conciliare la dignità della sua lingua e del suo stile in bocca di cavalieri erranti, di negromanti, di streghe e degli altri eroi celebrati dall' Omero Ferrarese. « Palagi in» cantati, viaggi sull' Ippogrifo, assalti di » balene, giganti, miracoli, duelli di arme » fatate, sono buffonerie, oscenità, sozze im» magini di cui l' uomo bennato ha da ver» gognarsi. »

Gli effetti della magia essendo ancora più stravaganti nel *Morgante*, nel *Ricciardetto*, nell' *Orlando innamorato*, e più indecenti e più puerili e più sciocchi in quello rifatto dal Berni, io sdegno d' entrare nella disamina di codesti orrori della ragione, di codesti ludibrj d' Italia, di codesti schifosi aborti di cui le lettere debbono arrossire. *Girolamo* può tutto osare ne' balli e nei drammi che fa rappresentare ai fantocci, sapendo che gli spettatori sono o debbono essere ragazzi, i quali non badano più che tanto alla convenienza, alla verisimiglianza, al buon senso; e per tali cose, quando pure fossero empiamente tradite, niun giornalista degnerebbe di fargliene rimprovero o amara satira. E dovrò io degnarmi di criticare un Bojardo, un Pulci, un Berni, un Fortiguerri, le tantafere dei quali stanno a quelle dell' Ariosto come la cianfrustaglia de' burattini alle rappresentazioni della Scala? E non è egli abusare dell' umana sofferenza a dare in luce tante rimate indignità? E non è egli degradare il letterato a supporre che da esse egli possa essere trattenuto e dilettato?

Favole, spropositi, magie veggonsi introdotte per sino nell' *Amadigi* di Bernardo Tasso, il quale ha seguìto a rigore tutte le regole dell' epopea, ed ha formato la seccatura più stucchevole e ributtante, che in poesia si possa dare.

« Così battendo una terribil via,
Potrà cose idear non viste ancora
La franca, immaginosa fantasia.

In mar vedrà i cipressi ad uscir fuora;
Sui nugoli scherzar orche e balene,
E in su la sera rosseggiar l' aurora.

Danzar pe' boschi e tritoni e sirene,
E le ninfe d'Arcadia co' silvani
Del mar sdrajarsi in su le bionde arene.

Udrà latrare i tori, e gli agni e i cani
Mugir per le foreste, ed i giganti
Venir dai regni più remoti indiani.

A queste idee sì nuove e stravaganti
In facile maniera verran dietro
Carmi – robusto – strepito – sonanti.

Ecco perchè il cervel più strano e tetro,
Anche in tenera età, senza fatica,
Maraviglie suol far in ogni metro . . . »

Oh come spesso un ragazzon la impatta
Con un dottor che in questo stil grandeggia,
S' egli, come suol dirsi, è un *testa matta!*

Sul moderno Parnaso alto frondeggia
Il verde lauro sol per chi più audace,
Armonico - terribile vaneggia.

Per chi, della ragion spenta la face,
S'innoltra senza tante seccature
A poetar come gli pare e piace.

Più saranno le idee stravolte, oscure,
E le voci più orribili e sonore,
Più ricercate e strane le figure;

E più (non vi è che dir) farassi onore
Chi al buon senso, da impavido ed ardito,
Rinunzierà con generoso core. . . . »

Figuriamoci di vedere il gran Chisciotte disceso nella grotta di Montesino, ove addormentatosi sognò la storia più bizzarra con che ordire un bel poema; e infatti il suo condottiere, ch'era vate, si consolò moltissimo del di lui racconto, certo d'aver fatto grandi scoperte intorno alle cose nascoste entro quella grotta, non accessibile che agli eroi. Notizia importantissima si fu l'aver rilevato l'antichità delle carte usate da Carlo Magno, per servire di supplemento a Virgilio Polidoro rispetto all'antichità delle invenzioni. Ignoravasi l'origine della lagune di Ruidera; ma il Cavaliere della Mancia

seppe da Merlino ch' elleno erano le sette figlie d' una matrona seco lei trasformate in lagrime per la morte di Duradante, mentre il fiume Gaudiana era lo scudiero che provato avea l' istessa sorte; tutte cose degnissime per comporre agli Spagnuoli il loro Ovidio. Conosciutosi da Sancio Pancia il ferace ingegno del collega, dimandò a lui l' uomo primo che grattossi in capo; sulla qual ricerca il poeta avendo fatto migliaja di versi, avea concluso essere stato Adamo, siccome anch' esso dovea avere la testa. Per vendicarsi allora della di lui superiorità, Sancio volle insegnargli che il primo saltatore fu il diavolo, quando bandito dal cielo rotolò negli abissi; e Milton ha preso da Sancio l' utile argomento dell' immortale suo poema.

Per inventare un sistema di filosofia, di politica, di medicina bisogna aver veduto e meditato assai; e vi vuole molto studio, gran mente e vero genio per disporre con ordine e unire sotto un solo punto di vista le cose più disparate dell' universo fisico e morale: ma per immaginare delle sciocchezze sperticate, senza cima e senza fondo, ogni min-

chione è capace; e quando mancasse ad altri la facoltà di descrivere i proprj sogni, potrebbe ubbriacarsi e far raccogliere ad un terzo i suoi deliramenti. In un modo o nell' altro Milton avrà fatto; e basta esibire il piano del suo vaneggiamento per andarne convinti.

Satanasso fa costruire una gran sala d'ordine dorico in mezzo all'inferno, con colonne di rame e bellissimi capitelli d'oro, per ben disporvi tutti i diavoli, i quali d'altronde essendo troppi, li trasforma in pigmei acciocchè possano tutti assistere al consiglio. Tenuti gli stati infernali,. Satanasso si propone di sortire dall' abisso, e incontra la Morte che vuol battersi seco lui. Poco mancò che non cominciasse la zuffa, quando il Peccato, mostro femminino il quale sgorgàva dal ventre infiniti dragoni, s' interpose fra loro e disse al Diavolo = Arrestati padre mio: E tu mia figlia, disse alla Morte, bada quel che fai .... Ma chi sei tu che padre mi chiami ...? Io sono il Peccato, soggiunse il mostro: tu t' accoppiasti meco nel cielo, io sortii dalla tua testa dalla parte sinistra; ben tosto tu sei divenuto mio amante:

congiurammo insieme, ed io trascinai molti cherubini nella nostra ribellione. Io era gravida quando si diè la battaglia in cielo, da dove fui precipitata, ed ho partorito all' inferno il mostro che tu vedi di cui sono madre, siccome egli è tuo figlio. Nato appena, esso mi violò, e ne nacquero tutti i fanciulli che tu vedi i quali sortono e rientrano nelle mie viscere ad ogni momento = Dopo questa indecente e abbominevole istoria si aprono le porte dell' inferno, e i diavoli corrono, chi a pizzicar l' arpa, chi a fare un' altra cosa, e chi a questionare sopra la Grecia e sopra la predestinazione.

È egli possibil mai che umana mente possa eruttare tante sciocchezze, tante contraddizioni e spropositi, e trovare altri pazzi che vi facciano la glossa e il battimano? È vero però che Milton non si è riportato a veruno stampatore il quale non sia stato compreso da ribrezzo e da nausea alla lettura d' uno scritto così ributtante; e per sei lustri fu anzi disprezzato, come dovea essere, da una nazione che amava la verisimiglianza ed il buon gusto, e non vedea nel *Paradiso perduto* che il quarto canto della *Gerusalem-*

me e la commedia dell'Anderlino. Solamente Tompson gli ha promesso 30 pistole se arrivava a fare la seconda edizione : ma l'autore ne morì senza vederla : e molto dopo essendo venuta la mania a Lord Sommerst e al vescovo di Rochester di avere anche essi un'epica produzione, la fecero celebrare, e la cabala riuscì. Come! Il Peccato ha da conoscere il Demonio; e questi, che fu suo amante, deve ricercargli chi egli sia, e aver bisogno di una lunga istoria sopra le proprie vicende, come a tutt'altri fossero succedute che a lui medesimo? Esseri puri ed incorporei dovranno essere battuti con de'cannoni e delle spade, e fatti in pezzi dovranno subito riunirsi? Tali arme non fanno forse sulla nostra immaginativa il medesimo effetto che fanno sulle persone que'millantati fantocci spirituali? Qual contraddizione! Dio ordina di esterminare i ribelli, e la vittoria resta incerta e si resiste all'onnipotenza di Colui che col pensiero solamente potea annientarli? E in vano avrebb'egli emanato il primo comando senza far montare il Divin Figlio sopra un carro onde ultimare l'azione? Satanasso può esser egli

rilegato all' inferno, ed essere libero a un tempo istesso d' andare a passeggiare nel Paradiso terrestre ? Il Dio de' cristiani non può essere soggetto poetico ; e richiedesi una testa bislacca e delirante per confondere la natura col mistero, il fantasma colla ragione, il bello spirito colla pazzia.

« *Et quel objet enfin à présenter aux yeux,*
Que le diable toujours hurlant contre les cieux ? ..,
De la religion les mystères terribles
D'ornemens égayés ne sont point susceptibles. »

L' artefice più meschino conosce l' estensione dell' opera che ha formato ; ma in questo poema da casa del diavolo Iddio a tanto non arriva, poichè egli trae da un armadio dell' impero un gran compasso per marcare la circonferenza del mondo ; e mentre fa impressione quest' idea ai poeti per la sua grandezza, a me non lo fa che per la sua falsità. Che cosa può mai essere grande nelle mani dell' Essere che tutti gli esseri comprende ? L' umana debolezza ha bisogno del soccorso d' alcuni mezzi per facilitare ed abbreviare le sue operazioni ; e la suprema intelligenza si troverà ella nel medesimo

caso onde procurarsi de' compassi e delle custodie pe' medesimi, come fa l'uomo a cui, se cade la carta, tutta la sua scienza perisce ?.

« Dica chi vuole, se si desidera scrivere e poetare in maniera da sorprendere e altrui stordire, si è in necessità di adottare e queste e anche maggiori stranezze .... ; per la qual cosa la figura non devesi distinguere dal figurato, e così pure le similitudini non devono camminare a quattro gambe, ma devono correre, galoppare, anzi volare ... Che incomoda e soverchiante dottrina è quella mai che una poetica produzione abbia a gir d'accordo col buon senso e colla retta ragione? Che vergognosa avvilita schiavitù! Calpestate, al contrario, ogni legge rapporto all'unità, alla verità, alla naturalezza; disprezzate impudentemente e proprietà e convenienza e ordine e sintassi, e facile e pronto e sicuro troverete il metodo di poetare, siccome un tal metodo vi dispensa da qualunque riflessione, e non vi offre intoppi di sorta. Ecco giunta l'epoca avventurosa in cui a tutto bell'agio si può delirare; e tanto tempo richiedevasi

forse per capire che *buon senso* e *retta ragione* sono due tiranni pe' grand' ingegni e il flagello distruttore de' sublimi poeti? » Ritenete pure che per non essere freddi e triviali bisogna conculcare quel rancidume di antico rigore che lega ed opprime; e allora pazzi senza freno, lo sarete senza limiti, ma nel tempo istesso arriverete ad essere più che mai immaginosi, vibrati, sorprendenti.

Tutti i cavalieri erranti con cui Ariosto ha tessuto il suo poema si trovavano nella libreria di Don Chisciotte, quando il Pievano e il Barbiere del Toboso risolsero di gettarli al fuoco, siccome erano stati quelli che gli avevano voltato il cervello. Volevano per altro rispettare i libri poetici; « ma no, disse la » nipote, perchè non sarebbe gran fatto che » quando lo zio fosse guarito dall' infermità » cavalleresca, gli venisse capriccio di di» ventare pastore, e corresse pei prati e pei » boschi cantando e suonando; e peggio sa» rebbe diventare poeta, che è male incu» rabile e contagioso. » Investendosi bene di tutto lo spirito di messer Lodovico, che cos' altro si può egli riuscire fuorchè un Orlando innamorato, un Tancredi, un Bojardo?

E per avere de' Don Chisciotte val egli la pena d'istituire e cattedre e accademie, e stipendiare maestri e premiare e decorare poeti?

Io non pretendo di poter mutare le disordinate teste di quelli fra costoro che sono più pazzi e immaginosi; ma i voti miei sarebbero compiti se alla gioventù ispirare potessi l'odio e il disprezzo che per essi le opere loro mi hanno ispirato. Non trovandosi in queste opere che mostruose immagini e storti giudizj, come raddrizzare mai più il cervello ai fortunati abitatori della nostra penisola? Come potranno essi discernere il vero, quando ne' libri più famigerati che hanno sempre fra mano non trattasi che di favole, di finzioni, d'iperboli e di strambotti i più spropositati? Come amare la virtù se non trionfa e non si predica che il vizio, i delitti ed il peccato? Come imparare a divenir saggi se non si fa professione che di follie, d'assurdità e di bizzarri deliramenti? Abituandosi a veder male, si vede sempre male; e tutto ciò che è bene fa mala impressione, e tutto ciò che è utile non va punto a sangue, e tutto ciò che è grande

viene depresso; ed esaltato non è che lo svenevole formatore di concettucci, e promossi e stimati e venerati non veggonsi che gl'insolenti spiritelli epigrammatici, e dittatore dello scibile umano diventa il più sventato fra i pappagalli. Qualunque Catone che di tratto in tratto risorga si trova beffeggiato sotto nome di misantropo, qualunque Aristide resta schernito, qualunque nuovo Socrate sacrificato; e ad un Petrarca, ad un Pietro Aretino, ad un Pope, ad un Voltaire si profondono onori sovrumani, medaglie *sine fine* e tesori principeschi, quando un Keplero, un Borelli, un Hobbes, un Giangiacomo si abbandonano al disprezzo, all'inedia, alla disperazione.

La storia rappresenta fra i Cinesi e i Giapponesi un contrapposto sì marcato, entro cui specchiandosi ogni altra nazione potrà riconoscere sè stessa, ed ammirarsi o avvilirsi secondo che si troverà sorpassata o nelle virtù o ne' difetti. I Giapponesi, condotti dalla fantasia o dal sentimento, sono avidi di godere; ma, scagliandosi agli estremi, sono sempre al punto di perdere la vita o la ragione. Un cuor bollente di fervide

passioni manda sempre alla testa de' fumi che la offuscano: e infatti i Giapponesi altro non fanno che infiammare l' anima dei loro fanciulli coll'eroiche idee del suicidio, con energici poemi ove sono celebrate le azioni de' loro maggiori; e riescono a formare in tal modo un popolo di fanatici che nello scrivere vivamente dipingono, sono molto trasportati per l' eloquenza ed entusiasmati per la poesia. I Cinesi, al contrario, non cercando ne' loro libri se non se la verità, prevengono la violenza e l' impetuosità dell' anima loro; e con tale procedimento essi ottengono d'essere più tranquilli, più saggi e felici. Ora se, nel quadro che ci viene fatto di questi due popoli colti ed antichi da Raynal e da Montesquieu, non vedonsi nell'uno che altrettanti pazzi furenti, e nell'altro de'pacifici ragionatori, a quale de'due noi Italiani specialmente abbiamo il rossore d' assomigliare? Apriamo le nostre biblioteche, i nostri palazzi delle scienze, e vedremo che cinque ottavi sono zeppe di vana e inutile poesia, e Dio volesse che vana fosse soltanto! Esaminiamo dall' altro canto le leggi, la politica, i costumi, la moralità di

altri popoli che vantansi i più inciviliti; e qual vergogna coufrontare ogni cosa col governo, colle istituzioni, coll' esemplare virtù de' Cinesi? Se venisse a percorrere la terra un savio del cielo, chi mai dubitare potrebbe che, a fascio mettendoci co' Giapponesi, un rapporto diametralmente opposto non formasse di noi a quello fatto dall' ambasciatore Parés alla Corte di Lisbona in favore de' saggi abitanti della Cina?

Quell' uomo grande e benefico che scriverà contro la poesia altrettanto sensatamente come Cervantes contro i libri di cavalleria, ammarcirà forse in orrido carcere, siccome appunto l' immortale autore del Don Chisciotte; ma questo, tradotto in tutte le lingue e ristampato le mille volte, avrà i più sacri diritti alla riconoscenza della posterità.

Tale è l' argomento di Torquato che, predisposto in di lui favore, io era inclinato a fare d' esso un' eccezione alla comune dei poeti: e infatti i soggetti ch' egli maneggia essendo uomini, e lo scopo della loro spedizione essendo nobilissimo ed essendo cosa di fatto, io mi promettea di non trovare nella *Gerusalemme liberata* niente di tutto ciò

che in Omero, in Virgilio, in Ariosto mi ha tanto nauseato. Con tanta buona prevenzione io leggo il poema, e tutta la differenza da me rimarcata consiste, che quelli fanno romanzi di paganesimo, e questi una fola di cavalleria. Disperato allora io conclusi che il radicato male non ha rimedio, e che senza spettri, senza puerilità, senza pazzie i poeti non vanno innanzi. Se molto la *Gerusalemme* abbonda di macchina, troppa parte vi hanno in essa i demoni, i maghi, gli esorcisti; e lo zelo della religione e il valore de' capitani restano ottenebrati dal miracolo e dalla superstizione. Vedere che l'intreccio e nodo principale dell'epico componimento è un bosco magico: vedere che si spediscono de' messaggeri in traccia di Rinaldo ond'egli venga a rompere l'incanto, come se tutta la bravura di lui fosse nell'essere magno stregone: vedere il Romito che per una caverna li conduce nel centro della terra, facendo loro fare un portentoso viaggio alle Isole Fortunate: vedere il modo con cui Rinaldo è tratto dalle lusinghe d'Armida: vedere tutto questo e non bandire, come il saggio Longuerue,

qualunque vate dalla propria biblioteca, ella è quella moderazione che richiedere non puossi fuorchè dagl'insensati e dai viziosi.

Un soggetto che ancor di più frenare potea il vaneggiamento poetico, sembrava essere l'arrivo di Vasco Gama alle Indie Orientali, siccome fertile per sè stesso di avvenimenti che cangiarono faccia all'Europa, e ricolmo di tutto il maraviglioso che può l'Africa esibire. Ciò malgrado, vedesi nel capo d'opera della portoghese poesia un pasticcio di cristianità e di paganesimo, per cui gli Dei mitologici sono vere divinità, e Cristo e la Beata Vergine meschini agenti d'ordine più basso. La grande protettrice de' cattolici naviganti è Venere, e il loro forte nemico è Bacco, il quale non soffre che Vasco emuli nelle Indie la gloria di lui; e quindi un concilio celeste è convocato, ove Giove predice che il Vangelo soppianterà la religione maomettana. L'eroe della *Lusiade* implora quell'istesso ajuto che fu dato agl'Israeliti nel passare il mar rosso, e a S. Paolo quando trovossi in pericolo di naufragio: e in virtù della cristiana sua fede, non già l'Arcangelo Gabriele gli ap-

parisce, ma la più sguajata delle Dee, la quale, avvedutasi che la tempesta era opera di Bacco, prega Giove a calmarla. Ciò basti per saggio, e mi si neghi di replicare anch' io: *gran fatto che sempre io debba aver ragione!*

Non sarebbe mancato a Chiabrera il maraviglioso se nella sua *Amadeide* accinto si fosse a dipingere il carattere di Carlo V, di Francesco I, di Catterina de' Medici, di Paolo III, di Margherita di Valois, o il carattere degli Spagnuoli, degl' Italiani, degli Olandesi ec.: ma, in luogo di tutto questo, egli ci vien fuori coi demoni e colle furie, le quali cose farebbero portentoso effetto sull' animo de' fanciulli quando al teatro delle marionette stanno con tanto d'occhi a vedere le trasfigurazioni ed a scompisciarsi dalle risa; ma per l'uomo adulto, per l'uomo dotto, per noi sono pirlonee, fanfaluche, vituperj, follie.

Essendo madornali i difetti sin qui rimarcati, nel secolo XVIII Voltaire dovea rimediarvi; ed essendovi stati effettivamente de' viventi che potevano parlarsi, cento belle cose erano da dirsi le quali fossero tutte

vere, tutte sublimi e suscettibili tutte a commovere, a persuadere, ad incantare. Io so benissimo che Enrico IV era Re di Francia, ed Elisabetta Regina d' Inghilterra : ma quando tutto ciò che nell' *Enriade* si narra fondasi sur un finto viaggio ed una finta conferenza avutasi da que' Sovrani, laddove di certo si sa che nulla di simile ebbe luogo; allora noi siamo obbligati a negare il supposto, e tutto il nostro interesse è tolto e tutta la nostra illusione sparisce, e nient' altro si vuol sapere dall' ingannatore che in tal modo scuopre i fianchi e si fa investire, confutare ed escludere dal suo leggitore. Per far corte al monarca vivente, Virgilio si è servito di enti fittizj onde poter fare sui medesimi le iperboli convenienti, senza temere che il finto maraviglioso fosse svelato pel confronto de' fatti recenti, troppo conosciuti e ristretti sempre nell' umana suscettibilità. Voltaire fa la sua corte con più serena sfrontatezza; e posciachè Enrico avea anch' esso, come il sole, le sue macchie, la menzogna e l' adulazione erano troppo manifeste, ossia le parti vere colle finte in faccia ai coevi non hanno potuto abbastanza confondersi e incorporarsi.

Ecco la principal ragione per cui l' *Enriade* sia tanto al disotto dell' Iliade e dell'Eneide: ma questa e quella sono sozze di favole e di mitologiche divinità, le quali non ottengono più credenza e venerazione come presso i pagani; e conseguentemente il nostro professore di falsità, d' impudicizia, d' empietà vi ha sostituito i Sovrani più illustri, più amati e temuti che fossero nella memoria de' contemporanei. Questa sostituzione infatti è più conforme ai dogmi, alle opinioni ed alla filosofia che credesi ora dominante; e io sono contento che degli uomini veri e reali subentrino ai fantasmi dell' antica favola. Solamente rifletto che gli epici greci e latini erano più uniformi a sè stessi, e credendo nella mitologia, di esseri mitologici sempre si servirono; mentre Voltaire, che i numi non vuole nè le furie d'Omero, fa poi resuscitare e parlare i Santi, fa che San Luigi offra in sogno ad Enrico il prospetto del mondo invisibile; e, pel *non plus ultra* d' incoerenza e di follia, amalgama con umani attori gli enti simbolici, personificando la discordia, l' astuzia, l' amore, e dando loro non poca parte

nell'intreccio di tutto il poema. Questo miscuglio di morti in un secolo e di vivi in un altro, di uomini che sono in terra e di Santi che sono in cielo, d' esseri reali e di esseri simbolici, di religione cristiana e di mitologia, questo miscuglio non fa egli risovvenire Orazio quando comincia:

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, et varias inducere plumas,
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne;
Spectatum admissi risum teneatis amici?

In ogni occasione dell' opera mia io ho innalzato gli antichi sopra i moderni, sia nelle scienze, sia nelle arti; e ne viene di conseguenza che in Omero finalmente io debba riconoscere il Dio o il sovrano maestro di tutti i vati. Se non ostante nelle opere di lui ho dovuto rilevare de' peccati infiniti, specialmente in umanità, in logica ed in morale, da ciò si arguisca in quale concetto io possa tenere la poesia, e quanto peggio io giudichi di tutti gli altri poeti che all'Epico Greco cedono la palma. Portate a tal segno le cose, i poetastri subalterni meriteranno essi la pena che di loro io faccia menzione?

Volontieri io me ne dispenso, imperocchè *quand'on a prouvé le plus, on ne s'agit pas si fort pour prouver le moins.*

Sopra il naturale avanzamento dello spirito umano mi resta nondimeno da fare una riflessione, per la quale il saggio raccapriccia quando ne fa l'applicazione ai bevitori di Aganippe. A misura che maggiormente s'inoltra la nostra civilizzazione, sempre più la fredda ragione prende piede e rallenta l'eccessivo fuoco della fantasia: e tanto è vero questo che per un oratore de' nostri giorni imperdonabili sarebbero i salti irregolari, le impertinenze, i licenziosi traslati, gli strambezzi insomma che tanto brillano nei versi e nelle aringhe de' principi maestri del bel dire. I poeti per altro sono sempre a un modo; e l'esperienza de' secoli e l'ascendente de' lumi e i progressi della ragione nulla guadagnano sullo stato loro di semibarbarie, nulla detraggono alle vulcaniche loro passioni, niente correggono il loro abituale delirio.

Il dover sempre conversare co' saggi, e i bisogno di conoscere le produzioni letterarie che vengono tuttodì celebrate, ha finalmente

persuaso taluno di costoro che le Arpie di Virgilio e le favole de' pagani non sono più credute, e nauserebbero e riuscirebbero insopportabili se a tempi nostri fossero riprodotte. Cosa dunque sostituirvi? Prodigj, assurdità, incomprensibili stranezze alla fervida mente di un frenetico non mancano mai; e laddove gli antichi servivansi d'incongruenti e fantastici numi, le ossianiche scimie adoprano gl' indovini. Assai più superstizioso per altro e imbecille io giudico colui il quale crede potersi da un uomo far miracoli, ossia leggere nel futuro, che superstizioso e imbecille non reputo un seguace di Omero a pensare che gli Dei fossero Dei; e certamente più ripugna alla fisica e alla logica che uno spirito profetico alligni entro le carni e le ossa di umana gente, di quello ripugnino tutti gli strafalcioni d' Esiodo e compagni. Sono solamente i filosofi che proscrivono le idee innate; ed è egli obbligato a professare filosofia un naturale nemico del vero, dell' utile e del retto? Nientemeno costui solennemente vi protesterà di avere rinunciato alle favole mitologiche, come a cose rancide, oscure, che deturpano la ra-

gione e perdonsi nel caos de' pregiudizj: ma le ombre rischiaran forse meglio i mortali? La fantasmagoria emana forse più vivida luce? Quali sono dunque i progressi, i miglioramenti, la maggior filosofia di cui l'età nostra potesse compiacersi nelle odierne composizioni de' vati? Eglino sono anzi regressi, scurrilità, umane degradazioni, delle quali i Greci e i Romani ne avrebbero onta e rossore. Male si è il darsi a credere taluni

« Che una caduta insigne è nobil fallo; »

e fanno stramazzoni a basta lena.

Quando il giudizio di un Senato io potessi sperare come quello che Roma illustrò ai tempi del virtuoso Catone, il progetto immediatamente gli abbasserei di proscrivere in perpetuo un'altra volta questa feccia derelitta e forsennata d'Apollo; e per allegati vorrei addurre alcune *traduzioni in prosa* de' più vantati poemi greci, latini, italiani o francesi, col fine di far vedere a quali orrendi e mostruosi scheletri sarebbero ridotti. « En effet ôtez au plus brillant de » ces tableaux le charme des vers et les or» nemens étrangers qui l'embellissent, dé-

» pouillez-le du coloris de la poësie ou du
» style, et n'y laissez que le dessein, vous
» aurez peine à le reconnaître: ou s'il est
» reconnaissable, il ne plaira plus, semblable
» à ces enfans plutôt jolis que beaux qui,
» parés de leurs seule fleur de jeunesse, per-
» dent avec elle toutes leurs graces, sans avoir
» rien perdu de leurs traits.»

Hann' eglino Ariosto e Monti qualche utile novità da raccontarci, qualche precetto morale da farci assaporare, qualche storia importante da trasmettere ai posteri, qualche scintilla di virtù da insinuare nel cuore umano? E perchè non la dicon essi in prosa, laddove sarebbero meglio intesi da quelli appunto che più d'istruzione sono bisognosi; ed i poeti medesimi, trovando più agevolezza ad ispiegarsi, arriverebbero a sorpassare i loro voti, ad esaurire le loro ottime intenzioni? Ma per seguire la rima quante volte non tocca ad essi di deviare dal loro proponimento? «Ve ne sono pochissime, dice Voltaire, nel nobile stile, e noi abbiamo molte parole che non si possono rimare. In tal modo di rado il poeta è padrone delle sue espressioni; ed io oso affermare non

esservi lingua nella quale la versificazione abbia maggiori ostacoli. » Per restare nella misura del verso quante lacune non lasciano, quante superfluità non interpongono ad ogni linea, quante aggiunzioni d'epiteti insignificanti, quante fredde cavillazioni, quante barbare posposizioni, quanti giri convulsivi di metafore non son eglino obbligati di adoprare? « Mais on se dit: c'est de la poësie, » et cette réflexion bisarre ferme les yeux de » l'esprit et la bouche de la raison; on ne » voit plus de défauts, on n'examine plus » rien; peut-être a-t-on la bonté de pren» dre les vices pour des gentillesses, pour » des miracles de l'art. » Volete voi ubbriacare l'intelletto, assopire il ragionamento e abbandonarvi alla sola fantasia? Temete voi di non poterlo fare anche in prosa? *Il Telemaco* non è egli un esempio ove Fénélon è meglio riuscito che non avrebbe fatto in versi? La prosa di mad. Dacier non è ella migliore che i versi di Boileau sopra l'inferno?

. . . . Cet empire odieux,
Abhorré des mortels et craint même des Dieux.

» Cet affreux séjour, demeure éternelle des » ténèbres et de la mort, abhorré des

» hommes et craint même des Dieux.» Come mi compenserete voi a quell' *eterno soggiorno delle tenebre e della morte*? Che volete voi di più quando vi si dice in prosa: « Appena Giove tuonò dal cielo che la terra, » scossa da un colpo di tridente di Nettuno, » spaventa Plutone, il quale subito balza dal » suo trono, temendo che i profondi arcani » delle tartaree regioni non siano aperti agli » occhi de' mortali?» Cos' havvi mai di robusto, di terribile e di commovente cui possa dirsi da un Italiano in versi che cento volte meglio in prosa non si renda? Inoltre, per divertirci, per uscire fuori di noi, è egli sempre necessario di sragionare? Senza sogni, senza finzioni, senza vaneggiamenti, Bonnet nella sua *Contemplazione* non ha egli sollevata l'eloquenza all'empireo; e, nel tempo stesso che istruisce, non incanta forse, non rapisce, non sublima qualunque leggitore? Non ha egli detto e verificato che *l'étude de la nature nous détache de nous-mêmes, et nous élève à son Auteur?* Vi può esser egli antitesi più perfetta alla poesia delle opere di Rousseau, le quali nondimeno a quelle di Voltaire sono preferite dall'istessa

gioventù che dal piacere si lascia trascinare? E la *Sacra Bibbia*, e i geologici sistemi di Buffon, e il prospetto fattoci da Kant di quanto esiste nell'aria, nell'acqua e sotto e sopra la terra, mille e mille volte più non appagano forse la nostra fantasia degli epici componimenti usciti alla luce da Omero in poi?

Dopo di avere scrostata la ingannevole vernice delle poetiche produzioni, servigio più crudele sarebbe d'aggiungervi la storia dei più ordinarj soggetti che occupano gli oziosi del Parnaso, i quali, *circum circa*, dalla sfera non discostansi ove le frivolezze più meschine, le inezie più sciocche, le puerilità più oscene vengono sublimate. Tali sono, p. e., la Guerra tra i Topi e le Ranocchie riferita ad un Omero, l'elogio del Moscherino fatto da un Virgilio, quello della Pulce fatto da un Psellio, della Mosca e de' Parassiti fatto da un Luciano, dell'Oca fatto da uno Scaligero, dell'Asino fatto da un Apulejo, da un Dottori e da un M.r Le Vayer, del Pedante fatto da un Menage, della Noce fatto

da un Ovidio, del Tabacco fatto da un Castore Duranti, del Fango fatto da un Maggioraggio, della Morte fatto da un Aleidano, del Niente fatto da un Passeret, della Gotta fatto da un Pirekimeir, della Febbre quartana fatto da un Gallissano, dell'Ago e della Peste fatto da un Berni, della Stizza fatto da un Dalla Casa, delle Teste calve fatto da un Sinesio, de' Tersiti fatto da un Favorino, dell'Ozio fatto da un Lafaro, dell'Ingiustizia fatto da un Glauco, ec. Tali sono pur anche il Testamento del Porco ricordato da San Girolamo, la Bertoldeide da buone penne e con molto lusso stampata, la Corneide in sette volumi in ottavo, la Gatteide, la Salameide, la Cicceide, la Culeide; e taccio altre *eidi* in sucido bernesco che troppo in pensarvi i' erubesco, e taccio gli enormi volumi degli Arcadi Pastori sì bene frustati dal Baretti; come eziandio l'infernalmente divino, perfetto, incomparabile trattato di dissolutezza pubblicato dal Baffo, veneto patrizio senatore.

Si griderà egli sempre al deserto ogniqualvolta si declamerà contro i poeti? Altri saggi prima di me hanno alzato la filantropica loro

voce; ed io, nel raccogliere tutti gli argomenti diretti a sostenere la loro causa, non trascurerò uno squarcio di Cornelio Agrippa che molto conviene al nostro proposito. « La poesia ridotta a suoni ed a parole è divenuta istromento d'inganno e di diletto: arte che non fu ritrovata ad altro fine se non per lusingare le orecchie degli uomini sciocchi con rime lascive, con numeri e pesi di sillabe, i quali non fanno che un vano rumore; e per tale motivo meritò essa di essere chiamata fabbricatrice di bugie ed osservatrice di malvagie dottrine. Quanto spetta al furore, all' ubbriachezza, alla sfacciataggine e all' ardimento, noi lo perdoniamo; ma con animo tranquillo chi potrà mai sopportare la sicura fiducia di mentire di cui tanto abusa? Qual luogo lasciò ella privo di favole e di goffe ciance? . . . . Vi par egli che col piede spondeo un musico dorico potesse tener casta la moglie di Agamennone? Eppure Egisto, vedendo di non poterla vincere, ammazzò l'incantatore non incantato; e senza farsi omicida non sarebbe riuscito alla gloria dell' adulterio. Non contenta la poesia delle cose umane, ha chiamato

gli Dei a parte de' suoi delirj, e con pestifera soavità di verso ha tessuto di loro la nascita, la morte, le liti, le villanie, gli odj, le ire, le guerre, i lamenti, le prigioni, gli amori, i ruffianesimi, le lussurie, le fornicazioni cogli uomini e colle bestie, e se altre cose vi sono più turpi e disoneste di queste . . . Ella è arte molto debole e nuda la quale posta da sè è cosa tutta pazza: arte che, essendo sempre affamata, mangia il pane altrui; e nondimeno io non so in che modo con frottole e finzioni, colle cicale di Titone, colle rane de' Licii e colle formiche de' Mirmidoni ardisca prometter gloria immortale ai cultori di essa.» L'alato Cavallo Pegaseo ebbe origine dal contaminato sangue dell'iniqua Medusa; e sarebbe mai questo sangue istesso quello che i poeti riproduce?

SEZIONE III.

Quel Dio o quell' eroe che rappresenti
Non sembri un taverniere ai rozzi accenti.
Orazio, A. P.

Il più filosofo tra gli antichi legislatori volea punito tanto lo Spartano di mala condotta, come quello di mala logica; e i maestri delle scuole a sangue anderebbero flagellati quando per primi elementi d'istruzione danno in mano ai loro allievi le Metamorfosi di Ovidio, le Favole di La Fontaine, o l'antica Mitologia. A che riduconsi infatti tutte queste poetiche invenzioni? O a frasi senza senso, o a sciocchezze puerili, o a turpi infamità.

S'incomincia dal Caos che partorisce l'Erebo e la Notte, e questa ha partorito poscia delle altre brutte cose, ove, non comprendendo nulla, io non posso fare commenti. Più brava la Terra del Caos, da sè sola genera Urano ossia il Cielo, e Ponto ossia il Mare: e non sarebb' egli stato lo stesso ai mitologhi il fare all' opposto, derivare, cioè, il globo nostro da un frantume di sole, piut-

tosto che far partorire all'atomo che noi abitiamo e sole e stelle e tutti gl'immensi e infiniti mondi che ci sovrastano? Richiedevasi almeno della materia per formare i mondi; e come tanta materia dalla terra nostra potevasi mai trovare? Dall'acqua ossidata dal sole non si poteva egli far precipitare la terra, e scuoprire le prime isole a misura che il mare scemava? Ma sì l'una che l'altra ipotesi avrebbero avuto qualche sentore di filosofia e di natura, quando per istare in carattere debbono sempre preferire i poeti tutto ciò che colla ragione e col buon senso fa calci e guerra.

Quella Terra istessa che da sè sola generava e mondi e mari, non generò più che qualche Divinità dopo che si congiunse con Urano; e Rea e Teti e Saturno sono figli di questa unione, i quali erano Dei belli e buoni. In appresso, quando dovea perfezionare i suoi parti, la Terra fece de' mostri, come sarebbero i Ciclopi e Coto e Gige e Briareo, avendo ciascuno di costoro cinquanta teste e cento braccia. Dai figli loro vennero poscia le Gree, le quali, per seguire l'ordine naturale, erano canute al loro

nascere e avranno avuto i denti di latte alla loro decrepitezza: vennero le Gorgoni, che all'occasione sapevano fare da maghe: venne Echidna, mezzo donna e mezzo serpente, la quale partorì Orto e Cerbero, cani famosi; partorì l'Idra, la Stige e il Leone Nemeo.

Sarebbe stato mai per dare saggio di ferace fantasia che inventati si sono tutti questi spropositi? Io ne ammiro gli autori; ma, ben lungi dal servire i loro concetti all'istruzione de' fanciulli, sembranmi spauracchi atti a confondere e a disordinare qualunque mente. Avendo tanti oggetti veri e naturali sopra cui pascolare i loro sensi, perchè mai il Padre Soave vorrà destinare degli oggetti mostruosi, falsi, chimerici, pel fondo primitivo delle loro sensazioni e della loro successiva maniera di ragionare?

Da un'origine tutta sciocca e pazza passiam ora ad un' altra affatto indegna e turpe. Urano ama il piacere della procreazione, ma non ne vuole i frutti; e Gea, sdegnata di questa paterna immoralità, induce i nascosti figli a tagliare al padre le parti virili nell'atto che sarebbesi accostato a lei. Saturno il gran colpo eseguisce e gitta in mare

ciò che in mano gli resta, ove sorse una spuma che Venere creò, e crearonsi ancora le Furie men belle assai di Ciprigna. Questo Saturno era Dio che dagli altri richiedea virtù; ma, sorpreso da Rea in una certa faccenda, egli in cavallo si è trasformato, e ne nacque il Centauro, mostro dottissimo che insegnò a Giasone e ad Achille a suonare la lira, a tirar l'arco e a conoscere le stelle. Per sino ad Esculapio egli insegnò medicina, senza sapersi poscia guarire dal dolore che le saette di Ercole gli apportarono mentre le contemplava; e desiderando egli di morire, nel Sagittario fu trasportato. Ociroe glielo predisse, siccome costei era indovina, ma indovina a suo mal costo, non avendo preveduto che sarebbe stata trasformata in poledra nell'atto di fare quel vaticinio.

Quantunque Gea fosse così umana e pia, pure il capriccio ebbe talora di darsi ad altri fecondatori, anzi al Tartaro medesimo; per la qual cosa partorì Tifeo, ch'era un mostro con cento teste di drago vomitanti tutte fuoco, quell' istesso che poi mosse guerra a Giove, e che, fulminato, fu se-

polto in Sicilia colla destra mano sotto a Peloro, colla sinistra sotto a Pachino, colle gambe sotto Lilibeo, e colle sue teste sotto l' Etna, ove tuttora gettano fiamme. L' Etna non potrà dunque estinguersi per essere un mostro vivente, il quale si riposa quand' è stanco, fa nuove irruzioni quando si adira, e alla fine del mondo egli sussisterà ancora, a differenza degli altri vulcani il cui bitume sarà consumato. Viva la naturalezza, la verità, la precisione d' idee che alla gioventù si cerca d' imprimere!

Occasione Gea si fu d' altri guai; e per quel suo consiglio di smembrare il caro sposo essendosi sparse delle gocce di sangue, nacque quella masnada di Giganti che ribellosi al Re de'cieli e fece fuggire in Egitto tutti gli Dei e le Dee, trasformandosi Giove stesso in ariete, Apollo in corvo, Bacco in capro, Diana in gatta, Giunone in vacca, Venere in pesce, Mercurio in ibi.

Oh balordaggine divina! Onnipossenti come siete, in cambio di battere e d'annichilare i nemici con un solo *fiat*, per paura scappate e prendete le indegne sembianze de' più vili animali? Perchè non prendere le sembianze

de' più forti, e quelle anzi di draghi, milioni di volte più formidabili di Tifeo medesimo? Il solo Bacco miglior consiglio farà egli pigliando la forma di leone e opponendosi al terribil Reto? Giove, in luogo di fare come l'inebriato Bacco, dovrà egli star lì a gridargli *ev yie*, coraggio, o figlio? Che vigliacco padre degli Dei; o più inetti, più stolidi e contraddicenti quei bislacchi buffoni che in tal modo lo hanno presentato! Tu, supremo Iddio, che coll'agitare le chiome scuoti l'Olimpo, ora saresti dunque un misero ariete o uno schiavo conquiso, calpestato e soffritto, se Vulcano non ti assistea a vincere Tifeo ed a sbaragliare i Giganti? Se un rifiuto, che come deforme hai gittato dal cielo, è più potente di te, tu stesso sei dunque un mezzo Dio invalido quando uno zoppo Dio terrestre non ti somministra i fulmini? E idea sì bassa, sì oltraggiosa, sì incongruente i mitologhi dovevano formarsi della Divinità? E gl' istruttori dell'uman genere e gli apostoli della pagana fede in sì poco concetto dovevano tenere il nume principale? Un ente sì fatto dovea ispirare riso e disprezzo piuttosto che

riverenza e soggezione; e pei popoli, che pur dovevano temerlo e venerarlo, sono queste le idee che Esiodo e Omero, nel diffondere, dovevano sublimare, render sacre ed eterne? Viva il loro buon senso, e i servigj che alla società, alle leggi, alla religione i poeti han sempre reso!

Assicurato il regno del cielo, Giove pensò alla sua prosapia. Non avendo utero, nel suo capo istesso egli concepì Minerva; e, tutto potente com' egli è, ebbe bisogno di Vulcano che glielo spaccasse, onde Pallade ne sortì tutt' armata da capo a piedi coll'asta e coll' egida. L' invidiosa Giunone vuol far vedere che non è da meno; e per fare anch' essa una creatura indipendentemente dal sesso diverso, consulta l' Oceano, si ferma nel giardino di Flora, e non ha appena toccato un fiore che Marte da essa è subito concepito. Che bella cosa, che prodigio, che incanto!

Sul principio parea che Giove volesse aver giudizio, e per prima moglie si prende Meti, Dea del consiglio: ma sventato e capriccioso diventa più che mai, avendo sposato dopo Temi, poi Eurinome, indi Cerere, e per

quinto pentimento si prese Mnemosine, per sesto Latona e per settimo Giunone. In questo frattempo, come il gallo di mona Checca, egli ebbe che fare con mille altre donne, come, per esempio, con Plote, con Maja, con Dione, con Semele, con Alcmena, con Antiopa, con Danae, con Asteria, con Egina, con Deoida, con Clitoride, con Europa, con Elara, con Feronia, colla ninfa Giuturna e con Leda, la quale partoriva degli ovi, in uno de' quali stava Polluce ed Elena, e in un altro Castore e Clitennestra. Quando l' onnipossente Dio non potea ottenere favori coll'amore, usava frode e forza; e nobilmente cangiavasi ora in toro, ora in satiro, ora in cigno, ora in cuculo, ora in serpente, ora in formica, ora in nebbia, ora in pioggia, ora in fuoco; ed ora prendea pure le sembianze de' mariti a cui le belle volevano serbar fede, come prese sembianze di Diana per sedurre Calisto. Fra le altre belle azioni, la carità egli usò di cangiare in vacca la povera Io, per non trovarsi sorpreso seco lei dalla sposa; indi fece addormentare e uccidere il vigilante Argo che la custodiva, il quale è passato poscia

co' suoi cent' occhi nella coda del pavone; e finalmente non seppe involare quella sua diletta vacca dai tormenti a cui Giunone l'ha sottoposta, se non quando da sè stessa fuggì in Egitto.

Per complemento di tutti i vizj, pare che il gran Dio avesse quello ancora per cui Sodoma fu incendiata e per cui i più insigni Greci si copersero d'infamia; giacchè per rapire Ganimede egli trasformossi in aquila, e fece suo coppiere costui, preferendolo ad Ebe, Dea della giovinezza. In tal modo il padre degli Dei e il re degli uomini era una buona lana; e sarebbesi mandato in galera o alla casa di correzione se fosse stato figlio d'uno de' nostri padri. Gli altri fratelli suoi, figli ed agnati erano canaglie d'uguale calibro: e infatti Nettuno si trasformava anch' esso in giovenco per Canace, in ariete per Bisaltide, in cavallo per Cerere, in delfino per Melanto, nel fiume Enipeo per Tiro. Questo Nettuno istesso amoreggiò con Etra e Metra, e trasformò Coronoide in cornacchia perchè osò sottrarsi alle sue violenze. Egli per altro è riuscito a godersi Medusa nell'istesso tempio di Pallade,

per cui i capelli di lei trasformaronsi in serpenti. Ebbe inoltre dalla moglie d'Aloeo due figli, che di nove anni erano alti trentasei cubiti, i quali incatenarono Marte e fecero guerra a Giove: ebbe da Toosa il ciclope Polifemo, che divorò i sei compagni d'Ulisse: da Peribea ebbe Naustitoo, padre d'Alcinoo benefattore d'Ulisse medesimo: e per ottenere i favori di Cene concesse alla medesima di trasformarsi in uomo e d'essere invulnerabile; per lo che i Centauri l'oppressero col peso delle piante sopra di lui sovrammassate.

Plutone insomma, il Dio infernale, è il miglior figliuolo degli altri, poichè, dopo aver rapito Proserpina e cangiata in fonte l'amica Ciane che vi si vuole opporre, egli visse in pace e carità colla sua sposa, e i medesimi onori divini a lei compartì. All'incontro, di Marte, marito di Nerio, noi sappiamo le prepotenze ed i peccati con Bistonide, con Venere e con Ilia; e sappiamo ancora la storia scandalosa per cui nella rete fu esposto al puerile e sguajato scherno degli altri Dei. Il vilissimo Dio di guerra che è costui! Mentr'Ercole punisce Cigno

perchè vuole contrastargli il passo, Marte, che ne è padre, in luogo di battere un semplice semidio, sen fugge in cocchio ferito e malconcio.

Mercurio, mezzano a un tempo e amoroso di Venere, impiegò il danaro per corrompere Aglauro e indi stuprare la bella Erse. Pallade mandò l'Invidia onde impedire quel peccato, quando Mercurio lo volle consumare a costo del sagrifizio dell'ingelosita sorella, che trasformò in nera pietra. Giove taglia la lingua a Lara per avere svelato a Giunone gli amori di lui con altra ninfa; e ordinato a Mercurio di condurla all'inferno, costui per istrada la violò e ne nacquero gli Dei Lari. Mercurio in fine riuniva ai vizj degli altri numi quello di rubare: e mentre il filosofo abborrirebbe l'uomo che astuzia e inganno usasse e non valor leale per soverchiare altrui, Orazio lo sublima alle stelle e dice:

Te canterò sovrano
Nunzio del sommo Giove e degli Dei,
Che della Lira sei
Primo inventor, di cui l'accorta mano
Sa tener quanto vuol con un giocoso
Furto nascoso.

Quando i furati buoi
Apollo minaccioso a te chiedea,
Intimorir credea
Giovin garzon; ma ti conobbe poi
Vistosi privo della faretra, e un riso
Sciolse improvviso.

Colla tua fida scorta
Priamo deluse ambo gli Atridi alteri;
Passò ignoto ai guerrieri...
Ed ingannò co' tuoi divini auspici
Tutti i nemici.

Apollo medesimo facea di peggio, sebbene volesse disapprovare e punire le colpe altrui. Io voglio dire ch' egli sfogava la sua brutalità cogli uomini e colle donne; e fra gl' idoli da esso vagheggiati abbiamo bensì Dafne, Leucotoe, Isse, Clizia, Coronoide, ma anche Giacinto, Ciparisso e altri garzoni.

Il Dio Bacco, il più lubrico e intemperante degli Dei, cangiavasi in uva per godersi Erigone; e le feste sue, chiamate orgie com' erano effettivamente, mettevano in furore tutta la Grecia. Apostolo di tutti i vizj, egli puniva chiunque opponevasi alle fatali sue istituzioni; anzi furor sì strano ispirò alla madre di Penteo che da lei medesima quel saggio re tebano fu messo a

brani. Licurgo tagliossi le' gambe nell'atto di recidere le troppo propagate viti; e le buone figlie di Meneo in nottole furono cangiate, avendo insultato alla sguajataggine di quell'ebro Dio de' poeti. Era costui degno padre di Priapo, il quale in Lamsaco avea culto. E qual opinione formeremo noi di quella città della Misia, siccome di tutte le nazioni pagane corrotte ugualmente dalle stesse idee?

Per lussuria il Dio Pane medesimo non la cedea agli Dei del cielo, poichè dalla ninfa Eco ebbe Iringe, che fornì i farmachi incantatori a Medea; si trasformò in pastore per vincere la ritrosia di Driope; ne' boschi d'Arcadia trasse a sè per sino la Luna; e non potendo vincere la verecondia di Siringa, la trasmutò in un cespo di canne, dal cui suono egli poscia imparò a formare la zampogna.

E che diremo di Momo, Dio del riso e della satira, il quale non dovrebbe ottenere da un popolo morigerato e civile se non che disprezzo ed esecrazione, quando i poeti gli hanno innalzato altari e propagata l'idolatria?

Se volessi parlare di tutte le Dee che, non contente di deturpare l'Olimpo, vennero eziandio a lordare la terra, altra storia non farei che della umana debolezza, sopra cui va messo un velo; e questa storia di scandalo e di nequizie confermerebbe esser sempre le Messaline o la conseguenza della stupidezza de' Claudj, o conseguenza dell' esempio di mariti ancor più dissoluti.

La mitologia si riduce dunque ad un infame bordello, come se non si fossero gli Dei occupati che di adulterj, d' incesti, di stupri, di pederastie e di altre iniquità d' ogni maniera. Vulcano infatti fa violenza a Minerva, e ne nasce Erittonio, mezz' uomo e mezzo serpente. Tizio, figlio di Giove, tentò l' istessa Latona, per cui fu trucidato da Apollo. Pallante sforza la figlia, e ne è ucciso da lei medesima rimasta gravida. Mirra s' innamora del padre, e pregna va errante, finchè, trasmutata in albero, ella squarcia i suoi rami, e ne sorte Adone. Quest'Adone invaghisce Venere, ma Marte trasformasi in cignale per ucciderlo; e Venere, piangendolo amaramente, lo cangia in anemone. Questo Marte istesso si lascia sorprendere

volea ammazzarle, fu cangiato in upupa. Che informe ammasso di frivolezze, di scandali, di orrori per l' istruzione della gioventù!

Stenobea arde per Bellerofonte, e non potendolo trarre ai di lei desiderj, lo accusa come violatore. In punizione di ciò il marito di lei manda il suo ospite a combattere, fra gli altri mostri, la Chimera, che avea corpo e petto di leone, ventre di capra, coda di drago e bocca vomitante fuoco. Le spiritose invenzioni sono sempre buone; e quando di questa non sapeste qual uso preciso farne, tentate uno spauracchio ai passeri, e forse riuscirà, mentre cogli altri fantocci subito si famigliarizzano. L'eroe ottenne da Nettuno il Cavallo Pegaseo con cui trionfò; ma indi volea lo sciocco salire in cielo, per cui Giove mandò l' assillo a tormentare quel ronzino; e questo, di sella precipitando il cavaliero, egli solo si volò fra le costellazioni. Il nobile espediente trovato da Giove! Egli mi ricorda i ragazzi del Toboso, i quali, per vedere l'asino di Sancio Pancia a fare lo stesso, gli posero delle spille sotto la coda.

Fedra parimenti s'accende d' incestuoso

amore per Ippolito; e trovando in esso un casto Giuseppe, ella lo accusa a Teseo come l'avesse violata. Teseo, che non era un bravazzo per sè stesso, ma perchè imprudentemente Nettuno avea giurato di non negarle mai nulla, Teseo vuol vendetta; e subito il suo protettore manda un mostro che spaventa i cavalli attaccati al cocchio d'Ippolito, e questi si rompe il collo. Per ispaventare de' cavalli anche Robinson Crusoè sarebbe stato capace; ma nel caso nostro Ippolito dovea avvilupparsi tra le redini in modo da essere trascinato e impiccato a dovere. L'accusa era falsa, l'intenzione di Nettuno era di farlo perire, nel che per altro non è riuscito, siccome Diana lo volle salvo; ed Esculapio, malgrado Nettuno, in vita lo ritornò. Dovea essere molto male governato il mondo quando comandavano tanti Dei ricchi d'onnipotenza, ma più ricchi ancora di capricci, di frivolezze e di pazzie. Anche Nittimene è sorpresa in incesto col padre Pitteo, ed è cangiata nella civetta che Minerva si è presa per tutela, dopo avere scacciata la cornacchia. La moglie di Minosse s'innamora di un toro, o di un principe detto

Tauro; ma intanto partorisce il mostro a cui davansi in pasto sette giovani ateniesi e sette donzelle. Qual sarà dunque la conclusione dopo una cronaca che denigra il cielo e comprende d'orrore tutti i mortali?

Se la lussuria è un peccato per cui gli Dei ebbero tanto trasporto e fecero indignità e pazzie senza freno come senza limiti, bisogna dunque dire che questo peccato sia la maggiore delle delizie; e qual mortale al mondo sarà mai che non si provi ad esser emulo degli Dei, calpestando onore, virtù, ordine sociale, fede, umanità, religione, come gli Dei medesimi hanno calpestato, dovesse pur costare salute, vita, sostanze, una guerra, il sagrifizio di più nazioni, come effettivamente talora è costato; costare dovesse per sino i supplizj, le trasformazioni in piante, in sassi, in fiumi, a cui i dogmi pagani condannavano, e per sino l'eterna perdizione e i tormenti dell'inferno.

Non costava nulla, poichè gli Dei non avevano queste debolezze, questa mania, questo furore d'utero e di sesso, questa facile disposizione a qualunque delitto, a qualunque barbarie, a qualunque atroce carnificina,

per un motivo sì inetto com' è un sessuale capriccio: ma sono i poeti che, nell' inventare queste cose, ci hanno aperto il loro cuore, e svelata la loro morale, la loro logica, lo stato dell' anima loro. Intanto una religione hanno formato che i Pagani succhiavano col latte, che per sentimento idolatravano, che mettevano per abitudine in esecuzione; e colle divinità ch' essi avevano, di cui era vanto l' imitare le virtù e gli esempj, sarà egli maraviglia che fossero i Greci

« Barbari di costumi, empj di fede? »

Erano pervenuti ad avere sino in pregio di essere ingrati non che sleali co' loro vicini; e replicando sempre

« Per la fè, per la patria il tutto lice, »

facevano trattati coll' istessa facilità con cui li violavano, e discioglievano le alleanze che con giuramento avevano contratte il giorno innanzi; per le quali immoralissime cose alla Grecia potea dirsi:

« . . . . . . A mezzo novembre
Non giugne quel che tu d' ottobre fili. »

I filosofi medesimi avevano i gusti più depravati e brutali, per cui Giovenale ha detto

di loro: *qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt.* La prostituzione e la dissolutezza erano onorate presso tutti i Greci, ma principalmente presso i Corintj, perchè appunto dicevansi discendenti di Giove, ed avevano nel loro rituale una preghiera onde moltiplicassero fra loro le donne facili e condiscendenti. Se dunque gli Dei e Semidei furono da Omero rappresentati ricolmi di vizj e delle più basse passioni, bisogna riflettere che il poeta seco loro rapporti non ebbe mai onde trattarli e conoscerli, e che dato a lui non era se non di copiare i modelli che allor vivevano e dominavano nella Grecia. Oggi abbiamo un' altra morale, un altro spirito di religione che riconosce i dritti delle genti e rispetta l' umanità: e quando i Romani, in luogo d' idolatrare quella moltiplice canaglia frivola, sciocca, ingiusta, spietata e oltre modo lasciva, avessero avuto un solo Dio, con una sola volontà, con una giustizia ed un amor solo, Verri a loro riguardo non avrebbe fatta la seguente conclusione: « Furono grandi più che buoni, illustri più che felici, per istituto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nelle

malvagità, eroi nelle ingiustizie, magnanimi nelle atrocità . . . È riposo del mondo che una gente la quale tutto lo bramava, e sempre lo perturbò, fosse alfin vinta dal tempo.»

A forza di leggere Omero avea Alessandro alterata talmente la ragione che volea esser Giove, e pretendea che in reliquie si conservassero e adorassero i di lui sputi. Sentendosi del pari trasportato pe' medesimi eccessi, e il *fas* e il *nefas* ugualmente conceduto, egli nell'ira, nell'intemperanza, nella prepotenza, in qualunque cosa volea essere superiore; e perchè osò l'amico Clito d'opporsi ad una sua opinione, egli lo estinse sull'istante come Giove avrebbe fatto col fulmine. Cesare, la cui dottrina non era fondata sopra la sola lettura dell'Iliade, avea più modestia di Alessandro; ma trovandosi nell'istessa situazione, e avendo corrotto il cuore dai medesimi principj, ottenne dal Senato di poter essere marito di tutte le matrone romane. Per genio poi amava esser moglie di tutti i mariti, e con iscandalosa dimestichezza erasi legato con Nicomede, re di Bitinia. Antonio entrò in Atene con satiri e con baccanti, e volea

esser Bacco, e lo era principalmente rispetto alle donne e al vino. Nerone poi, che pretendea discendere da Nerio, moglie di Marte, anche meglio degli altri sostenne il suo carattere divino; e qualunque sua atrocità, qualunque stravaganza e stolto delitto ch' egli abbia commesso, coll'esempio di qualche omerica divinità potevasi ottimamente giustificare.

Se le poetiche finzioni più sopra riportate fanno vedere quale influenza possa esercitare la mitologia sopra i costumi e il modo di pensare de' popoli, sopra la pace e il ben essere delle famiglie e delle nazioni, sopra la degenerazione del cuore umano; che ne risulterà egli poi se, voltata la medaglia, l'influenza sua vorremo esaminare sopra la filosofia, sopra il buon senso, sopra la ragione, sopra la chiarezza, i progressi, lo sviluppo della nostra mente?

La prima e più importante cura de' padri e de' governi debb'essere quella di formare degli uomini, non potendo essi lasciare a noi maggior tesoro della saviezza. Senza di questo non vale il resto, o tu non sappia

usarne o male l'impieghi; e per disporre i popoli a questa saviezza, per preparare il fondo a questo tesoro, s'incomincerà egli dal porre in mano ai nostri pupilli le idee più strambe, le assurdità più mostruose, le favole più sciocche, le falsità più ributtanti e cento e cento altri poetici elementi del vero sragionare? E uom di senno vi sarà egli che senza arrossire possa trattenersi a leggere o a raccontare altrui l'interminabile filastrocca di goffissime trasformazioni operate dagli Dei per motivi i più indegni, i più matti, i più puerili? Ecco il gran soggetto delle Metamorfosi che Ovidio ha raccolte dai poeti greci, o, per meglio dire, che quasi *ad literam* ha copiato da Partenio Chio.

Dall' amore di Giove Latona concepisce Diana ed Apollo; e pregata la Terra da Giunone a non darle ricovero, bisogna che Latona si trasformi in quaglia e vada a partorire in Ortigia, che, a rigor di termine, non era terra ma isola natante. E quel pantalone di Giove dovea soffrire tali soperchierie? Apollo uccise il serpente Pitone; e vano della sua bravura, si pose a dileggiare Cupido, il quale subito gli scocca uno strale

d' oro per innamorarlo di Dafne, ed uno a Dafne di piombo perchè lo fugga e lo detesti. Apollo la insegue, e quand' è per cogliere il più bel fiore, Dafne si raccomanda al fiume Peneo, ch' era suo padre, e si converte in corallo. Questo è tutto vero; perchè infatti, se io mi pungo coll'oro, provo amore, e odio se col piombo mi pungo. Inoltre è un piacere l' osservar le Dee occupate nel valor legale delle parole, come in mezzo alle frivolezze di quelle seguir Cupido un popolare errore, e nonostante mettere in disperazione il sig. dottore Apollo. Con tanta virtù che Apollo avea, perchè lasciarsi corbellare? All' occasione non ha egli saputo convertire l' amato suo Giacinto in un fiore, ed in cipresso un altro suo Ganimede? E perchè dunque prima d' un altro non ha egli convertito la sua Dafne nella più umile e lasciva verginella? Perchè lasciarsi prevenire dalla ninfa Castalia, e, dopo aver tanto corso, rimanersi come un crocale quando in fonte la vide trasformata? Che dovea esser egli lo zimbello della sua età il preside delle muse? Innamoratosi di Clizia, egli l' abbandona per sedurre la so-

rella di lei, trasformando sè stesso nella loro madre. L'amante scuopre il tradimento al genitore, il quale fa seppellire bella e viva Leucotoe; ma Apolline cangia Clizia in girasole, e la sagrificata sorella nell'albero dell'incenso. Era ben meglio restituirla alla vita primiera o trarre un'altra Leucotoe dal suo naso, siccome, bravo giuocatore di bussolotti, Apollo sapea fare, avendo tratto ancora Esculapio dal fianco di Coronoide, dopo d'averla scannata e dopo avere scannato Ischi, pel quale Coronoide cominciò ad essergli infedele. Emo, re di Tracia, e la sua moglie diventano due monti perchè s'intitolano Giove e Giunone. Pigmea è cangiata in grue perchè si antepone in bellezza a quella Dea; e Antigone e Cinira sono trasformate, l'una in cicogna, l'altra ne' gradi del tempio, per averla disprezzata. Questa Giunone è inesorabile; e perchè Alcmena non possa partorire il figlio di Giove, vi manda Lucina la quale si mette apposta colle mani strette fra le ginocchia: ma un ancella gridò che il parto era sortito; e per sorpresa Lucina avendo allargate le mani, Ercole ha potuto venire alla luce del

mondo. Che risata avrà fatto l' ancella a spalle di Giunone? Appunto allora quell'ancella in donnola fu trasmutata; e spedironsi due serpi ond' Ercole fosse strozzato: ma del pari la moglie di Giove fu delusa, perchè il neonato colle mani proprie strangolò incambio i serpenti. Questi sono prodigj che avranno il loro sale, ma io non so a qual conclusione possano condurre.

Giunone avrebbe spaccato il mondo nel primo impeto di collera, ma dopo una pisciata non era più quella; anzi si prese Ercole a nutrire col proprio latte; e porzione di questo latte, essendo cascato sulla terra, produsse de' gigli, e un' altra porzione, essendosi sparsa per lo cielo, formò la *linea lattea*, la quale consiste in una congerie d' infinite stelle assai più grandi de' pianeti. E con un latte siffatto Ercole non riuscì che un eroe? Egli dovea diventare il mondo più grosso di tutti i mondi, e così la legge delle proporzioni avrebbe seguìto. Di che proporzioni parliamo noi, quando si vede che sulla terra l' istesso latte produce solamente giglj, e in cielo esterminate sfere? Se parleremo di sproporzione, ella sarà più

grossa dell' ignoranza de' poeti, la quale non può essere superata che dalla loro follia.

L' istessa Giunone avea più della matta che della Dea, poichè, dopo avere amato Ercole fanciullo, tornò a odiarlo a misura che crebbe; e le dodici sue fatiche furono cimenti da essa inventati per estinguerlo. Sciocchissima Diva! Vuoi tu far perire un uomo che va all' inferno coll' istessa facilità con cui io anderei alla Cascina de' pomi, e là v' incatena la morte come fosse una persona, come fosse una pulce da dare ad un orefice onde legarla in oro? Ercole dovea essere immortale, come immortali tutti gli altri dei tempi suoi, finchè la morte stava incatenata: ma siccome la pulce scappa talora dall'aureo filo che l'avvoglie, la morte ancora avrà potuto disciogliersi, ed Ercole morì. Morì per le gelosie di Dejanira la quale, vedendolo infedele, gli mandò una veste intinta nel sangue di Nesso e dell' Idra; e questa veste tale ardore gli cacciò in corpo che, costrutta una pira sull' Etna, in essa si abbruciò.

« Un epitafio corto:
Ercol viveva; è morto. »

E mentre gli altri fanno miracoli quando non sono più, Ercole volle farli quando esistea. Per esempio, egli ha fatto mangiare ai cavalli di Diomede il loro padrone, e si sa essere impossibile che un cavallo sia carnivoro. Egli uccise il drago custode del giardino dell' Esperidi; e mentre comandò ad Atlante di rubarne i pomi d'oro, in sulle spalle egli sostenne il suo gran monte. Dopo essersi unito in matrimonio con Megara, egli fu capace d'accendersi per Onfale; e colla rocca e il fuso tanto mirabile si rese, quanto coi dardi e la clava fu terribile ai mostri, agli eroi, ai tiranni della sua età. Ercole non solo era abile a far miracoli, ma abile non meno egli fu per ritrovarne; e sul monte Menalo egli vinse una cerva che avea i piedi di bronzo e le corna d'oro; e sul lago Stinfalo coi cimbali di Minerva fugò gli sparvieri educati da Marte, che avevano gli artiglj e i becchi di ferro; e giù all'inferno si prese il Can cerbero, strascinandolo a viva forza ad Euristeo, per cui quel cane divenne poco men che rabbioso; anzi dalla sua bava velenosa nacque sulla terra l'acconito, quantunque fosse l'elleboro

più a proposito. Botanici, chimici, naturalisti, alla mitologia ricorrete se amate di conoscere l' intima natura delle cose, onde parlare d' esse in modo da fare spalancar dal palco la bocca a tutto il popolo.

Ercole dovea essere gran cosa, avendo Giove triplicato il corso della notte quand'ebbe che fare colla sua madre; e per istarsi con una donna, il Re del cielo e della terra lascerà per tre giorni gli altri suoi figli tutti avvolti nella tenebre? Che avranno mai detto costoro per catastrofe sì nuova? Più urgente era la circostanza d'accecare i Giganti quando a lui mossero guerra; e perchè non fare allora una notte lunga un mese, piuttosto che vilmente nascondersi in Egitto sotto l' umil forma d' ariete?

Ercole abbatte in Gerione un uomo che avea tre corpi, e gli toglie le vacche dal Can Orto custodite; e perchè le donne di Euripilo mal soffrono il passaggio di quelle bestie pe' loro campi, in vacche elleno medesime trovansi convertite. Caco, per rubar ad un ladro, trae quelle vacche per la coda in una caverna onde le orme loro potessero ingannare; ma Ercole le trova, attraver-

sando il fumo e le fiamme che dalla bocca Caco vomitava; e nello strozzare costui egli libera il regno d'Evaudro da un assassino vile e formidabile, che pur era un semidio perchè figlio di Vulcano. A qual oggetto inventare una storia così sciocca e indecente? Per conculcare ogni culto di que' tempi e giustificare le bassezze e i delitti nostri con divine allegazioni?

Al nascere di Meleagro le Parche decisero che la vita sua durata sarebbe come il tizzone che ponevano sul fuoco: ma la partoriente, che sentì il discorso, subito lo trasse a sè e gelosamente lo custodì. Si noti però che il discorso fu fatto all'inferno, e Altea si trovava allora a Calidone. Come dunque poterlo sentire, e tanto lunghe avere le mani da involare il vitale giojello? Fatto sta che Meleagro campò, ed ebbe la gloria d'uccidere il cignale mandato da Diana a infestare i suoi campi: ma siccome Atalanta fu la prima a ferirlo, egli ebbe la generosità di regalarle la pelle; di che adiratisi gli zii, Meleagro a dirittura gli ammazzò; e Altea, andata in collera, rimise lo tizzone sul fuoco. Quest' Altea con orecchi così fini

avea ben grossolano il cuore, mentre le figlie di lei più sensibili, deplorandone la crudeltà, in uccelli furono trasformate. Finalmente Atalanta era un'eroina; e di tutta la mia protezione sarebbe degna se, ghiotta pe' pomi d'oro, non si fosse trattenuta a raccoglierli nell'atto che dovea correre per superare Ippomene. Quest'è un'indignità, e molto più lo è lo scordare di render grazie a Venere pel suo imeneo; e Venere di certo ebbe ragione di spingere gli amanti a profanare il tempio di Giove per poscia punirli, trasformandoli in leoni che attaccò al suo carro. Anzi no, che Venere apparisce piuttosto una sciocca, non dovendosi istigar nessuno a far male, per modo che la pena inflitta agli amanti conveniva piuttosto all'occasione che li portò a peccare. Per essere ella stata offesa, ne veniva poi di conseguenza il fare in modo che anche Giove avesse la sua parte d'oltraggio? Con Giove gli amanti non avrebbero avuto a ridire, essendo disposti a eternamente rispettarlo; e se Venere volea far lo smargiasso, bisogno non avea di mendicar pretesti e di aggiugnere degl'innocenti delitti ai delitti reali.

Che pasticcio d' ire, di puerilità, di contraddizioni, di prodigj, di sciocchezze!

Per istare nell' ordine di natura fingono i poeti che quella stramba di Diana costringa le sue ninfe alla verginità; e solamente perchè Attcone osò mirarla nuda nel bagno, ella con uno spruzzo d'acqua lo cangiò in cervo, che da' suoi cani fu poscia divorato. La povera Calisto si lascia sedurre da quel birbon di Giove, il quale prende le sembianze di Diana istessa, per cui, da costei discacciata, viene trasformata in orsa assieme col figlio; e contro queste orse, che ora sono costellazioni, Giunone ha ottenuto che non possano bagnarsi in mare. Che consolazione per una Dea! Che vendetta! Che talento!

Altre ragazzate fece Diana da meritare la forca, o almeno la divina e la umana esecrazione. Chione, per aver dato al mondo un Mercurio e un Apolline, preferivasi a quella sterile grima; e costei, nel trafiggerla, fece morire il padre suo di dolore, il quale, gittandosi in mare, a mezz'aria in uno sparviere fu cangiato. Più ragione avea Niobe di preferirsi a Latona, avendo essa quattordici figli, mentre l'altra ne aveva due

soli; ma per questo giusto sentimento Diana si prese il trastullo, insieme con quella buona pelle d'Apollo, d'ammazzarglieli ad un per uno con colpi di frecce, e a sì orrendo spettacolo il cuore e il corpo della povera Niobe s'impietrì. Tutto ciò si è egli finto da' poeti onde mettere in soggezione i mortali e in venerazione gli Dei? E perchè avvilire questi medesimi numi con tante loro iniquità e bassezze, colla storia di Vulcano, di Priapo, di Sisifo, di Caco? Guarda il giudizio uman come distuona! Io mi vergognerei a discorrere di quel divo ladrone che stava nelle grotte dell'Aventino; ma Virgilio viola tutte le regole per introdurlo nel suo poema, e ve lo tira co' denti, e forma un episodio così eterogeneo, così forzato, così nauseoso, che non gli si può perdonare.

Psiche era bellissima; e la gelosa Venere gli manda Amore col fine d'ispirarle un'indegna passione. Ecco uno sproposito che una mamma di mondo non dovea fare; poichè il piccol Dio di Psiche s'invaghì, e allo Zefiro gentile, che appena scuote una piuma, egli comandò di trasportare la bella sopra

un alto scoglio ove tenea uu vago e nobile palazzo. Perchè non iscegliere un vento un po' più adatto per simili fatiche? A questo meschino vento toccò di portarvi eziandio le sorelle alle quali Psiche raccontò la sua felicità, dicendo per altro di non aver mai veduto lo sposo. Esse gli danno subito ad intendere ch'era un mostro; per lo che Psiche prepara una lucerna accesa, dal cui fungo schizza una scintilla che sveglia Amore, il quale adirato sen vola via; e l'amante che vi si attacca ad un piede, dopo una certa altezza, abbasso crollò. Io ho una pietà infinita di quella bambina che ancor non ha giudizio: ma quando vedo che Venere ne ha di meno, allora disprezzo l'inventore di un'inezia, la quale non ha scopo, non ha carattere, non ha senso comune. Venere fa venire quella meschinella, e le impone di separare da un grosso mucchio di formento l'orzo, il miglio, i ceci, le lenti, i semi di papavero ch'erano tutti mescolati. La storia, come sciocca, secca moltissimo; e il poeta, per uscirne d'imbarazzo, immagina che dalle formiche sia ajutata. Chiede Venere in appresso la lana d'oro di certi montoni che

stavano al di là di luoghi inaccessibili. Chi mai sarà che possa andarvi? Qui l'inventore l'ha fatta grossa; e per offrire un rimedio poetico peggiore del male egli non impiega un'intelligenza superiore che consigli l'innocentina, ma dice che una canna del fiume ha parlato, ha diretto, ha compito ogni cosa. Altre indiscretissime pretese quella pazza mamma spiegò; ma la più goffa si fu di mandar Psiche all'inferno per pigliare un vaso pieno di grazie e di vezzi, come se all'inferno vi fosse abbondanza di simil merce: ma la poverina nel ritorno, avendo avuta la curiosità d'aprirlo, assopita rimase da un vapor venefico, per cui Amore ha dovuto correre a risvegliarla; e dopo in cielo la trasse, ove restò gravida e ne nacque la Voluttà. Può egli darsi nulla che meglio possa sventare la testa della gioventù, occupandola di cose insignificanti, basse, inette, indegne non meno delle nostre pettegole, che disdicenti alle divinità?

Il nostro Zappi ha fatto od ha parafrasato un epigramma che fu tradotto e applaudito da tutte le infatuate teste del globo terracqueo:

Blande puer, lumen quod habes concede parenti;
Sic tu caecus Amor, sic erit illa Venus:

ed ora, nell'espor io la mia maniera di sentirlo, si capirà che contro i più esaltati poemi potrei estendere le mie applicazioni. Per comodo si suppone che manchi l'occhio destro ad un amante ed il sinistro alla sua bella: date l'altr'occhio a quella, e in un con Venere vedrete Amor. Io, che colla fantasia non so audare nelle nubi, nel povero Alcione un Dio non veggo ma un mostro; e l'immagine poetica, in luogo di dilettarmi, mi fa molta pena, pensando all'occhio sensibile che al misero monoculo si vuol cavare. Quante volte un'idea non conviene al suo soggetto, sempre sarà falsa; e rabbia non vi fann'eglino i poeti quando, parlandovi d'Amore, dipingonvi un pargoletto quasi mucoso che lo schifo e la scandalezzante avversione concitare dovrebbe a qualunque donna? E così inetta persona dovrà esser poi il venerato padre dell'uman genere? E perchè figlio di una madre giovinissima, ne vien forse per logica conseguenza ch'egli avere non possa fuorchè tenera età? Ciò sarebbe pei mortali; e sì

presto vi siete dimenticato che parlate di Dei? Voi, autori e professori delle strampalatezze mitologiche, vorreste per avventura ragionare nel momento ove con più ragione ne siete dispensati? Nel farlo cieco adoprate voi lo stesso rigore di convenienze? Perchè imbrogliate voi il fisico col morale? Perchè bendare gli occhi, i quali ingannano la ragione, per voler alludere alla ragione istessa inorpellata dalle passioni; quando all'opposto i cechi, più degli altri meditando, sembrano di ragione più suscettibili, vanno col piè di piombo e assomigliano alla saggezza che poco o nulla agisce per essere sicura di non fallare? Siate coerenti o sempre o non mai; e se pregiudicare non volete ad una madre galante dandole un figlio adulto e saggio, io non posso compatire che un ragazzuccio sortito appena dal guscio possa preoccupare il cuore delle nostre civette, ed essere il gallo fecondatore dell'universo. Vorreste voi attribuire a Venere le medesime imperfezioni e i medesimi pregiudizj come alle nostre femmine, le quali appassiscono dai ventiquattro ai trentadue anni? L'abitudine di prostituirvi ad esse vi ha ella impedito di

fare astrazione dalla differenza che passa tra gli esseri di carne frale e fra quelli chiamati all' immortalità?

Mi piace forse troppo di trattenermi sopra Venere; ma protesto che tutto il mio diletto si cambia in nausea quando mi ricordo la schifosa e lorda origine che i poeti le danno. A questi cotali perdona l' oltraggio

« O figlia alma d'Egioco,
Leggiadro onor dell' acque,
Per cui le grazie apparvero
E 'l riso al mondo nacque. »

« Il nome dello Zappi galleggerà sul fiume
» Lete lungo tempo, e non si affonderà sin-
» tanto che non cessa in Italia il gusto della
» poesia eunuca. Oh cari que' suoi smasco-
» linati sonettini, pargoletti piccinini, molle-
» mente femminini, tutti pieni d'Amorini! »

Giura il Sole di concedere al figlio qualunque cosa, e Fetonte dimanda il suo carro onde guidarlo; ma perchè non arda la terra Giove è obbligato a precipitàrlo con un fulmine; e le sorelle che lo piangono sono convertite in pioppi, e le lagrime loro divengono ambra; e Cigno, che pur esso vuol

piangere, in cigno è mutato. Che imprudente padre, che sciocco figlio, che poco spirito nelle conseguenze!

La Sibilla Cumana dimanda al suo amante Apollo di vivere assai; e arriva a tanta decrepitezza che, consunto tutto il suo corpo, non ne rimane che la voce. Ma su di che questa voce rimanea? Quali organi restavano su cui esercitarsi? Ecco dell'aria in aria sulla quale i poetici concetti si stabiliscono, e de' venti ne sortono più schifosi de' loro autori.

Peristea è cangiata in colomba da Cupido perchè, sfidatasi con Venere a chi raccoglieva più fiori, quella ninfa ajutò la di lui rivale; e in fiori furono mutati tutti i Cerasti, avendo offerto a Ciprigna umane vittime. Sono condannate a mostrarsi ignude le Propetidi perchè disapprovano il giudizio d'un pastore a favor di Venere, e sono convertite in pietre perchè non credono divina quella civetta.

Perchè la ninfa Loto fugge le insidie di Priapo, in pianta ella è cangiata; e perchè da codesta pianta coglie Driope alcuni fiori con cui divertire il figlio, nella pianta istessa

si trasforma. Se punivano gli Dei la virtù e l'innocenza, che cosa volean essi premiare? Non erano gli Dei che in questo modo procedessero, ma erano i poeti che inventavano ciò ch' eglino stessi avrebbero eseguito se avessero potuto.

Il satiro Marsia pretende suonar meglio colla zampogna che Apollo colla lira; e Apollo, dopo averlo vinto, gli cava la pelle; anzi il fiume che ora sbocca nel Meandro si formò colle lagrime e col sangue di quello. Pari disfida ebbe Apollo col Dio Pane, e del pari fu dichiarato vincitore. Oppostosi il re Mida a quella decisione, si trovò avere le orecchie d' asino, cui fece ricuoprire dal suo tosatore, ordinandogli di non manifestarle a nessuno. Il tosatore, per non essere punito, scava una fossa ove mormora: *Mida ha le orecchie da asino*; e poscia le canne che ivi crebbero, ripetendo l'istessa cosa, palese la fecero a tutto il mondo. Tra lo scavare una fossa e il nascere e il crescere e il parlare delle canne corre un bello spazio; e la memoria loro innata e felice forma una maraviglia.

Circe si marita col re de' Sarmati, e po-

scia lo avvelena. Non corrisposta da Glauco, avvelena la fonte ove l'amante di lui va a lavarsi; e Scilla si cangia in mostro marino. Rifiutata da un re del Lazio, in pico ella lo trasforma, e trasforma in fiere i di lui soldati, e converte in aura la sposa che lo piange. Con magia ella converte in porci i compagni d' Ulisse; ma costui, coll' erba *moli* datagli da Mercurio, vince l'incanto; poi resta a impoltronire e a propagare i figli di una maga. Quest' Ulisse era egli più vile o più eroe, più eroe o più mago?

L' Aurora rapisce Titone, e, in luogo di procurargli una perpetua giovinezza, scioccamente gli ottiene l'immortalità, per cui presto divenuto decrepito, ella è obbligata a trasformarlo in cicala. Qual bestia a sceglier bestia così seccante! E meglio non sarebbe egli stato per lei trasformarlo in un bel giovinotto, poscia in un altro, e così di seguito? Per riformare la creazione è stato scritto un libro che i campioni introdotti da Ovidio hanno pochissimo consultato.

Arne è cangiata in mulacchia per aver venduto la città di Atene a Minosse, il quale assedia Niso; e la figlia del re, innamorata

di lui, recide al padre addormentato un crine purpureo a cui era annesso il destino di Megara, ed ella è trasformata in lodola, e Niso in avvoltojo che la insegue. Finchè si vuole attaccare ad un crine il destino di un regno, io lascerò fare; ma quando di più si vorrà che questo crine sia purpureo, allor dirò che mi pare pretender troppo.

Una mia sorella maggiore mi mangiava frutta, dolci e qualche monetina, fingendosi amica di una Fata la quale girava alla notte per la mia stanza, ed era in fondo il lume entrato pel buco della chiave, e girante a norma che giravano coloro da cui era portato. Osservato in appresso che non venivano nè le promesse imbandite, nè le punizioni minacciate, un lume di ragione nella mente mi entrò; e allora io mi vergognava della mia credulità, come arrossiva la sorella dell'abuso che ne avea fatto. Tanto mi si era parlato della virtù magica ch'io pur vi credea; e Fate non avendone viste mai, nulla in contrario mi si offriva onde smentire le mie opinioni: ma bimbo come io era, se mi si fosse detto che la luna era una Fata e che, staccatasi dal cielo, sa-

rebbe venuta a portarmi un regalo o a darmi uno schiaffo, troppo manifesta mi sarebbe riuscita la sproporzione, e a dirittura avrei detto alla sorella che si mentiva per la gola. Bisogna dir dunque che più goffi assai de' bimbi i Greci fossero riputati da colui che immaginò la Luna innamorata di Endimione, per modo che scendesse la notte dal cielo onde stare seco lui sul monte Latmo. Un tale sproposito non può essere vomitato che da un frenetico o da un briaco, il quale tornando in senno si vergognerà che la sua mente di siffatti mostri possa essere feconda. E di mostri siffatti riempiranno i nostri maestri le loro lezioni? E la favola d' Endimione si riprodurrà su tutte le *Antologie*, e formerà soggetto di alcuni poemi? Non è questo un mancare di rispetto al pubblico, giudicandolo sciocco e puerile al segno da potersi dilettare e trattenere con finzioni che nauseano e ributtano? E il Dio Pane si dovrà figurare che per un po' di lana bianca la Luna vorrà subito correre a lui? E vedendola venire, non agghiaccerà egli dallo spavento di essere flagellato? Queste sono sciocchezze che trascendono tutti i limiti; e il

non poterle soffrire è prova manifesta aver buon cuore colui che ha buona testa.

Come aver flemma ad ascoltare che in un otre Eolo consegnasse ad Ulisse tutti i venti, lasciando fuori il solo zefiro dal quale in Itaca fu portato? Quel Dio di tutti i venti si è egli privato perchè Ulisse non fidavasi della sua parola? E se costui non avesse più restituito l' otre, che avrebb' egli fatto il Dio del vento senza venti? Fortuna che, creduto l' otre un gran tesoro, dai compagni fu slegato; e allora uscita tutta l' aria, le navi furono respinte a Lipari, ove Ulisse ebbe da Eolo una solenne strapazzata.

Come mai si può egli sentire che Orfeo colla sua lira traesse le piante, le fiere, ed arrestasse il corso de' fiumi? Che inteneriti gli Dei dell' inferno, gli concedano Euridice, e indi gliela riprendano perchè si volta a riguardarla? Che essendogli venute in odio tutte le donne, le madri de' Ciconi lo facciano a brani, e in piante siano cangiate, come in sasso sia trasformato il serpe che morde il di lui teschio?

E vi dicono di sopportare pazientemente le persone moleste! Ma come mai poter

reggere quando vi si racconta che Tiresia diventa donna nel percuotere due serpi accoppiati, e otto anni dopo ritorna uomo facendo l'istessa cosa? Come reggere quando si vuole che Giunone lo abbia accecato per aver egli deciso che godono più gli uomini che le donne; mentre Giove, opinando altrimente, cieco lo lascia, ma in compenso gli dà la previdenza del futuro?

Come reggere quando non si concede a Proteo di vedere nell'avvenire se non quando è legato? La libertà impediva forse gli slanci della sua mente? E quando a questo Proteo si fanno prendere tutte le forme, non vi par egli d'essere alle *Marionette*, ove un burattino ballando getta via le gambe che diventano altre figure, getta via le braccia e n'escon quattro fantocci, e così discorrendo? Con tali fantasmagorie potrete far ridere i ragazzi; ma l'uomo di proposito più d'una volta non soffre d'essere fanciullo, laddove i poeti lo sono in tutta la vita. Bisogna dire che questo cangiar forma e carattere vada loro molto a sangue; anzi, come fosse il più glorioso ritrovato, si riproduce, si soffrigge e s'applica a più individui.

Tetide potea sottrarsi a chiunque l' avesse sorpresa, anche dormendo; e infatti a Peleo comparve, prima sotto forma d' albero, poi di tigre, indi d' uccello; ma finalmente, avendola egli legata, ottenne che fosse sua moglie, e n' ebbe Achille, ed ebbe parimenti un lupo trasformato in sasso colla di lei intercessione.

Orgoglioso anche Periclimeno di poter cangiar forma, volle cimentarsi con Ercole, il quale nell'ultima trasformazione, vedendolo aquila, lo ferì di saetta in un'ala; e quegli essendovi caduto sopra, troppo la conficcò nel fianco e ne morì. Quest'Ercole medesimo contrastò Dejanira ad un altro di questi tipi poetici, che fu Acheloo, cangiatosi prima in serpente, poi, sentendosi a strozzare, diventò un toro a cui Ercole strappò il corno dell' abbondanza.

Se qualche bestia vi fosse che avesse il dono della parola, sarebbe un tributo reso alla specie ragionevole l' attribuire a quella bestia l' invenzione di tante mostruosità: ma questa bestia ci manca, e quindi mi è d' uopo il fare un' altra ipotesi. Nasce talora fra sven-

tata gioventù una gara, ove più bravo buffone è riputato quello che le sa dire più grosse. Uno di costoro racconterà che, levata una costa al nostro primo padre, un cane la mangiò; e San Pietro che lo inseguì, avendone riportata la coda, Iddio s'ingegnò di cavarvi la donna. Un altro soggiugnerà che dovevano nascere i contadini senza testa: ma una deputazione di cappellaj rappresentò l'inevitabile fallimento delle loro ditte; e allora il Creatore conciliò il suo primo divisamento coll'interesse de' ricorrenti, accordando teste, ma, in luogo di cervello, vi pose sterco di vacca. Un terzo qualche passo di storia inventerà per far cadere il carnevale degli antichi ne' più bei giorni dell'anno: ma facevansi troppi peccati; e, ad oggetto che minore fosse lo scandolo, implorarono i vetturini pioggia o neve, motivo per cui fanno grandi guadagni, e può dirsi che, come Prometeo, abbiano anch'essi ingannato il loro barba Giove.

Tra l'ozio, il vino e le femmine io capisco che si possono dire questi spropositi ed altri più spiattellati ancora; ma essi almeno non dovrebbero passare le quattro

mura; e quale stolido sarà mai che voglia disonorare sè stesso e consumare il tempo a compilarli, a rescriverli, a trasmetterli alla posterità? I poeti resero a noi questo buon ufficio; e tutta la mitologia essendo sull'istesso tenore, sembra impossibile come l'uomo che ha senno e pudore possa occuparsene, come alla ragione un rogo non s'innalzi ove abbruciare qualunque traccia mitologica scritta o stampata, affinchè d'ora in avanti non diasi per istruzione della gioventù gli elementi della sciocchezza, del delirio e della follia.

Sarebbe tempo ch' io dassi fine alla mia storia; ma perderebbero i naturalisti se ommettessi la sbrigativa spiegazione che danno i vati di certi fenomeni. L' Egitto non abbonda di serpi per la naturalissima ragione delle sue innondazioni, ma perchè Tifeo fece guerra a Giove e gli Dei belligeranti in serpi furono trasformati. A Perseo si debbono imputare i rettili della Libia, siccome egli ha voluto dirigersi a quella volta quando tagliò il capo a Medusa, e le gocce di sangue che ne caddero fecero quel bel servigio.

Potrebbesi facilmente rintracciare l'origine

de' ragni indagando le circostanze e i luoghi ove sogliono prodursi: ma quando vi si è detto che Aracne sfidò Minerva nell'arte del tessere e che in ragno fu mutata, che volete voi di più dopo una sì giusta vendetta?

I gelsi davano frutti bianchi, come bianche erano una volta tutte le rose; ma Adone si punse e il suo sangue alle rose cangiò colore, come il cangiarono i frutti de' mori quando si trucidarono Piramo e Tisbe.

L' eco non è il suono riflettuto da un punto all' altro, ma è che, sorpreso Giove nelle sue tresche amorose, condannò a ripetere le altrui ultime voci la ninfa che il trattenne con lunghi discorsi; e morta poscia questa ninfa per disperato amore, fu convertita in una rupe la quale conserva la medesima proprietà.

Come Mascagni ha trovato in un bue un vero ermafrodito, ermafrodita potrà egualmente riuscire quella donna che nasce gemella con un maschio; mentre al fratello non è dato di potere sviluppare fuorchè un membro, nell' istesso modo che avviene a colui che ha sei diti: ma non volendo tanto scrutinare le cose, i poeti vi dicono che

Salmace s'innamorò di Ermafrodito e ottenne dagli Dei di starvi per sempre attaccata.

Un villano approfonda l'aratro un po' più del dovere, e ne solleva una zolla che cangiasi in fanciullo; e questi, che viene nominato Trage, predice il futuro, mentre noi, che nasciamo da esseri meglio organizzati, non sappiamo predirlo.

La cometa comparsa ai tempi di Cesare non è stata un frantume di un altro mondo, nè una bolide sollevata da' vulcani, nè un pianeta facente un giro più lungo degli altri; ma è l'anima istessa di quell'eroe presa da Venere e portata in cielo.

Le cinque isole Echinaidi non sono nè originarie nè nate più tardi, ma sono cinque Najadi gettate in mare da un fiume, il cui Nume si vendicò dell'obblio ove l'avevano lasciato nell'occasione di fare de' sagrifizj agli altri Dei. Una sesta isola a codeste si accostò, non per vulcaniche o nettuniche irruzioni, ma perchè la figlia d'Ippodamante si congiunse con Acheloo; e costui, vedendola dal padre gettata in acqua, pel miglior bene di lei supplicò Nettuno a trasformarla almeno in una punta di terra.

Le ardee non sono uccelli nati dall' uovo nè uovi fatti da uccelli, ma sono miracolose produzioni uscite dall' incendio di Ardea, quando dopo la morte di Turno quel poltrone di Enea volle di lui vendicarsi.

Cerambo non salvasi dal diluvio nè con barche nè col salire su altissime eminenze, ma coll' esser convertito dalle ninfe in uno scarabeo.

Quando in un diluvio universale non salvansi che due individui, le razze sono per estinguersi, se, mercè la loro congiunzione, non se ne propagano degli altri per ricongiugnersi anch' essi e così moltiplicare: ma Deucalione, rifugiato sul monticino Parnaso, dimentica di aver moglie e sesso; e consultato l'Oracolo sul modo di ripopolare il mondo, viene istruito a gettarsi dietro le spalle de' sassi i quali diventarono uomini, mentre Pirra lancia delle pietre e diventarono donne. Notate bene che qui a scagliar sassi nascono degli uomini, laddove si distrussero quelli che nacquero dai seminati denti di un drago, quando Cadmo un sasso contro di loro vibrò. I bugiardi fanno brutta figura se mancano di memoria; e che do-

vremo noi dire de' poeti che mancano di tutte tre le facoltà dell' anima?

Gli storti concetti storpiano il cervello; e preso una volta il gusto pel falso, non si perde mai più. E come mai più poter raddrizzare quelle menti le quali sino alla più inoltrata adolescenza altro non hanno letto che poemi, mitologie, visioni, delirj, strambezze d' ogni maniera? Il filosofo abituato a concezioni giuste, vere, naturali, prova sdegno e ribrezzo quando trova i tripodi di Vulcano che da sè stessi camminano, le donne d' oro che lo ajutano, i cani d' argento che, metallici come sono, fanno la guardia alla reggia d' Alcinoo, le fatate e impenetrabili armature date ad Achille, ad Ercole, ad Enea, e altre fanfaluche di simil conio. E quando vi sono di coloro a cui vanno a sangue cotali scempiaggini e se ne compiacciono e a cielo le sublimano, allora io dico che la mente è stravolta, che il gusto è depravato, che il cuore è corrotto e che per essi non havvi più speranza di salvezza e di ragione.

Mille miglia lontano il libro io getto allor-

quando leggo che il Caval Pegaso con un calcio in Elicona fa uscire il fiume Ippocrene: che Nettuno per dare il nome ad Atene gareggia con Minerva, e nel percuotere la terra fa sortire un destriero; mentre l'altra toccandola coll' asta, lo vince e ne fa sbucciar fuori un olivo. Cosa dir poi di questa Dea sapiente e guerriera, quando vi trasforma in modo il capo di Medusa che chiunque lo guarda ne resta petrificato? Ella fa molto più che non sa e sa molto più che non fa; giacchè, onnipossente com'è, ha poi bisogno di Perseo per vincere l'iniqua strega. L'eroe argivo arrivò a troncarle il capo, servendosi de' coturni alati ricevuti da Mercurio e diventando uomo volante, servendosi della spada adamantina di Vulcano, e come poferbacco formidabile e intangibile minacciando tutto il mondo; servendosi dello scudo splendido di Pallade medesima e incantando i nemici come un mago; servendosi finalmente dell'elmo di Plutone e presentandosi come un vero demonio.

Restituita la roba altrui, che restava egli a Perseo ond'essere eroe? Restava il teschio di Medusa, col quale egli ha fatto poscia

più petrificazioni che non si trovano in un gabinetto di storia naturale: anzi, per terminare più presto una contesa con Fineo, pensò di petrificarlo assieme coi di lui soldati. Quanto ingegno egli avea, altrettanta precauzione usava in ogni sua mossa; e, dopo di aver ucciso il mostro che dovea sagrificare Andromaca, il teschio fatale egli non pose sopra la terra, sebbene dovesse questa offrirgli un punto d' appoggio più confacente, ma, ben coperto di un velo, lo infilzò sopra certe piante marine le quali, avendolo mirato, si convertirono in coralli. Guai a noi se il mirava la terra! Perseo inoltre ha sassificato Preto per avere scacciato Acrisio dal regno d' Argo; e Acrisio istesso ebbe poi la medesima sciagura, avendo incautamente mirato il capo di Medusa. Finalmente Atlante era un monte, perchè quand' era re ricusò ospizio a Perseo, e anche Polidette restò di pietra per averlo diffamato. Col talismano di lui io pure mi sarei fatto temere; e si fa egli onore ad un eroe rendendolo terribile a forza di stregonerie? Io stimo il buon senso poetico come la magia, e se questa può darsi, si darà anche l' altro.

Cadmo ha ordine di cercare Europa rapita da Giove; e l'oracolo gl'insegna di lasciarsi condurre da un bue. Egli manda i compagni ad attinger acqua alla fontana di Marte, e sono tutti da un drago divorati. Minerva gli dice di battersi col drago, di seminare i suoi denti dai quali sorgono molti armati; e questi, guerreggiando fra loro, restano in cinque. Che importava a farne nascer tanti per distruggerli? Con questi cinque Cadmo edifica Tebe, si mette in pace, crea molte figlie, a cui succedono mille disgrazie; ed egli derelitto dimanda di essere trasformato nel principio delle sue sventure. A rigor di parole gli Dei lo fanno diventare un serpente: e sempre frivoli saranno questi Dei e sempre daranno luogo a grandissimi effetti per menomissime cagioni? Cadmo non ha potuto cingere la sua città di mura, lo che era serbato ad Anfione, che a suono di lira sovrappose pietra a pietra, e in un momento compì la grand'opera. L'arte di fabbricare senza cemento sarebbesi da noi perduta, per essersi estinta la razza di cotali suonatori?

Giocasta, piuttosto che soffocare il figlio,

come volea Lajo, ella lo passa ad un soldato il quale gli fora i piedi e lo appende ad un albero. Que' Tebani sono stati sempre bestie; e senza forargli i piedi, non poteva egli ugualmente esporlo? Il nome di Edipo non avrebbe allora giustificato il fatto, mentre la scienza de' nomi per gli ellenisti è una gran cosa. Onde non essere parricida il buon Edipo abbandona Corinto; e, arrivato a Tebe, il primo che ammazzò fu Lajo. Bravazzone, spaccamondi com' era, egli si offre di vincere una sfinge, in parte donna, in parte cane, in parte leone, in parte drago, in parte uccello. Che testa a inventare un mostro siffatto! L' ordine delle idee uguaglia quello di fagiuoli quando bollono. Trattandosi poi d'intelletto, Edipo n' era un mostro più sorprendente dell' altro, avendo egli subito capito esser l' uomo l' animale che avea quattro piedi al mattino, due al mezzodì e tre alla sera. Tal era l'enigma dato dalla Sfinge; e a questa soluzione, come ad un colpo di cannone, ella restò estinta. Quanta virtù non ha la scienza anche quando si applica ad una frivolezza, ad un giuoco da fanciulli, ad un indovinello! Su questo enigma intanto

si fonda la guerra di Tebe, e ne derivarono tutte le sciagure de' figli di Giocasta, oggetti di tanti tragici componimenti contro cui Orazio ha dovuto dire:

« Nè, mentre Progne e Cadmo ascolto e vedo,
Prendan di serpe e augel forma e struttura,
Ciò che così mi mostri odio e non credo.»

Non mi fa specie che Eteocle e Polinice siansi scannati a vicenda; che Tideo sia stato ucciso da un Tebano; che Canapeo fosse da Giove fulminato; e Ippomedonte e Partenopeo e Adrasto dovessero fuggire o perire: ma ciò che specie mi fa è l'*aureo monile* con cui Erifile seppe trovare Anfiarao, il quale bravamente erasi nascosto, prevedendo, da indovino com'era, di dover perdere la vita in quella impresa; e infatti nessuno avendolo ammazzato, la terra pensò d'inghiottire e lui e tutto il suo carro. Io verso lagrime di ammirazione quando sento che colla presenza di spirito un eroe, vicino ad esser preda di un esercito, intima all'esercito istesso di deporre le armi, e, con un pugno di soldati, prigioniero lo trascina nelle proprie fortezze: ma qual maggiore entusiasmo il *valoroso* e

sapientissimo monile non dev' egli ispirare a coloro che sanno dare alle cose il loro valore e sentono l' impressione della verisimiglianza e della vera natura?

Che volete voi di più verosimile e di più naturale del montone con lana d' oro, sopra cui Elle e Trisso vogliono passare l' Ellesponto, così chiamato perchè Elle, spaventata dai flutti, gittossi in mare, mentre l' intrepido fratello portossi a Colco, e là, sagrificato il montone, lasciò agli eroi venturi la celeberrima conquista del velo d' oro? Quel velo era guardato da un drago e da due tori spiranti fuoco; e guai a chi il toccava! Troppo egli premea a quelle bestie, non perchè facessero gran pregio di un' aurea pelle di montone, ma forse perchè preciso ordine avevano avuto di farvi sentinella. Non è maraviglia se tori così fatti intendessero il comando; poichè in que' tempi Giasone trovava gli alati figli di Borea i quali agli ordini suoi scacciavano le Arpie, mezzo donne e mezzo uccelli, che lordavano le mense di Fineo. La bella invenzione che sono queste bruttissime Arpie! Oggi non ve ne sono più, come non vi sono Giasoni che si acquistano

nome immortale, meritando disprezzo o infamia. Don Chisciotte avrebbe sfidato quel drago e que' tori a singolare tenzone; ma Giasone offre invece la sua corte e il suo amore a Medea onde gli fornisca l'erbe incantate per addormentare i nemici, de' quali semina i denti e ne spuntano uomini armati che si trucidano fra loro al solo buttarvi contro un sasso. Perchè applicare la medesima sciocchezza a più eroi? — Perchè è una sciocchezza, e i poeti ne devono essere insaziabili.

Sin qui Giasone offre ai ragazzi soggetto d'invidiabile ammirazione: ma quando sentesi che Medea fugge seco lui e mette a brani il fratello onde il misero padre così presto non lo insegua, allora si dà saggio di raffinamento nel delitto, e tal lezione non piacerà nè istruirà mai nessuno. Si dica lo stesso delle altre prodezze fatte dalla maga, la quale ringiovinisce Esone, e concede a Bacco di ringiovinire le sue nutrici. Come! Il Dio Bacco dovea aver bisogno di Medea, quella che ha ricevuto i farmachi da Iringe figlia di Pane e di Eco? Dopo quest'atto di pietà, Medea insegna alle figlie di Pelia di uccidere e di bollire il padre loro; ed

ella, in cambio di ringiovinirlo, con un carro tirato da dragoni se ne scappò. Portossi a Corinto per congratularsi delle nozze tra Glauce e il di lei amato eroe; e avendo regalata alla sposa una veste avvelenata, appena l'ebbe indosso, tutta la reggia trovossi in fiamme. Ella sbranò poscia sotto gli occhi medesimi di Giasone i figli che da Glauce avea ottenuto; e tutto questo s'insegna per edificare gli uomini, per convincerli esser eglino di natura meno brutale degli Dei.

Tantalo, figlio di Giove, poco persuaso che fossero divinità le canaglie de' suoi tempi, ad un convito le invitò, e per farne giudiziosa prova diede loro a mangiare il proprio figlio, di che, avvedutisi gli Dei, lo risuscitarono e gli fecero una spalla di avorio che Cerere avea rosicata.

Di Pelope poteano i poeti fare un gran modello: ma la fantasia mal corrisponde quando si ha guasto il cuore; e in Pelope noi quindi vediamo un vile che non vince il padre d'Ippodamia per valore, ma inducendo il cocchiere di lui a porre al cocchio un fragil asse che si spezzò nel primo

giro. Nacquero da quel Brighella traditore Tieste ed Atreo: questi, avendo sorpreso il fratello colla sua moglie, covò la vendetta per vent' anni, e col sangue più freddo del mondo, fingendo perdono, diede a mangiare a Tieste le carni de' di lui figliuoli. Il sole torse la faccia per orrore; e noi applaudiamo ai poeti, i quali inventano tratti di nequizie che uman cuore non ha eseguito giammai.

Egisto, figlio di Tieste, trucida lo spietato Atreo, indi seduce Clitennestra, sposa del di lui cugino Agamennone. Scanna poscia per tradimento Agamennone medesimo, e avrebbe scannato ancora Oreste, figlio di quello e dell' istessa Clitennestra, se i poeti non lo avessero serbato a compire il criminoso circolo, a fare cioè che da esso Egisto e la propria madre venissero spenti. Tanti incesti e parricidj bastavano per isfogare la più barbara e iniqua fantasia: ma fingono i vati un oracolo che vuole, non so perchè, il sagrifizio d' Ifigenia. Diana, trovando ingiusta la cosa, vi sostituisce una cerva, e del rassegnato Re porta in Tauride la figlia la quale, unita con Oreste e con Pilade,

ammazza il re Toante, e, rubato il simulacro di Diana, se ne torna in Grecia. All'Areopago Oreste è condannato da sei Numi, e da altri sei assoluto: prova che neppure gli Dei sapevano quello che si facessero; ma la Dea della sapienza il liberò dalle furie, per lo che si conclude che gli Dei avversarj erano sei bestioni.

I poeti fecero gli eroi secondo il loro cuore; e voi vedete in Paride uno che dà la preferenza a Venere perchè gli promette la più bella delle donne, e pospone Minerva e Giunone, questa che gli promette regno, l'altra sapienza. Paride ha tanta virtù in corpo da condursi a Troja la moglie di Menelao, mentre questo suo buon amico parte per Creta e lo lascia alla sua reggia. Ulisse è simile a quel domestico che ne' pericoli grida: *signor, la vita è corta, partiam per carità.* Fintosi pazzo per non mettersi all'impresa di vendicare la Grecia, egli trova in Palamede un più saggio che pone il di lui figlio dinanzi all'aratro condotto da Ulisse medesimo; e, capito che la pazzia era simulata, bisognò dar di piglio alle armi. Dall' essere codardo, passò Ulisse ad essere

vendicativo calunniatore, poichè, nascosto dall' oro, disse che Palamede lo avea ricevuto per prezzo di tradimento, e Palamede fu dai Greci lapidato. Una vendetta sì nobile e generosa, un' anima sì delicata ed eroica come quella d' Ulisse non meritava forse un cantore simile ad Omero?

Ajace è un altro fanfarone fatto alla poetica il quale, vedendo le armi d' Achille date ad Ulisse, si adirò talmente che, al dire d' Agamennone,

« *Mille ovium insanus morti dedit, inclytum Ulyssem,*
Et Menelaum una mecum se occidere clamans: »

Per compir l' opera sè stesso poscia trafisse, e ne sorsero de' giacinti dal suo sangue; lo che resta da verificare, affermandosi ciò dal solo Ovidio che non era testimonio di vista. Veramente non avea torto Ajace di perdere la ragione allorchè si vide involato l' inespugnabile valore che da quelle armi a qualsiasi poltrone potea essere compartito: ma Ulisse anche più ragione avea di lui, come quello che, meglio assomigliando a Sancio Pancia, capiva di potere con animo

di pavida volpe rendersi più formidabile d' impassibile leone. Ma qual razza d' eroe diventa allora il figlio di Tetide, dopo d'essere invulnerabile perchè immerso dalla mamma nello Stige, e dopo aver ottenuto da Vulcano un' armatura offensiva e impenetrabile? Malgrado le incantate sue spoglie e l' intangibile sua natura, da Paride non ostante Achille è stato ucciso: ma credereste per questo che Paride avesse più valore o più magia dell' altro? Paride era un temerario che, per metter fine alla guerra, convenne di far duello coll'oltraggiato Menelao; e mentre stava per essere sbudellato, Pandaro interrompe la tenzone con uno strale, e Venere istessa portò in Troja il rapitore di Elenà. Trovandosi protetto in questo modo, egli facevasi lecita ogni cosa, e trionfava ancora quand'era un vile traditore. Nell'atto, per esempio, che Priamo con Achille si pacifica ed è nel tempio per dargli in isposa Polissena, Paride scocca una saetta avvelenata contro il cognato, la quale però non gli avrebbe fatto nulla se Apollo colle proprie mani non l' avesse diretta contro il calcagno dell' eroe, ove costui soltanto era vul-

nerabile, siccome tutto nello Stige la madre non l'avea immerso.

I birbanti trovan sempre negli Dei chi seconda le loro viltà o le loro nequizie: ma in tale occasione Apollo non fece che servire Nettuno, al quale Achille avea strozzato Cigno, figlio invulnerabile ma non insoffocabile. E Nettuno dovea poi aspettare quel bel momento per la sua vendetta? Nettuno anch'esso non fece che servire il poeta, poichè finalmente l'Iliade dovea avere un termine; e per istorto o per diritto bisogna o castrare o ammazzare colui che per farlo eroe nella difesa si è fatto invulnerabile e immortale, e per farlo eroe nell'offesa pugnavano per esso gli Dei medesimi.

Cosa dunque di più buffo vi può esser egli nella storia de' greci eroi? Solamente gli oracoli vi sono i quali indovinavano tutte le volte che non isbagliavano; e laddove doveansi venerare, nulla si è ommesso dai poeti per renderli ridicoli. Volea l'oracolo che fossero indispensabili le frecce di Ercole per l'espugnazione di Troja: ma Filottete avea giurato di non manifestarle ad alcuno; e per accomodare il giuramento

coll'oracolo egli non le manifestò, ma le indicò col piede. Ecco una finezza greca a cui tutti non arrivano: finezza per altro che costò cara allo spergiuro, poichè, cadutagli una freccia sul piede, egli mandò tanto fetore che si è dovuto lasciare a Lenno. Ma egli solo sapea trattare quelle frecce; e senza di lui come espugnare la città nemica? Bisogna dar tempo; e opportunamente avendo un serpe divorato nel lido otto uccellini ed indi la madre, dunque la guerra di Troja durerà nove anni per esser presa nel decimo. Ma quale rapporto tra la fame d' un serpe e la puerile contesa de'Greci co'Trojani? Veggo anch'io che non vi è rapporto tra l'inespugnabilità di una piazza forte e il sapor dell' erba che dai cavalli poteasi sentire: ma Troja intanto sarebbe stata invincibile se i cavalli di Reso fossero giunti a bere l'acqua di Xanto ed a mangiar l'erba de'prati trojani; lo che essendosi da Ulisse impedito, Ulisse più di tutti contribuì alla vittoria de' Greci. Il rapporto tra questi oggetti frivoli e disparatissimi non manca che agli occhi de'profani; ma del resto non havvi linea mitologica che non emerga sacchi e sacchi di

luce per la nostra istruzione. Filottete non ha veduto Troja se non alla fine della guerra, quando da Ulisse vi fu portato onde guarire dalle sue piaghe; e per conseguenza senza di lui Troja fu presa. Non dovevasi prendere, avendo l'oracolo fondate le greche speranze sulle frecce di quello intinte nel sangue dell'Idra: ma coll'oracolo si è fatta transazione; e perchè Troja non cedesse prima dell'anno decimo, i Greci non l'hanno mai assediata, motivo per cui la predizione di Calcante si avverò.

Il torto era de' Trojani, avendo Paride tradita l'ospitalità e portato seco il corpo del delitto. Infatti il favore degli Dei era per i Greci; anzi Laocoonte, che scagliò delle frecce contro il famoso Cavallo di legno, fu avviticchiato da due serpi smisurati assieme con due figli innocentissimi: segno sicuro che con quello stratagemma volevano gli Dei dar la vittoria ai più degni. Mi sovviene per altro essere stato Tantalo, il bisavolo di Menelao, quello che rapì Ganimede; per modo che Paride non è venuto a delinquere che per una specie di rappresaglia. I Greci dunque avevano un delitto

anche più orribile da espiare: ma intanto Troja rimase un ammasso di cenere, e la patria loro crebbe più che mai in opulenza, in gloria ed in potere. Ecco lo scopo che forse indirettamente i poeti si proposero; e non si poteva egli onorare i proprj concittadini senza renderli più detestabili de' loro nemici? Quando si volea dar loro delle vittorie e meritevoli volevansi dipingere del favor celeste, perchè poi non salvare nessuno tra tanti campioni che esterminarono la città di Priamo, all'eccezione di Nestore? A noi profàni non sarà mai dato di sciogliere tanti arzigogoli mitologici; e, senza più, noi meglio giudichiamo di passare a più importanti riflessioni.

Mentre non si disperdono più gli eserciti col corno di Ridolfo, non si pietrificano col teschio di Medusa, non s'incantano colle magiche virtù di Medea, ma bensì col genio e col valore: mentre col genio e col valore un Uomo straordinario arriva al supremo potere, e stando egli sopra un punto della terra, chinano la fronte ai cenni di lui i mortali dall'uno all'altro polo: mentre quest' eroe a cento battaglie va, guarda e vince,

riunendo in sè le virtù degli Epaminonda e degli Annibali, la politica de' Cesari e dei Filippi, la magnanimità degli Alessandri e degli Scipioni; che bisogno vi dev' esser egli di mitologia per tessere un poema? Il bisogno sarebbe ch' essa non vi fosse, e allora l' eroe del secolo potrebbe avere un degno cantore. Non è che i soggetti siano mancati, essendovi stati in tutti i tempi grandi guerrieri, sommi politici, esimj spiriti inventori; ma è che, passata l' infanzia delle nazioni, il buon senso e la filosofia non hanno potuto più sopportare stolidi capricci, strambe visioni, briachi deliramenti.

Lusingandoci ne' lumi del nostro tempo, noi dunque spereremo che omai sarà finita l' età de' vati; poichè, se loro levate la pazzia, essi restano interdetti e non figurano più: per la qual cosa di peggio in peggio anderà la loro sorte a misura che più giudizio, più serietà, più convenienza saranno costretti a introdurre nelle loro composizioni; finchè, venuti a noja e a sdegno, universalmente saranno disprezzati, e di poesia non si parlerà più che sui libelli e sui teatri. Al saggio s' appartiene di sollecitare questo av-

venturoso momento ; e saranno degni del maggior supplizio i maestri d'Europa se con poetiche finzioni e mitologiche indignità persisteranno a trasformare i figli nostri, le speranze dello stato, gli eredi delle nostre facoltà, delle nostre virtù, del nostro sapere, in una massa di frivola e sventata gente, di gente che pavoneggiasi a freneticare, e che quando riescono superiori, non sono che pazzi sublimi.

Animali d'abitudine come noi siamo, avvezzatici all'errore, di soli errori ameremo pascolarci, come amava Federico di masticare l'assa fetida, come amava Mitridate di inghiottire i veleni, come il piccione dello Spallanzani preferiva la carne al grano. Ne viene allora che la manna, lo zucchero, i cibi più all'uomo confacenti riescono insipidi e disprezzabili, come vediamo che disprezzabile e odiosa all'europea gioventù riesce la verità, siccome da Omero in poi ella formossi sopra gli spropositi della mitologia, sopra le sciocchezze delle ovidiane metamorfosi, sopra gli strambi sogni di tutti gli altri briachi bevitori d'Aganippe. Per questo è che *povera e nuda va filosofia*; che tra-

scurati, fuggiti, laceri e abbandonati all'inedia sono i grandi pensatori, i logici insigni, quelli che predicano al deserto, condannando gli errori, gli abusi, i vizj delle scienze e dell'umana società. All'incontro, accolti, stipendiati, pingui e satolli trovansi i begli spiriti; e chi mai cambiar vorrebbe l'esilio, le denigrazioni e gli stenti toccati in sorte ad un Locke, ad un Bayle, ad un Rousseau, in confronto ai cento mila scudi guadagnati da Pope colla traduzione dell'Iliade e dell'Odissea, in confronto del sovrano poter letterario conceduto a Orazio ed a Boileau, in confronto de' tesori accumulati dal signore di Farney?

Ricordiamoci d'un Vico in Italia, di un Hume in Inghilterra e per sino d'un Leibnizio in Germania, del quale Zeno (1) parla così: » Fu in Vienna e ci stette più di due anni, e ne » partì disperato senza aver ottenuto alcuna » cosa di quanto gli era stato promesso. Quan» to più lo sapevano dotto, tanto più i mi» nistri lo avevano in sospetto: ne avevano » della stima, ma in tutto lo contrariavano;

(1) Lettere scelte, edizione del sig. Nardini.

»e se non avesse avuto del suo, sarebbe »morto di disagio.»

Di tutto ciò io ne ho spiegata la ragion sufficiente: e se, imitando i Cinesi, ai nepoti nostri noi non ispireremo il disprezzo per le sciocchezze, per le frenesie, per le falsità, e non abbruceremo qualunque residuo di poemi e di zibaldoni mitologici, sempre trionferà la pazzia, sempre l'umana ragione resterà avvilita, sempre il filosofo sarà odiato e perseguitato. Il Baffo era senatore, Casti poeta Cesareo, Cerretti reggente di una Università; e ciò perchè mai?

« *La Grèce à l'insensé Pyrrhon*
Fait élever une statue;
Socrate prêche la raison,
Et Socrate boit la cigue. »

Post hoc, *ergo* al rovescio si dovrebbe fare di quello si è fatto sinora, e l'inverso effetto ricondurrebbe gli uomini sul sentiero da troppi secoli smarrito. Trattandosi d'istruzione, di scritti pubblici, di stampe, non si dovrebbe mai dire che la pura, naturale e nuda verità, acciocchè l'errore diventasse straniero in modo alle nostre sensazioni da

non poterne sopportare l'aspetto, da esserne ributtati con orrore, come se si trattasse di un mostro, di un contagio, di una pubblica calamità. La saviezza allora sarebbe il solo retaggio dell'uomo; e, messo in bando tutto ciò che all'uomo è straniero, l'uomo non degnerebbe occuparsi più che dell'uomo. Non più allora si direbbe *veritas odium parit*, poichè, vedendo le loro cose nel vero punto di vista, solamente il giusto sarebbe lodato, solamente l'onesto sarebbe seguito, solamente il merito sarebbe premiato; e nel cuore di tutti starebbe scritto: *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.*

Non si saprebbe più che cosa fossero sciocchezze; imperocchè, vergognandosi allora qualunque uomo a produr cose di generale vitupero, niuno vi sarebbe più che stampasse versi, niuno che li leggesse senza darli alle fiamme. Il fiore e i begl'ingegni d'Italia non più si perderebbero a delineare i mostri che il delirio de' maniaci mitologhi ha prodotti: non più l'intera loro vita consumerebbero a eternare in muto e freddo sasso degli enti che il cambiamento di dogma e di costumi ha renduto inutili; ma, formando la consola-

zione di un padre e la felicità di una sposa, nel mondo procreare potrebbero degli enti reali; e di questi, che veri uomini sarebbero, potrebbonsi fare degli utili agricoltori, degli ottimi medici, degli eccellenti economisti, de' bravi meccanici, de' probi giurisconsulti, de' filantropici magistrati.

Nè anche per ischerzo dovrebb' essere permessa la poesia; e se pur d'innocua se ne potesse dare, quella sarebbe di La-Fontaine, avendo egli delle favole ove respira la più ingenua puerilità, la naturalezza più semplice e più pura. La Francia veramente fa gran caso delle favole di costui; e, ben conoscendo la retta intenzione di un uomo cotale, sarei quasi per fare un' eccezione la quale non dovesse passare in esempio. La-Fontaine era un povero imbecille, senza fiele come senza passioni, e per tal motivo non potea far male; laddove se facea bene, non era merito suo (dice una dama) nè sua colpa, potendosi considerare qual pianta vegetante che producea favole, siccome il pero produce delle pera. Dell' istessa opinione professavasi Mad. La Sablière, che più da vi-

cino ancora potea conoscerlo, e al disciogliersi della sua conversazione ella solea dire: *Je ne garde avec moi que mes trois bêtes, mon chien, mon chat et La-Fontaine.* L'Esopo francese ha nondimeno scritto in poesia; e quando la morale egli non avesse pregiudicata, avrebbe danneggiato sempre l'istruzione della gioventù, per la quale unicamente si è voluto dedicare. A condannarlo vaglia dunque l'analisi che Rousseau ha fatto della di lui seconda favola, la quale è prima fra i capi d'opera vantati e universalmente piaciuti.

LE CORBEAU ET LE RENARD.

Maître corbeau sur un arbre perché,

Maître! Che mai significa questa parola in sè stessa? Che significa ella dinanzi a un nome proprio? Qual senso in tal caso potrà ella avere?

Che cosa è egli un corvo?

Qu'est-ce qu'un arbre perché? Non si dice *sur un arbre perché*, ma dicesi *perché sur un arbre.* Bisognerebbe aver prima trattato delle inversioni della poesia, e fatta conoscere la differenza che passa tra la prosa e il verso.

Tenait dans son bec un fromage.

Ma un formaggio può egli stare sul becco d' un uccello ? Se il fanciullo non avrà veduto corvi, che guadagnerete voi a parlargliene? Se ne ha veduti, come potrà egli concepire che il becco loro portar possa una forma?

Maître renard, par l'odeur alléché,

Ecco il suo titolo dato del pari alla signora volpe: titolo che forse converrebbe al di lei mestiere quando prima distinto si fosse il vero carattere naturale dal carattere di convenzione attribuitole dalla favola.

Alléché è una parola usata solamente in poesia; e se il bambino vi dimanda perchè si parla diversamente in versi che in prosa, come potrete voi rispondere?

Perchè una volpe allettata sia dall' odore del formaggio, bisogna che quest'odore sia ben forte e abbia potuto insinuarsi sino alla sua tana. È egli in tal modo che voi esercitate il vostro allievo a quello spirito di critica giudiziosa che non si lascia imporre, e ne' racconti altrui discerne la verità dalla menzogna?

Lui tint à-peu-près ce langage:

Parlan dunque le volpi, e parlan esse il medesimo linguaggio de' corvi?

E l'uomo sarà egli meglio istruito dalle bestie che dall' uomo il cui linguaggio è noto, mentre l'altro cade in questione?

Eh! bon jour, monsieur le corbeau!

Si ha egli da mettere in ridicolo un titolo d'onore innanzi che per tale il fanciullo lo riconosca?

Que vous êtes joli! que vous me semblez beau!

A che una tale ridondanza? Il fanciullo imparerà a vilmente prostituirsi, non potendo capire essere artifizio della volpe il moltiplicare gli elogi onde ottenere il suo intento; e se poi l'intende, il volpino eroe che voi farete!

Sans mentir, si votre ramage

Che dunque si mentisca talora? A quale oggetto? Guai al fanciullo a cui spiegherete che protestasi di non mentire quando appunto si mentisce.

Repondait à votre plumage,

Qual rapporto fra la voce e le piume ? E nella testa d' un ragazzo , come mai le piume potranno esse rispondere essendo piume?

Vous seriez le phénix des hôtes de ces bois.

Il corvo saprà egli la storia mitologica della fenice per pavoneggiarsi dell' elogio, e il fanciullo istesso saprà egli cosa s' intenda per fenice ? Il dialogo è molto nobilitato per renderlo più seducente : ma un fanciullo intenderà egli queste finezze, anzi può egli sapere cosa sia nobile stile e stile basso ?

A ces mots le corbeau ne se sent pas de joie.

Per sentire la forza di questa proverbiale espressione bisogna avere provato delle vive passioni; ma in qual età ne siamo noi suscettibili ?

Et pour montrer sa belle voix,

La voce si fa sentire; e quando pure si mostrasse a quella del corvo, non si potrebbe far applicazione, perchè non canta.

Il ouvre un large bec, laisse tomber sa proie.

Verso ammirabile , di cui la sola armonia ne fa l'immagine. Veggo già aperto un becco

orribile, sento a cadere il formaggio attraverso i rami: ma tutte queste bellezze per un ragazzo riduconsi a parole senza senso. Per intendere che la preda sia il formaggio bisogna ricorrere al dizionario, e là l'imbroglio si farà maggiore.

Le renard s'en saisit, et dit: Mon bon monsieur,

Egli è deridere l'ingenuità o la buona fede quando si chiama sciocchezza la bontà, mentre poi non v'è bisogno d'istruire così presto la gioventù.

Apprenez que tout flatteur
Vit aux dépens de celui qui l'écoute.

Entrando l'autore nelle massime generali sorte dal suo assunto; e questi versi non possono essere intesi da nessun giovinetto di dieci anni.

Cette leçon vaut bien un fromage, sans doute;

Richiedesi una mente alquanto matura per poter paragonare una lezione ad un formaggio; ed essendovi pochi fanciulli capaci di tanto, voi capirete che tutti preferiranno il formaggio alla lezione.

Le corbeau, honteux et confus,

Altro pleonasma inescusabile.

Jura, mais un peu tard, qu'on ne l'y prendrait plus.

E quale sciocco precettore oserà mai di spiegare al fanciullo quello che sia un giuramento? . . . Si finisca l'esame minuzioso, e si passi allo scopo morale della favola.

Vi domando se ad un fanciullo di sei anni si deve insegnare che vi sono degli uomini che adulano e mentiscono onde trarne profitto? Tutto al più potrebbesi loro insegnare che vi sono de' motteggiatori che corbellano i ragazzi e ridonsi in segreto della sciocca loro vanità: ma, nel caso nostro, il formaggio guasta ogni cosa, poichè imparano meno a lasciarselo cadere dal becco che farlo cadere agli altri. In questa seconda favola disprezzano i ragazzi il corvo sentenzioso, e si affezionano alla volpe; mentre nella favola che segue voi credete di dar loro il cignale per esempio, ed eglino si prendono la formica. Qual orribile lezione per l'infanzia! Il più odioso di tutti i mostri sarebbe un fanciullo aspro ed avaro il quale dalla formica imparerebbe non solo a ricusare ciò

che gli venisse ricercato, ma a burlarsi ancora di colui che ricerca.

In tutte le favole ove il leone è uno dei personaggi, come ordinariamente è il più brillante, il fanciullo non manca mai di farsi leone; e quando presiede a qualche spartizione, ben istruito dal suo modello, egli cerca subito d'impadronirsi di tutto. Allorchè poi il moscherino entra negli occhi al leone e lo ammazza dal dolore, il fanciullo non è più leone ma moscherino; e impara così ad attaccare i più potenti, presumendo di vincere chicchesia a forza di pungiglione. Col lupo magro ed il cane grasso, in luogo di dare un esempio di moderazione, uno se ne dà di licenza; ed una bambina, a cui predicavasi docilità, piangeva dirottamente, figurandosi di essere il cane alla catena, e auguravasi di esser lupo, piuttosto che sentirsi il collo scarnificato.

La morale della prima favola è dunque pel fanciullo un esempio di bassa adulazione; la seconda è un esempio d'inumanità; la terza d'ingiustizia; la quarta di offensiva maldicenza; la quinta di libera insubordinazione. Al mio allievo, dice Rous-

seau, io non farò leggere una sola di queste favole sinchè non mi venga provato esser bene per esso l'imparare delle cose di cui non capisce la quarta parte; e se talora pur intende, fra i due caratteri, quello del briccone non preferisca.

Da Macchiavello o da Cesare in poi si rimproverano i Francesi di leggerezza; ed io quindi colla mia gravità italiana mi dispenso dall'occuparmi de' loro *petits riens*. Rifletterò soltanto che Boileau, il quale sapea dare alla poesia il giusto valore, mai sempre l'ebbe a noja e a disprezzo: Marivaux ne fu acerrimo detrattore; e Malherbe dicea con tutta ragione che *un bon poëte n'était plus utile à l'état qu'un bon joueur des quilles*. Popoli di qualsiasi region del mondo, potreste voi dire altrimente? Sappiate che il quarto delitto per cui Socrate fu accusato e condannato a morte, versava appunto sopra l'irriverenza ai poeti: e il divino Platone ne avea egli molta di più quando nell'*Imitazione teatrale* sparge a piene mani il sarcasmo contro il venerato Omero? Solea dire il gran Tullio che l'elo-

quenza di costui gli parea quella di Giove, cui sentita non avea mai; ma pel bene sociale sia noto che Platone, il quale avea molta più intelligenza e giudizio di lui nel dare il modello di una *Città perfetta*, esiliò dalla sua *Repubblica* il sublime cantore dell'Iliade. Egli riguardava tutti gli autori drammatici come corruttori de' popoli e corruttori di tutti coloro che, lasciandosi dilettare dalle loro immagini, non sono capaci di considerarle sotto il vero punto di vista, dando a quelle favole il correttivo di cui abbisognano. Giangiacomo, nel rendere alla sua maniera le opinioni del genio più brillante di Atene, riflette che i poeti, ben lungi dall'offrirci il modello delle virtù, de' talenti, delle qualità dell' anima, sono alla medesima condizione de' pittori, i quali dipingeranno bensì un geometra colle sue seste, un filosofo nella sua meditazione, un re nell'atto di comandare; ma che sanno eglino di matematica, di filosofia, dell' arte di governare? Fondandosi l' arte loro sulle ottiche illusioni esibite dalla luce, non fanno che offrirci altrettanti saggi dell'ignoranza in cui si trovano sopra la fisica: e riportandosi

del pari i poeti all' esteriore delle passioni, alla mera apparenza, non ci trasmettono che prospettiva, vale a dire, saggi d'ignoranza sopra il laberinto, le intime molle, i nascosti recessi del nostro cuore. Bisognerebbe che conoscessero a fondo i vizj, le virtù, la politica, la morale, le leggi divine ed umane: ma con qual giudizio e con quale buon senso potranno essi ciò eseguire, quando, in luogo di pascere l'intelletto con verità di fatto, con ispeculazioni filosofiche, con morali contemplazioni sopra la natura, non coltivano che i delirj dell' immaginazione, le stravaganze della pazzia, i sogni de' disperati?

E che dite mai? Dubitate forse che i poeti in presunzione si sgomentino, e non si pretenda sapersi da loro e arti e mestieri e politica e leggi e tutto lo scibile in lungo ed in traverso? «Volendo appunto essere ciò che non si è, si giugne a credere di essere tutt' altra cosa di quello che si è; ed ecco, dice Giangiacomo, come s'impazzisce.

« . . . . *Velut aegri somnia vana*
Finguntur species. »

« *On dirait que le métier des poëtes est de mettre des entrâves au bon sens et d'accabler la raison sans les agrémens, comme on ensevélissait autrefois les femmes sans leurs parures et leurs ornemens.* »

« *Pourquoi ne pas donner pouvoir aux d'Argensons,*
Qui règlent la police et corrigent la France,
De mettre les rimeurs aux petits maisons,
Et de détruire ainsi cette maudite engeance? »

CHAULIEU.

Dice S.[t] Evremont che la poesia richiede un genio particolare, il quale ben poco si accomoda col buon senso; e sebbene talora ella sia il linguaggio degli Dei, più spesso è il linguaggio de' pazzi, e assai di rado quello dell' uomo onesto. « *Omnia poëtarum carmina plena fabulis sunt, non nisi sub adulationis aut detractionis pessimorum vitiorum praetextu ad stultorum delectationem decantata. Quidquid agunt poëte, narrent, laudent, invocent, fabulis suis adulantur. Rursus invehant, mordeant, accusent, fabulis debacchantur, semper vero insaniunt.* » Socrate avvertiva gli amici suoi che, se avevano grandissima cura dell'onore e desideravano conservarlo intatto, fuggissero

di avere alcun poeta nemico, non avendo essi tanta forza in lodare quanto in dir male e vituperare.

« *Je versifierai donc le beau genre de vie,*
Ne se rendre fameux qu'à force de folie.
Oui, comment souffre-t-on leurs licences extrêmes?
Que font-ils à l'état pour les autres et eux-mêmes?
De la société véritables frélons,
Chacun les y méprise, on craint leurs aiguillons. »

Sorgente di tutti i vizj e pubblici e privati la poesia fu tenuta in disonore presso gli antichi Romani: Marcantonio ringraziava tutti i giorni gli Dei perchè non l'avevano fatto nascere poeta; e, secondo Gellio e Catone, chi la studiava era chiamato pubblico assassino. In un lucido intervallo gli Ateniesi hanno veduto e condannato nell'autore dell'Iliade una persona pazza, e si fecero beffe del poeta Tirteo, come uomo povero di cervello. Gli Spartani, che avevano per principio di punire l'uomo di cattiva logica come quello di cattiva morale, fecero portar fuori di città i libri di Archiloco, il quale, quand'era stanco di far satire contro gli altri, talvolta facea degl'infami libelli contro sè stesso. Montagne e Bayle non ca-

pivano come persone ragionevoli acconsentissero di fare un pubblico mestiere che non alimentava gli uomini se non se di favole e di menzogne.

« *Vivunt carmine insani Poëtae:*
Si nugas adimas, fame peribunt:
His mendacia sunt opes et aurum;
Fingunt quaeque volunt putantque palmam
Mentiri bene gloriosiorem. »

La poesia è un abuso dell'umana ragione, avente l'infausta prerogativa d'abbellire l'impostura e di dare alle illusioni le attrattive e le apparenze della realtà. Perniciosa alle leggi, ai costumi, alla società, travia gli uomini al segno che qualunque verità sembra ad essi insipida, e rigettano qualsiasi istruzione se non vien loro rappresentata sotto il velo della finzione. « Per renderla comune al volgo, alle femmine e a qualsiasi sorta di gente ignorante e stolta, ella si è prostituita a trattare gli argomenti più bassi e triviali. Si è fatta servire alla musica, alla mimica; si è rivestita in varj modi inusitati e ridicoli: e di matrona e regina che era quando gli uomini uscivano

dalla barbarie e dalle selve, ora è divenuta una sfacciata, ignobile e vile fantesca; per la qual cosa sarebbe omai tempo che le nazioni si disingannassero di codeste fallacie e pregiudizj già troppo radicati dalla rea consuetudine e dal facile seducimento.

Democrito *excludit sanos Helicone poëtas;* e non chiamava la poesia un' arte ma una pazzia. San Girolamo la rappresentava come cibo del diavolo: Sant' Agostino volea che avesse bando dalla Città di Dio, e la denominava *Vinum erroris ab ebris doctoribus propinatum*. Ella è così inseparabile dalla corruzione de' costumi che un saggio non sapea comprendere come due poeti potessero guardarsi senz'arrossire. *Quid enim mali aut sceleris excogitari potest, quod non ars illa suaserit? Quis toto orbe veneficus, quis ganeo, quis nepos, quis adulter, quod nefarium stuprum non per illius incitationem.*

Sdegnato Senofane delle favole ch' Esiodo ed Omero avevano attribuite agli Dei, intraprese di rivendicarli con un libro intitolato *de Natura*: ma io non ne so di più, e solamente non ignoro che, perseguitato e

libro e autore, i carnefici d' Apollo ebbero in tutti i tempi l'istesso fiele, l'istessa logica, l' istessa morale. Qualunque sia la sorte che possa toccare a me, io mi struggea dalla voglia di pagare il mio tributo alla verità, alla ragione; ed ora, che ho esalato il mio cuore, passerò contento a fare sul loro riguardo le ultime mie riflessioni.

Il popolo attaccato, com' egli è, alle sue abitudini, ai suoi errori, ai suoi pregiudizj, ha bisogno di sermoni semplici e volgari per convincersi, per amare, per seguire le sagge riforme che talora un qualche gran nume viene a introdurre nelle leggi, nella politica e nelle decadute discipline religiose; e compiranuo mai un tant' oggetto quelle iperboli stiracchiate al di là della portata comune, quegli alti concetti superiori alle nubi, que' versi, io voglio dire, per capire i quali occorre ai dotti medesimi il dizionario mitologico?

Nella Cina havvi il giusto e inesorabile tribunale dell'istoria, ove l'oro de' monarchi non vale per tramandare alle venture età o adulazioni o menzogne; e noi, per essere creduti dai posteri, trasmetteremo forse le

gesta de' nostri eroi colla sguajata e rumorosa tromba del poeta, o colla voce placida del filosofo? Se vi ha Sovrano che possa non perdere mediante il favoloso e briaco suono de' versi, questi sarà l'imbecille, il codardo e l'uomo da nulla; ma, in quanto agli altri, niente sul loro riguardo meriterà ampia fede se non sarà il tranquillo pensatore che ne faccia memoria e se ne renda garante. Neppure il vero si suol credere a que' vati vilissimi che, vendendosi al maggior offerente, prendono, come l'Aretino, il sovrannome di flagello de'Principi; e tali effettivamente hanno talora l'abilità di rendersi a forza di non aver modi, sia nel biasmo, sia nelle lodi. Che vi ha egli in natura di più abbietto che possa loro contrapporsi? Uomini inconseguenti, impasto di viltà, di nequizie e di follia, a che cosa assomigliano mai! *Quo teneam vultus, mutantem Protea nodo.* L'alto rango di poeti li dispensa forse dall' avere carattere, fermezza, giustizia, onestà? Meno ritrosi de' polipi nell' adattarsi subito a qualunque rovescio di circostanze,

Figuran colla testa ed or col ventre,
« Or superbi, or umili, infami sempre. »

E quante volte la Grecia e Roma non furon esse infestate da codeste Empuse?

Non potevano saziarsi gli Ateniesi delle tragedie presso di loro inventate dal loro Susarione, come delle commedie immaginate dal loro Tespi; e cessarono d'applaudire, e per conseguenza di formare i grandi capitani, quando principiarono a dirigere le loro acclamazioni ai poeti ed agl'istrioni, i quali divennero sempre più intraprendenti e sguajati. Il venerabile e riverito Pericle era lo scherno di Cratino, d'Eupoli e di Teclide; come Socrate, Focione e Demostene furono lo scherno del comico Aristofane. Arrivati in tal modo a fare la principale figura nelle deliberazioni politiche, gl'istrioni ed i poeti impiegarono la loro abilità nel divertire il popolo, nel tradirlo e nel venderlo. Aristodemo e Neottolemo servirono infatti il Macedone, attraversando colui che, secondo Filippo, era il *solo riparo di Atene*. Ebulo propose di destinare i fondi accumulati per la guerra al mantenimento dei teatri; e il popolo, che a guisa d'un frenetico non ha nè conoscenza nè forze se non per assalire il suo medico, decreta

pena di morte per colui che avesse parlato di restituire que' fondi alle necessità dello stato. Si è dovuto compensarvi con imposizioni arbitrarie, le quali furono motivo di perpetue querele; e mentre perdevasi il tempo a discuterle, la rovina della Grecia si compì, e deve Filippo ai poeti la confusione e lo sbalordimento di quegli antichi repubblicani.

Tutto ciò sia detto rispettivamente ai tempi di libertà; e che non han eglino fatto sotto i tiranni e sotto i monarchi? Da un Policrate non vediam noi una Clitennestra messa tra le stelle sovrane dell' antichità? Un Isocrate non cantò egli l' elogio di Busiride, tiranno d' Egitto, il quale conculcava ogni legge ed avea la mania d' esterminare tutti gli uomini di pelo rosso, come tutti fossero cattivi? Isocrate fu il primo a comporre i periodi regolari con musica studiata ed armoniose cadenze; e le orazioni di lui tendendo solamente a dilettare, in luogo di istruire e di trattare cause forensi, come poeta si può considerare, o almeno tutti i loro vizj dovea avere. O buoni o cattivi, tutti i re si trovano ugualmente assediati dai verseggia-

tori, siccome vita durante Nerone medesimo n'ebbe d'ogni calibro; e mentre dopo morte venne riguardato come l'esecrazione della specie ragionevole, un Cardano vi fu che assunse di celebrare ciò che in lui egli chiamava grandi virtù. Sia viltà o mancanza di giudizio, certo egli è che non mai vedesi scelta ne' poeti; e venga un Trajano o un Luigi XI, corrono subito a prostituir la loro musa. Tacito, che in liberi sensi e in semplici parole ha fatto l'istoria de' primi Romani Imperatori, se avesse voluto parlarci ancora de'poeti, sicuramente gli avrebbe dipinti come quelli il cui carattere è non averne di sorta, quelli le di cui lodi non possono fuorchè imbrattare i genj straordinarj che a modo d'astri benefici di tratto in tratto vengono a redimere i mortali. Di certuni egli avrebbe potuto dire quello che fu detto dello strisciante cancelliere Shaftesbury: è possibile delineare due ritratti tutti due veri e rassomiglianti all'originale, ma nel tempo stesso del tutto fra loro opposti.

Furono i poeti che persuasero Alessandro esser egli figlio di Giove; ma quando in

una battaglia si sentì spezzata una gamba, sospirando esclamò: Voi avete bel dire, ma io non soffro meno delle mie ferite, e il sangue che ne sgorga non è punto di quello che Omero fa versare dalle vene divine: *Ego dicor quidem filius Jovis, sed tamen corporis aegri vulnera sentio.* Vizio d'anima vile e bassa, l'adulazione è tanto deforme quanto l'impudenza d'una femmina: *ut matrona meritrici dispar erit atque discolor, infido scurrae distabit amicus;* ed è peggiore e più contraria che la detrazione, l'ingiuria e l'inimicizia aperta. Ma intanto coll'adulazione riescono i poeti ad aprirsi il cuore de' padroni del mondo; e Policrate, re di Samos, avea per consigliere Anacreonte, Gerone avea Simonide ed Eschilo, Archelao avea Euripide, Dionigio avea Filossene, Antigono avea Arato ed Antagora. Le vili prostrazioni di Cherilo erano giunte a piacere di più ad Alessandro che le bellezze di Omero; e colle medesime bassezze Atocle e Lisi erano pervenuti a soppiantare nell'animo e nell'opinione di quell'eroe l'istesso Apelle e l'istesso Lisippo, l'uno destinato a dipingerlo, l'altro a gittarlo in bronzo.

« *Gratus Alexandro Magno Regi fuit ille*
Chaerilus, incultis qui versibus et male natis
Retulit acceptos regale numisma Philippos. »

Ecco come il merito e il vero sapere restano dimenticati e scherniti colla viltà e sfrontatezza de' Tersiti letterarj, ed ecco la giustizia che in ogni tempo si è renduta al filosofo ed ai saggi in confronto ai begli spiriti ed ai vati.

Ah Romani, Romani! Perchè voi pure sì pochi Catoni vantate, e tanti compagni, adulatori ed encomiatori de' vizj d'Ottaviano e di Lucullo? Volendo onorare il capo d'una nazione, si mandano a complimentarlo le più cospicue persone della capitale, quelle che per ricchezze, per talenti e per esemplari costumi sono le più venerate dalla pubblica opinione. E qual decoro, al contrario, per la nazione istessa, se ella non destinasse che de' porci, de'pazzi e de' briachi a cantare le glorie de' suoi eroi, dei suoi idoli, de' suoi liberatori? Se agli Ungheresi si offrisse il quadro vero e orrendo che io ho fatto de' poeti nel momento che stassero occupati a decretare un complimento, un panegirico ad un novello loro Uniade

Corvino, è egli mai presumibile che de'poeti fossero scelti? Avvezzi costoro a mal vedere, tutte le cose, eglino non ne giudicano se non con maggior confidenza; e guai a quel secolo ove qualche metromaniaco arriva a predominare! Mancherà poco che non venga ricusato ai Rousseau l'acqua ed il fuoco in tutta l'Europa, mentre si renderanno onori divini agli Orazio, ai Desperaux, al deposta letterario di Farney. « Voi avete perduto Gi» nevra in premio all'asilo che vi avete ri» cevuto: voi avete alienato da me i miei con» cittadini in compenso agli applausi che vi » ho profuso: voi siete che mi rende insop» portabile il soggiorno del mio paese, ob» bligandomi a morire in terra straniera; e » quindi se io vi odio, lo faccio da uomo » più degno ancora d'amarvi se lo aveste » voluto. »

Oh ammiratori dell'aura inebbriante d'Apolline, inorridite di questo squarcio di lettera che Giangiacomo diresse a Voltaire! Sostiene l'autor dello *Spirito delle leggi* essere il talento scevro di virtù un dono funesto che solamente dà vigore e risalto ai proprj vizj; e se a taluno Iddio lo concede, può

dirsi che concede ancora la virtù alle piante velenose coll' espressa intenzione che gli uomini non abbiano ad averne bisogno, e col tacito divieto di servirsene.

SEZIONE IV.

Les beaux arts ne doivent être considérées que comme des objets sécondaires. L'esprit doit s'occuper des recherches plus raisonnables.

I popoli da vantaggio s'ingannano quando proteggono gli ellenisti, i musici, i pittori, gli scultori prima di quelli che sono dedicati alle scienze utili e necessarie ai nostri più urgenti bisogni. Per la scultura e per la pittura lautamente stipendiansi de' giovani onde stiano ad istruirsi in Roma, e d' ora innanzi in Parigi, o dove vi saranno scuole celebri; e poscia con pompa solenne si vedono premiati ogni anno coloro che sonosi distinti nel dispor bene de' colori, nel modellare con esatta proporzione della creta o del sasso, nel tirare delle nere linee sopra la carta bianca. Se il saper leggere e scri-

vere non fosse indispensabile onde poter apprendere e riuscire nelle arti belle, certamente si avrebbe cuore di risparmiare il miserabile premio che nel giorno venturo alla gran festa le infime autorità distribuiscono ai ragazzi delle basse scuole. « Io non mi conduco, dice Seneca, a ricevere nel numero delle arti liberali i dipintori, non più che coloro che fanno le statue, o coloro che lavorano del marmo, o tutti gli altri ministri della lussuria. . . . Molto utile fanno gli studj liberali alle altre cose, ma niuno alla virtù . . . »

Nessun padre dovrebbe lasciar correre ai proprj figli la via delle arti belle, quando riflettesse che non si può riuscire, per esempio, pittore insigne se non si riesce insigne pazzo; e che stravaganza non vi è, non vi è atroce o lepida follia la quale non sia stata applicata come proverbio a taluno di costoro. E, per vero dire, cosa ha egli fatto colui che, per trarre dal vero i vivi atteggiamenti d' un uom che muore, crocifisse un suo collega? Non fece se non se dichiarare che predominato egli era da quell' estro istesso onde formano una gabbia sola tutti

coloro che alle pure scienze d'immaginazione dedicano tutta la loro vita.

Codesti pittori, col sempre trascurare la ragione, esaltano di troppo la fantasia; e la moràle e la virtù vanno in non cale, e il vizio e l'inumanità e la nequizie vanno fin dove possono ire. Io ho scritto la *Storia delle persecuzioni e della malafede contro gli uomini di lettere e di genio*; e, quando giunsi ai pittori, ritrovai ch'eglino superano, e di gran lunga, la canaglia letteraria; vale a dire, ho trovato ch'eglino sono pervenuti ad essere nell'ordine morale ciò che i mostri e le tigri sono nell'ordine fisico.

Osservo che un Duquesnoy, detto il fiammingo, viene avvelenato dall'istesso suo fratello, quando dal mondo tutto egli lo sente a proclamare pel secondo Buonarotti, quando lo vede invitato da Richelieu alla corte di Francia. Osservo un Caravaggio che non può vivere a Bologna, che rendesi insopportabile a Venezia, che finalmente è obbligato ad offrire la sua servitù al *Giuseppino*: indi uscito dalla miseria, sfida il suo padrone medesimo a duello, il quale non potendosi accettare da esso perchè cavaliere,

Caravaggio corre a Malta e molti anni spende per divenir tale egli pure; ed era quasi giunto al sospirato intento, quando insultò un altro dell'ordine, per cui, fuggendo egli di prigione, s'imbarca e viene assassinato dai pirati, senza poter isfogare il proprio furore contro il di lui maestro, il di lui benefattore, il di lui rivale.

Osservo lo *Spagnoletto* che collegasi con tutti gli artisti napoletani onde perseguitare *Domenichino*, il quale è obbligato a partire senza ultimare gli eterni emblemi d'immortalità che lasciava sui dipinti della chiesa di S. Gennaro: e lo vedo poi a perire di dolore o di veneficio quando dalle autorità superiori per la seconda volta è costretto a proseguire l'incominciata intrapresa: e vedo l'istesso suo condiscepolo Lanfranco a scancellare ogni produzione di quello ove volea sostituire le proprie; e lo vedo per fino a forzare la vedova perchè restituisca la maggior parte delle somme sì gloriosamente dal marito guadagnate.

Osservo un Francesco Carracci che tenta di rovesciare la scuola celebre a Bologna istituita dal di lui cugino e fratello, Anni-

bale e Luigi; ma l'ingrato perì prima di potersi stabilire una fama, la quale andò al colmo rispetto agli altri due emuli. E allora insorse l'invidia dell'altro Caracci Agostino, per cui il Cardinale Farnese ha dovuto levarne lo scandolo mandandolo a Parma, ove morì di sdegno e di livore. Ma non per questo rimase tranquillo Annibale, ossia il Capo-scuola, perchè, deriso e calunniato dai congiurati, egli non ha potuto avere giusta mercede delle opere sue; e disgustatosi di Roma se ne partì, indi vi tornò e come Raffaello dai medici fu sagrificato in sul bel fiore dell'età.

Aggiugnere potrei a questo breve cenno l'esecrande storielle di Cellini, gli assassinj a sangue freddo fatti da Masaccio, le gelosie di Rubens contro Giordano, l'ira di Giorgione contro Tiziano, le insidie di Albano contro Guido, i monopolj tentati contro per sino l'urbinate dittatore, e i vicendevoli artifizj usati da Bramante perchè nella tomba di Giulio II Michelangelo non eclissasse gli astri de'tempi suoi: ma troppo per le lunghe discenderei, mentre bastano i fatti principali e i casi più cospicui per istabi-

lire le norme generali, al cui confronto i picciolì esempj e gli artisti di più bassa sfera divengono eccezioni o affari stranieri.

La malignità de'letterati non pareggia forse quella de' pittori, perchè, trascinati a fare degli studj più vasti, di tratto in tratto discendono a noi, e ricordansi d'essere uomini, quante volte i rapporti sociali trovanò contemplati ne' libri nostri che trattano di storia, di legislazione, di statistica, d'etica, di logica, d'eloquenza sacra o politica, ec. I pittori, al contrario, non sono mai dalla ragione richiamati al ben comune; e sempre avendo la fantasia nelle nubi, sembrano non voler più alla razza umana appartenere. Cosa dunque sarebb' egli divenuto Salvator Rosa, se, dalle lettere alquanto distratto, qualche freno alla sua immaginazione non avesse posto? In odio al mondo e alla sorte, contro tutti egli s'inferocì, e a tal segno degenerò e abbrutì da non veder più che la faccia difettosa delle cose, il rovescio degli oggetti, il solo nero dell' universo, sia morale, sia fisico. Quanto al morale, vagliano per prova le sue satire; e quanto al fisico, abbiamo le sue pitture le quali, se

sono battaglie, sono massacri spaventevoli; se sono marine, sono terribili tempeste; se sono paesetti, riescono luoghi selvaggi del più cupo orrore. Altro egli non avea in cuore, d'altro l'anima sua non si pascolava; e sterile la sua penna e il suo pennello sarebbero stati se avessero voluto trattare o una pace, o un perdono, o un tratto qualunque degno d'uomo pio e benefico, che all'umanità egli augurato non avrebbe mai.

Ella è soverchiamente pestilenziale l'influenza che le scienze di pura immaginazione esercitano sul cuor umano: ma siccome conosconsi da me de' maestri insigni che fanno eccezione alla regola, ed uniscono alla bravura degli Amarigi, dei Ribera, de' Carracci le più nobili maniere e le qualità più sociali; così io prescindo dalle declamazioni miei precedenti, e mi restringo a chiedere di quale utilità siano i talenti loro ai nostri bisogni. Siccome talenti sommi manifestano costoro in tutto ciò che intraprendono, quale pregiudizio alla società non si vien egli a recare non impiegandoli nelle arti e nelle scienze che direttamente le urgenze nostre interessano? Pare che sin

adesso siasi trascurato in Italia questo sacro dovere; e avendo invece diretti i nostri sforzi onde primeggiare negli oggetti accessorj alla vita, classici non siamo divenuti che nelle scuole di scultura, di musica, di pittura.

Quando sempre debbono correre le cose come corrono, perchè in Italia oseremo lamentarci di non aver avuto un Boerhaawe, a fronte di tanti queruli poeti? La corte di Napoli spendea un tesoro per una scuola di musica: Roma, Firenze, Venezia, Bologna vantano ciascuna in pittura una scuola la quale ritiene il loro nome; e che cosa di corrispondente possiamo noi vantare in medicina? Gli esteri si riportano a noi esclusivamente per le inezie sociali, quando per le scienze utili o noi restiamo zero o bisogna all'estero trasferirsi. Quali sono eglino i giureconsulti, i politici, i fisici, i chimici, i medici, i chirurghi che, mantenuti dai comuni, girano il vecchio e nuovo mondo e vanno ad istruirsi, come gli antichi Greci, delle cognizioni, virtù, abitudini, riti, opinioni, leggi, usanze, scoperte dei popoli i più differenti e remoti? L'antico governo di Toscana verun merito non ha

nella riuscita d'un Machiavello, d'un Galileo, d' un Redi e di un Baglivi; come quello di Napoli nessuno ne ha nel vedersi onorato da un Vico e da un Filangieri: ma essi hanno tutta la colpa a non fare in modo che, invece di vantarli ogni tanti secoli, non siansi vantati altrettante volte come i poeti, i musici, i pittori. Pare anzi prodigio come taluno sorta dalla mediocrità nelle scienze utili, quando non sono incoraggiate che le vane; e si dà bensì un premio dall' abbicci sino alla rettorica, ma da questa in poi il medico, il chirurgo, il fisico, il meccanico, l'economo, il giureconsulto non hanno altro da sperare. Qual emulazione non eccitossi ne' primi anni dell' ingresso dei Francesi in Italia allorchè nelle nostre piccole università incoronavansi i giovani adulti ch' erano sul punto di diventare professori? Io confesso che, sortito da illetterata e rozza famiglia, nulla poteasi attendere da me, mentre nella mia verde età sentivami l' infimo fra i miei competitori; e per cingere la mia fronte d'alloro sono riuscito a superare me stesso, per modo che nell' impensata carriera ora mi trovo di rovesciare i sistemi delle

scuole, e offrire una generale riforma nelle scienze fisiche. Discostandomi dalla comune nel leggere qualche libro, urtai l'opinione del mio maestro; e veduto che ciò malgrado a pieni voti io andava incoronato, egli allora non volle dare il suo neppure per i miei compagni. E chi potrebbe dire che a questa prima vittoria io non dovessi lo sviluppo delle mie facoltà e della mia indipendenza?

Ottimamente ha spiegato Raynal la ragione per cui i poeti, i pittori, gli scultori e gli eruditi fossero i soli sofferti dalla politica papesca; e come, al contrario, i filosofi, i politici, i veri professori di filantropia fossero avviliti, perseguitati, vituperati. Roma, egli dice, in ogni secolo ebbe lo spirito che meglio conveniva al momento: ella cercò di perpetuare l'ignoranza quando, avviliti ed oppressi i popoli, tornava loro più conto la rassegnazione e la penitenza, di quello sia la ribellione e la guerra: ella mutò condotta quando, arricchiti di più, li vide in modo trasportati pel piacere, che a non concederlo ne veniva la disobbedienza e in seguito il disprezzo della loro autorità:

ella quindi scomunicò gl' istrioni e proscrisse i giuochi ed i balli che facevansi sulle fiere, ma in loro vece introdusse la musica nel tempio, comandò la processione di S. Giovanni per far abbandonare la danza egiziana: ella fece rappresentare delle farse, degli spettacoli, come la morte di Santa Catterina e le feste de' Pazzi, dell'Asino, degl' Innocenti, con che il volgo divertivasi non meno come alle rappresentazioni profane. Vedendo i Pontefici che le lettere offrivano un nuovo mezzo per regnare sugli spiriti, eglino cominciarono a proteggerle; e deponendo l' antica loro austerità, formarono della Santa Sede una corte molle ove concorrevano tutti i begl' ingegni e tutti gli artisti sommi. Eglino dissero che le belle arti e la poesia ornavano l' edifizio della religione; ma che la filosofia la distruggea, motivo per cui perseguitarono i veri saggi; e infallibilmente Galileo avrebbe veduto dalla sua prigione il cantore di Arminia a montare sul Campidoglio se que' due grandi genj fossero stati contemporanei.

Io conosco che una tale politica, se non era conforme allo spirito del Vangelo, potea

esserlo agl' interessi de' re ecclesiastici: ma ne' governi secolari che cosa può egli temersi dai filosofi, dai medici, dai politici, dai giuristi, dai meccanici, per non favorire che i poeti ed i pittori? I Mandarini, tratti non già dalla nobiltà ma dagli studiosi della filosofia, non forman eglino il sostegno, il lume e la gloria del trono cinese? In qual altro regno vi è ella così promossa la popolazione come alla Cina, la quale può mettere in arme 59,798,364 cittadini? Dove può egli trovarsi più tranquillità, più sicurezza, più stima ed amore al Sovrano, più contentezza e felicità ne' sudditi?

Fidandosi sull' ordinaria stupidezza de' matematici, osava il papesco governo d' innalzarne talora qualcuno: ma potendo facilmente ascondersi anche sotto gli sterili punti e le aride linee de' raggi di filosofia, egli ne allontanava il pericolo, avvicinando solamente a sè lo sventato pittore, lo svenevole letteronzolo, lo svaporato e frivolo poeta.

Così tartassando io gli oracoli dell' umano sapere, declameranno contro di me le poche classi onorate dalla pubblica stima: ma io,

Che per timore il ver mai non appanno,

disprezzo le loro teste come il loro furore, e altro scudo io non prendo che l'imparzialità di que' pochi il cui buon senso ha loro fatto dire che io debbo essere almeno o un saggio che delira o un pazzo che ragiona. Altri hanno presa la cosa in senso diverso, ed hanno detto che tutto io disapprovo perchè sento e vedo diversamente dal maggior numero; e da una parte o dall'altra dovendovi essere mala conformazione di cervello, onta soverchia sarebbe all'umanità il credermi il solo essere bene sviluppato frammezzo a tanti aborti. — La conseguenza è precipitata, perchè gli uomini, in luogo di meditare, seguono l'opinion corrente; e rovesciato che fu il sistema di Sthaal o di Cartesio, subito si pensò conformemente a quel solo autore contro cui un lustro prima tutto il mondo era in guerra. In mezzo ai miei riverenti dubbj, io dunque potrei aver ragione di dire a me stesso: Se tu sei quello che va ingannato, teco ingannati anderanno pure i Socrate, i Bacone, i Locke, gli Elvezio, i Rousseau, imperocchè i principj loro sono identici co' tuoi; e se in questi pochi santi padri tali principj sono

profondamente venerati, è forse tua l'incoerenza, quando principj diversi a tutto il mondo tu rimproveri? A te che manca, quand'hai l'anticipato voto de' veri saggi?

« *La satyre, bravant l'orgueil et l'injustice,*
Va jusque sous le daix faire pâlir le vice;
Et souvent, sans rien craindre, à l'aide d'un bon mot,
Va venger la raison des attentats d'un sot. »

Egli è mostrare sincero intelletto l'acconsentire a un discorso evidente; e chi non ne dissente mentre se ne fa un opposto, o egli ha guasta la mente o vile il cuore. « La » vérité qui blâme est plus honorable que » la vérité qui loue; car la louange ne sert » qu'à corrompre ceux qui la goûtent, et » les plus indignes en sont toujours les plus » affamés; mais la censure est utile, et le » mérite seul sait le supporter. » L'uomo non potrà esser sempre conseguente, io ne convengo, ma ciò che sarà possibile è di esser sempre virtuoso e veritiero. Chiunque, dice Gilbert, biasima la satira sarà un uomo prevenuto dalle opinioni altrui, o uno sciocco, o un'anima bassa e indegna. Potrann'eglino temerla i cittadini virtuosi, gli spiriti illumi-

nati, coloro che non avranno nulla a rimproverarsi? Ai tempi di Esopo una scimia avea dipinto un asino e altre bestie le quali si trovarono colte fedelissimamente anche ne' loro difetti; e ricorsi al leone, ebbero questa risposta:

« *Au bas de son ouvrage a-t-il écrit vos noms?*
Nullement, dirent-ils.— Eh! qui donc vous oblige
De vous en appliquer les traits?
Mais la malignité charge tous les portraits:
Qui s'y reconnait, se corrige.... »
Si de tout tems et satyre et bons mots
Ont attaqué les méchans et les sots,
C'est bien raison que nous voyons médire
Sots et méchans de bons mots et satyres. »

Io preveggo che difficilmente mi si perdonerà il partito d'urtare di fronte tutto ciò che oggigiorno fa l'ammirazione degli uomini; e quindi aspettarmi io non posso altra cosa se non che tutto il mondo sia contro di me, come se io andassi contro tutto il mondo. « Mais ce n'est point la science que » je maltraite: c'est la vertu que je défends » devant les hommes vertueux . . . et quel» que soit mon succès, il est un prix qui » ne peut me manquer: je le trouverai dans » le fond de mon cœur. »

Io non posso impedire le intemperie dell'orrida stagione, ma elleno del pari non possono impedire a me che fervidi voti io non esali al cielo onde un ottimismo dal loro diverso sia a noi ricondotto. Professando filosofia e ardentemente bramando il vero bene de' miei simili, riesce del mio istituto di predicare per una parte le scienze utili, e il non tollerare dall' altra che dalle belle arti e dai begli spiriti siano quelle soppiantate. Quand' anche colla mente io errassi, il mio zelo farebbe sempre onore al mio cuore; e sarò contento che dicasi di me quello che dicevasi dell' abate di Saint-Pierre: *egli è un buon uomo che delira.* Ne viene di conseguenza che se riguardo alla pubblica istruzione tutto adesso andasse ancora per il meglio, non mi s' impedirà che, come *Cicero pro domo sua*, io desideri rovesciato l'ordine attuale d' incoraggiare gli studenti, sembrandomi quell' istesso che con altro fine fu dai Papi istituito; vale a dire, non mi s'impedirà che io desideri esaltati i troppo umiliati filosofi, fisici, medici, giuristi, colla depressione de' pittori, de' vati, de' matematici, de' bellettristi superbi. I Ganimedi della

letteratura che hann' eglino mostrato al pubblico nelle sanguinose loro contese e nei loro infamatorj libelli? Più smania di nuocere che di vincere, assai più perfidia che sapienza, più amore di vendetta che di gloria. Quale buona azione ci prometteremo noi da que' leggitori i quali beranno a queste perenni fonti d'impudenza, di menzogne, d'improperj, di malignità, in una parola, di tutti i sette peccati capitali? Qual frutto in fine ne potran ritrarre la letteratura e i letterati medesimi? Il popolo, che sul piede di costoro misura il restante de' dotti, non ha più stima di alcuno, per modo che il mestiere di autore altro senso in Italia non ha se non se di affamato, derelitto, disperato. Io non parlo sulla scienza di quelli che ne millantano di più, perchè gli uni, smascherando gli altri, sempre dimostrano esser tutti una massa d'ignoranti e d'impostori; in guisa che Omero, tradotto in ogni tempo, lascia desiderare un traduttore italiano; e Callimaco, che fra i latini eccellente lo trovò, uno per isventura n'ebbe fra noi il quale disse, passando al cribro di certo Prete losco, *la lingua di Polonia i' non conosco.*

Presso tutte le altre nazioni, se un classico autore voi dimandate, vi si offrirà un riformatore della medicina, un ristauratore della fisica o della chimica, un gran politico, un gran filosofo, un genio inventore; e la raccolta de' classici italiani in che si fa ella consistere? Stando semplicemente a questa raccolta, altro merito per noi non risalterebbe che quello eminentissimo di nojosi pappagalli; quando a noi gli stranieri rendono giustizia nel riputarci maestri in ogni ramo dello scibile, confessando che arti belle, mestieri utili e scienze sublimi, tutte tutte ebbero culla, incremento e perfezione presso di noi.

Contro questi pappagalli è tempo che io sfoghi la mia indignazione, essendo quelli che, per saper cianciare un poco di rancide lingue o di lingue morte, sonosi presi i posti migliori, altrui chiudendo tutte le strade, e una lega formidabile di ellenisti formando che pronuncia sopra qualsiasi materia, e giudica del sapere di chicchesia, mentre altro sapere non conosce che *verba verba praetereaque nihil.* Quali sono intanto gli autori ch' essi innalzano alle stelle?

Con quali modelli pretendono essi formare la mente, il cuore e l'arte di ben condursi in società? Quali gemme fanno essi coltivare onde illuminare l'umana ragione e dare così allo stato degli uomini utili, saggi ed onesti? Altro non ci predicano che le lezioni di coloro che cinguettano a baboccio, altro non vogliono che boccaccerie e riboboli malmantileschi; ed ogni cura nostra ed ogni studio debbe cominciare e finire nel puro e fanciullesco idioma de' primi bamboli toscani. Vi può esser egli discernimento in cotali maestri? Come poter seguire in secoli più illuminati una simile condotta? E quai frutti potremo noi sperare pei nepoti venturi?

Quegli al quale sta a cuore l'istruzione della gioventù, può applicare al Boccaccio le medesime riflessioni che più sopra abbiamo fatte relativamente al Petrarca; ed infatti potendosi dire gli scritti di costui altrettanti prosaici poemi, eglino molto bene risentonsi dell'istessa infettata sorgente. Dicesi essere il *Decamerone* puro e sacrosanto testo di lingua; ma tale per gli ottimi non dovrebbe riputarsi: e quando i pedanti osten-

tare volessero che a viva forza lo fosse, vero sarebbe sempre che nascondere gelosamente si dovrebbe a coloro appunto i quali la lingua hanno bisogno d'imparare senza perdere l'innocenza. Inoltre io dico che l'unico e importante scopo dello scrivere quello si è di svolgere altrui i proprj pensamenti; e tanto meglio io adempirò a tale scopo quanto più sarà l'ordine, la chiarezza e la precisione di cui farò uso. Ciò posto, tanto meno preferibile io reputo lo stile de' trecentisti, quant' ei mi pare una perpetua scatola di Truffaldino, racchiudente altre e poi altre scatole tutte piene di nulla: la qual cosa costituisce quegli eterni e lunghissimi periodoni che spolmonano qualsiasi buon cristiano, divagandolo per cento diversi labirinti; e alla fine de' conti non trovasi mai il vero proposito sviluppato ed esaurito in tutte le sue parti.

Posso appoggiare la mia asserzione sopra qualunque periodo del Boccaccio; e per far vedere che non mi sono studiato a scegliere, riporterò il principio della prima e dell'ultima *Giornata*, senza perder tempo a guardare nel mezzo, ove probabilmente troverei magagna maggiore.

« Quantunque volte, graziosissime donne,
» meco pensando riguardo quanto voi natu-
» ralmente tutte siete pietose, tanto conosco
» che la presente opera al vostro judicio avrà
» grave e nojoso principio, sì come è dolo-
» rosa ricordazione della pestifera mortalità
» trapassata universalmente, e ciascheduno
» che quella vide, o altramenti conobbe dan-
» nosa, la quale essa porta nella sua fronte. »

Eccoci al caso di dover fare la costruzione di questo bel dire, alla foggia di quegli scolari che si accingono a tradurre dal latino le caricate e difficili trasposizioni del Concilio di Trento. *Quando penso che siete pietose, argomento che l' opera mia vi sarà grave e nojosa, portando essa in fronte la ricordazione di una peste*: e per frangia da porsi ove si sia, troverete *il quantunque volte meco pensando riguardo quanto . . . tanto* ec. Eppure in così soverchia ridondanza di parole manca il necessario, poichè il periodo è zoppicante, e il senso stemprato, guasto e interrotto. Il gerundio *pensando* non dovea egli risparmiare il *quantunque volte*? Vi ha ella che fare, ed è forse armonia che giovi alla sin-

tassi l'infilzare l'un dopo l'altro, come in una corona, tanti avverbj, per cui si ciarla una mezz'ora senza poter intanto raccapezzare un'acca? Che vuol dire quel *quantunque volte meco pensando riguardo quanto*? Uno straniero che avesse studiata la lingua nostra sulla grammatica avrebbe bisogno che questa tronfia cicalata gli venisse tradotta, locchè io eseguirei così = Quante volte penso meco, relativamente a quanto voi, donne graziosissime, siete tutte pietose, altrettante volte mi persuado che la presente opera avrà al vostro giudizio grave e nojoso principio, siccome tratta di una passata pestifera mortalità universale; e ciascuno che quella mortalità ha veduta, od ha conosciuta dannosa in altro modo . . . = e qui il povero Checco non ne sa più, avendo io perduto il senso, e richiedendo tempo e studio onde vedere a che si riferisca e dove debbasi incastrare quel residuo *la quale essa porta nella sua fronte*. Forse al titolo, alla ricordazione, o alla mortalità? Indovinala tu grillo, poichè tanto frondoso accessorio passa di mezzo alle idee che per connetterle abbisognano di un filo; e l'una coll'altra tanto si

confanno, come la trentatreesima scatola di Arlecchino si confarebbe all'Arca di Noè ove fosse rinchiusa. Come si può egli intendere che un'opera abbia al giudizio grave e nojoso principio? Boccaccio volea dire che a prima vista la sua novella sarà giudicata grave e nojosa: ma era egli codesto il tempo e il luogo ove insinuare cotale idea? Ogni parola che non aggiugne valore alla sentenza, lo toglie; e dicea Quintiliano: *Obstat quidquid non adjuvat.* Con flemma si vada e con ordine, mentre può ben altri vuotare il sacco, ma in modo però che non ingorghi e non isquarci la bocca estrema. Non è egli troppo il fare inghiottire tutto di un fiato e castagna e buccia e riccio? Migliore avviso non sarebb' egli il far procedere le idee coll'ordine successivo, naturale e distinto col quale da sè stesse si presentano? Se ne' periodi incisi o troncati i Francesi non andassero all'estremo, e ciascuna idea non offrissero in più frantumi, preferibile non sarebb' egli il loro metodo e degno di essere imitato per farsi meglio intendere? Convengo che ogni periodo debba avere il suo principio, il suo mezzo e il suo fine; ma tanto

io disapprovo l' obbligarli a camminare con un piede solo, come a fare di loro eterni mosaici, ove le parentesi sono gravide di altre; e divertito di palo in frasca il lettore, si divaga e si confonde.

> Istruir vuoi? sii breve: al sermon breve
> Nè il cuor nè la memoria ingresso niega:
> Petto pieno il soverchio non riceve.
> *Est brevitate opus, ut currat sententia, neu se*
> *Impediat verbis lassas onerantibus aures.*
>
> Orazio, A. P. e S.

Passa il discorso tra le primarie arti imitative; e siccome egli non può esibire le circostanze di una cosa se non se in ordine successivo, quanto più l' oratore procurerà d'isolare gli oggetti e quanto più egli si accosterà all' unità ed alla semplicità, altrettanto più vive e perfette riusciranno le sue pitture: *simplex munditiis.* In tal modo lo stile del trecento non potrà mai servire all' oratoria, siccome sarà impossibile con esso d'imitar l'uomo ossia la natura, la quale resterà coperta e soffocata da una folla soverchia di ornamenti e di parole. Il pittore e lo scultore mettono dinanzi in una sola veduta le sole circostanze di ciò che accade in un punto me-

desimo: e per questo grandissima emozione mi hanno fatto l'Apollo di Bel Vedere, la Venere Medicea, la Madonna della Seggiola; mentre, nauseato alle descrizioni boccaccesche, non ho mai potuto proseguire una mezz'ora. E se l'animo mio e il mio gusto sono atti a rilevare il bello di un Raffaello o di un Canova, con quell'animo e con quel gusto istesso perchè non potrei io apprezzare le bellezze di un Villani, o di un Passavanti, se realmente elle vi fossero?

« Non possiamo, dice Blair, contemplare nessun'opera senz'essere portati da una naturale associazione d'idee a considerare il fine a cui è diretta, ed esaminare conseguentemente l'attitudine delle sue parti a questo fine. Quando la loro convenevolezza si discerne, l'opera ha sempre qualche avvenenza; ma quando manca di convenevolezza, appar sempre deforme. » E lo stile del Boccaccio sì frondoso e vuoto, sì prolisso e insignificante, come potrà egli dirsi bello? Le sforzate sue trasposizioni e l'accessorio che in queste trasposizioni egli incastra, son elleno cose che convengano all'oggetto, vale a dire, alla facile e pronta per-

cezione? « Siano pure gli ornamenti di un edificio eleganti per sè stessi e delicati, se contrastano con questo senso della convenienza, perdono tutti il loro bello, e come disaggradevoli offendono l'occhio e l'immaginazione. Le colonne spirali servono senza dubbio di ornamento; ma perchè hanno un'apparenza di debolezza, sempre dispiacciono, sembrando richiedere più solidità una fabbrica massiccia per essere sostenuta. » I lunghi andirivieni che vanno a prendere i trecentisti fanno l'istesso effetto delle colonne spirali, vedendo noi ch' essi non corrispondono al fine; e troppo divagando l' attenzione, snervano e illanguidiscono il discorso, e casca e perdesi il filo dell'argomento.

Avrà osservato il leggitore che, nello squarcio riportato, Boccaccio dà al verbo *avere* il senso di *sembrare*; e per fare questa bella circolocuzione mette nell' equivoco di attribuire al giudicio delle sue donne il grave e nojoso principio, essendo quello l'accusativo. Come poi intenderete voi la finale del periodo medesimo, « quella pestifera mortalità trapassata universalmente a ciascuno che la vide, o altramenti conobbe dannosa, la quale

essa porta nella sua fronte?» Qui trattasi di mortalità universale, laddove dicendosi trapassata universalmente, si formerà forse una leziosaggine di lingua; ma, a mio sentire, ella si fa nel modo istesso che certe caricature accrescono sempre più coll'orrore la bellezza di un mostro. Più leggo e rileggo siffatto periodo, più mi confondo e mi sdegno: e siccome mi parrebbe di non finirla se più oltre volessi portarne l'esame; così alla seconda promessa io salto, e niuna riflessione non voglio aggiugnervi, per dar campo al giudizioso lettore di fare sopra il primo periodo dell'ultima *Giornata* del *Decamerone* quello che io feci sul primo periodo della prima.

«Finita la lunga Novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: Il buon uomo che aspettava la seguente notte per fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati meno di due denari di tutte le lode che voi date a messer Torello; et appresso sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò: Mansuete mie Donne, per quel che mi paja, questo dì d' oggi è stato dato a

Re et a Soldani, et a così fatta gente; e perciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo ragionar d'un Marchese, non cosa magnifica, ma una matta bestialità, come che bene ne gli seguisse alla fine: la quale io non consiglio alcun che segua, perciò che gran peccato fu che a costui ben n'avvenisse.» Quanti che che! Tale abuso se ne fa, per cui l'elegante Averoldo volea proscriverli; e un volume in quarto egli ha stampato ove neppur uno se ne trova. Se il *che* fosse molto necessario alla costruzione italiana, dieci anni non sarebbero corsi senz'accorgersi della di lui mancanza in quel libro, e vi volle la sagacità di un Maffei per farne la scoperta.

Se ci facciamo a pensare all'origine, allo stato, alle circostanze che accompagnarono la lingua del trecento, alta cagione di scandalo ci riuscirà il vedere adesso de' forsennati che ancor vorrebbero tenerla come il *non plus ultra* della perfettibilità, sollevandola in trionfo sulle corne della luna. Avendo i barbari imbastardita la lingua latina da quell'accozzamento di strani e diversi linguaggi, un cotal altro ne fu generato

per intendersela colle donne e col volgo, i quali della latinità qualunque orma avevano perduto; e ottimamente ha detto il Varchi che due grandi beni l'inondazione dei popoli settentrionali ha prodotto, la repubblica di Venezia e la lingua toscana.

Nata dalla corruzione e dalla barbarie; generata da due popoli, l'uno scordante il suo sapere, l'altro instupidito dall'ignoranza; impasticciata di varj idiomi o guasti o selvàggj, questa lingua sembrava condannata sino dal suo nascere al dispregio e all' oscurità; e infatti come *parlar volgare* ella si è sempre tenuta, mentre gli uomini dotti, i professori di scienze e di lettere sublimi, quando vollero distinguersi e passare alla posterità, non mai abbandonarono la lingua madre. Il Petrarca medesimo non iscrisse in italiano se non nel caso di volersi ricreare e voler divertire le amorose e la bassa genia de' patrj lari, parlando loro la lingua vernacola, che è quanto dire la lingua de' servi: lingua che non cominciò a farsi conoscere nelle scritture fuorchè nel secolo duodecimo. Ne' suoi trattati scientifici ed oratorj, nel suo poema l'*Africa*, per cui ottenne corona

nel Campidoglio, nelle cose insomma ove riponea dell' importanza, Petrarca riputava decenza e dovere il preferire la lingua di Tullio; anzi sorprendevasi altamente come in tanto pregio si tenessero le altre sue cose le quali non costavano ad esso nè studio nè tempo:

« Se io avessi pensato che sì care
Fosser le voci de' sospir miei in rima,
Fatte le avrei del sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare. »

Ben si sa di qual razza di lingua Dante intenda parlare nell' insigne suo trattato della *Volgare Eloquenza*, di quella cioè sì bene parlata ai tempi suoi dai Bolognesi, la quale meritò la di lui preferenza, superando essa in leggiadria e morbidezza tutti gli altri volgari municipali; e ciò avveniva, al dire di Dante, perchè prendea qualche cosa dai dialetti d' Imola, di Ferrara o di Modena, con che ammollivasi sempre più e tempravasi maravigliosamente. La lingua del padre Alighieri era dunque ben lungi dall' esser quella che parlavasi dagli autori fiorentini, lodando egli piuttosto i Siciliani che fecero brillare la corte di Federico II, i quali, a

parere di lui, diedero tanto pregio alla nostra favella che idioma siciliano e volgare valea lo stesso. All'incontro, egli rimprovera i proprj concittadini di vanità, osservando che gli autori più celebri furono sempre quelli che più si discostavano dalla singolarità e dagl'idiotismi de'loro dialetti; e mostra ad evidenza non esser la lingua che forma gli scrittori, ma questi quella; e che la lingua nostra non nacque nè fu allevata in Toscana, ma si andò formando dai migliori spiriti delle città diverse, fra i quali conta Brandino di Padova e molti altri. Con Dante conviene del pari il classicissimo Passavanti, tacciando egli i Fiorentini di troppa boria, e rimarcando nel loro parlare più difetti. Richiedesi tutta l'impudenza d'un pedante per negare che l'autore della Divina Commedia abbia scritto *De vulgari eloquio*; e se pur anco Corbinelli, col riprodurre nell'originaria lingua del Lazio quell'aureo libro, esonerato non avesse il Trissino dall'accusa di falsario, col negare un autografo si vien egli a combattere e ad eliminare ancora i fatti, le ragioni e l'istoria in quell'autografo allegata, qualunque ne sia l'autore?

« Con buona pace d'ogni Toscano e di ogni ombra di quegli Accademici, sostiene il nostro Aristarco che molto male dissero coloro dicendo che nel loro paese stette e sta unicamente di casa quella lingua che debb'essere adoprata ne'libri nostri; poichè le lingue, per iscriver i libri delle genti, non hanno ad essere dialetti particolari di questa o quella città, ma debbono essere veramente lingue universali a tutto il tratto di paese i di cui abitanti vogliono intendersi. Nè a Parigi nè in verun'altra terra di Francia si parla la lingua pretta e schietta de' libri francesi: nè a Londra nè in altra terra della Gran Brettagna si parla la lingua pretta e schietta de'libri inglesi: nè credo alcuno vorrà mai dire che in Atene o in altra terra greca si parlasse la lingua lasciata in iscritto dagli Omero, dai Platone, dai Demostene: nè credo alcuno si vorrà persuadere che in Roma antica, o in altra parte dell' antica Italia, la gente favellasse con quella purità, con quell'abbondanza e ordine che troviamo negli scritti de' Cesari, de' Tulij, degli Orazi. E i Cruscanti pretenderanno essi che da noi non si parli e non si scriva fuorchè il dialetto

della loro città? Con qual diritto si crean essi sovrani d' una lingua appartenente ad un popolo sì numeroso, come è quello che abita dall' orlo sino alla punta del bellissimo nostro stivale? Qual opinione avremo noi di que' compilatori del nostro Dizionario i quali non si vergognarono di cavar il titolo d' un libro sì importante da un puerile concettuzzo sopra un ordigno che serve a separare la farina dalla crusca? Potevano le signorie loro mostrarsi più ragazzesche di quello hanno fatto rendendo seria e solenne un' arlecchinesca freddura, uno scherzo miserabilissimo sopra un buratto? Oh possanza di menti quasi divine, che dopo un lungo e profondissimo speculare trovarono finalmente assomigliarsi un' Accademia ad un buratto, ed i buoni vocaboli alla farina, come i cattivi alla crusca! Qual maraviglia sarà dunque se uomini capaci di tanto, non ebbero poscia bastevole discernimento per vedere ch' era inutile il registrare i nomi superlativi quando regolarmente sono dedotti da nomi positivi? Qual maraviglia se non seppero scorgere che i vocaboli affatto vieti non occorrea alfabetarli, siccome il farne uso non c'è nè ci dev'es-

sere permesso? Qual maraviglia se non si avvidero che certe parolette puramente fiorentine o del contadiname di Fiesole o di Mugello, certe parolacce raccolte pe' chiassi e pe' postriboli della città, non si avevano a considerare come pezzi di lingua universale d'Italia, di quella che debb' essere comune ad ogni scrittore? Questa questa era la crusca che dovea essere separata dalla farina; e se que' barbuti Patrassi tanto buon senso non ebbero per fare un' opera sì meritoria, nel secolo XIX dovrebbesi fare da noi; e per prime pietre che la ragione dovrebbe gettare, quelle sarebbero contro l'Accademia che ha premiato Cesari, e contro i Poligrafici che tuttora vanno provandosi a farne le glosse ed i commenti.

Con tanta borra degna del nostro più intenso disprezzo presto s'ingrossa un Dizionario; e i pedanti gridono poscia vittoria e preminenza sopra le altre lingue, avendo i Cruscanti registrato quattro mila voci di più de' Dizionarj Inglesi e Francesi. Non si creda perciò che la nostra lingua sia più ricca, più perfetta o compiuta delle sue rivali, per avere un vocabolario più grosso, giacchè

gl'Inglesi adoprano quasi tutte le loro voci, ed i Francesi nel loro scrivere ne mettono anche di più che la loro Accademia non ha compilato; mentre noi ne lasciamo indietro quattro buoni quinti, perchè sono o troppo basse o troppo sconce, o fiorentine o antiquate troppo. Tempo sarebbe di purgare que' nostri quarantaquattro mila vocaboli, in luogo d'aggiungervene altre migliaja, che Cesari è andato a pescare nei Passavanti, ne' Villani ed in tutti coloro che più patiscono di Camaldolese. Chi di noi scriverebbe adesso *a baboccio*, *abbacare*, *abbachiera*, *abbadajuola*, *abbaglianza*, *abbagliare*, *abbajatarello*, *abbarcare*, *abbarare*, *abbassagine*? Fate la debita sottrazione a ciascuna lettera fra le migliaja d'inutili e d'inusitate che troverete sulla Crusca, e il nostro Dizionario più meschino sarà del Francese e dell'Inglese; siccome i nostri pedanti le idolatrate barriere del trecento non hanno voluto oltrepassare, quando gli oltremontani hanno create nuove voci a misura de' loro bisogni e de' progressi del loro sapere. Togliamo un poco, dice Baretti, alla prima lettera tutti i suoi nomi superlativi, come

abbagliatissimo da abbagliato, *abbondantissimo da abbondante*, *abbiettissimo da abbietto*, e altre simili parole che ogni gonzo sa formare: togliamole tutti i vocaboli invecchiti, come *abbiendo*, *abbiente*, *abbo*, *abbalsamare*: togliamole tutti i vocaboli che hanno bisogno d' un commento lungo un miglio tosto che sono pronunciati fuori delle porte di Firenze, come *abbondanziere*, *abburattatore*, *affettatore*, *aggiustatore*: togliamole tutti i vocaboli formati a capriccio da ligj scrittorelli per contrapporli, traducendo, a de'buoni vocaboli stranieri, come *accoltellatore*, *accoltellante*, ec.: togliamole tutti i vocaboli duplicati, e talora triplicati forse in favore delle diverse pronuncie di Toscana, come *abbadessa*, *abadessa*, *badessa*, *abbastanza*, *a bastanza*: togliamole tutti i vocaboli de' battilani di Camaldoli, de'Trecconi di mercato vecchio, come *a bambera*, *abbiosciare*, *abbominoso*, *abbondoso*: togliamole tutti i vocaboli de' contadini, come *a baccio*, *abbatacchiare*, *abbatuffolare*, posti in grazia d'alcune composizioncelle fiesolane, pratesi, montepulciane, poggiacajane: togliamole finalmente tantis-

simi vocaboli sporchi, canaglieschi e infamissimi che furono, con troppo disprezzo del buon costume, ficcati in tutte le lettere dell'alfabeto; e tolte tutte queste perle, tutti questi rubini, io ho grande paura che la lingua tosca rimanga più pitocca assai delle viventi, su cui vantasi tanto di primeggiare.

Come mai altrimente può passare la faccenda, quando si riflette al vandalico secolo in cui questa lingua nacque, crebbe e si volle subito arrenata? Come mai la lingua italiana a differenza di tutte le altre, come mai potea esser ella perfetta presso che nel suo nascere? Con qual buon senso potremo noi persuaderci che i primi bamboli della nostra favella fossero issofatto Demosteni, Ciceroni, Dryden, Rousseau? Mentr'Ercole era ancora nelle fascie, strozzò le biscie che a lui si esibirono; e altrettanti Ercoli crederemo noi Dante, Boccaccio e Petrarca, onde vincere a primo tratto tutti gli ostacoli inseparabili da qualsiasi nuova istituzione? Miracolo miracolo, grida Cesari per conciliare quest' assurdo: ma in fatto di lingua ai miracoli non possono prestare credenza se non se i pedanti; e noi rideremo di co-

storo quando, per fare trionfare la causa de' trecentisti, c' intavolano un prodigio; e per determinare la bellezza che adorano, ossia per ridurre la scienza che professano a sicuri ed evidenti principj, ci vengono a dire ch' ella tutta consiste *in un certo non so che.* A chi poi vorrebbero essi dare ad intendere che il secolo più rozzo in cultura fosse il migliore per i modi d' esprimersi e di significare altrui le varie ed infinite modificazioni dell'anima nostra? Chi crederà mai che le scritture fatte in quel tempo senza esemplari e senza grammatica, fossero più corrette di quelle che i dotti hanno potuto formare nel 1600 e ne' secoli susseguenti? Per l' universale ignoranza d' allora non si trattavano nè potevano trattarsi che argomenti tenui, adattati all' uso del popolo e delle femmine, come maravigliosamente riuscì l'autore del Decamerone; ma in qual modo provvedere dignitosamente e sufficentemente al restante? In un tempo ove le umane cognizioni, le arti e le scienze in molti generi erano del tutto mancanti, ed in altri assai scarseggiavano; in un tempo ove non faceansi confronti con altre lingue, e non

avevasi alcun lume di disciplina e alcuna scorta di buona critica; in un'epoca siffatta, che una lingua potess' essere abbastanza nobile, morbida, espressiva, ornata, flessibile, regolata nelle costruzioni, doviziosa di termini opportuni e di locuzioni acconce, atta, in una parola, a satisfare ai bisogni progressivi e indefinibili di chiunque scrive, analizza e ragiona: ecco ciò sopra cui io sono empio quanto Cesarotti, e protesto, al pari di lui, l' istessa miscredenza, certo che non bestemmierei in filologia con altrettanto coraggio se non vedessi d' essere in buona compagnia.

« E di fatto che diavolo sono stati, dice Scannabue, se non autori goffi e plebei que' Frati Giordani e Frati Jacopi o Jacoponi che *predicono quale in santa Liparata il dì di Berlingaccio*, quale *in nostra Donna della 'mpruneta la mattina del ferragosto, e quale al Ponte di Santa Trinita la sera di Befania*? Che si hanno a fare colla lingua universale d'Italia queste *cacherie* fiorentine? E che furono mai que'loro Amaretti, que' loro Arighetti, que' loro Lipi, que'loro Minucci, que' loro Biscioni,

non so se *Notai del comune o Araldi della signoria*, che nelle loro informi Cronache *ne dissono*, come *lo Re Lisandro Macedonio giva per Babillona a cavallo un cavallo appellato Bucifalassò*, *e che fue in Creta una fata dagli occhi d'oro*, *chiamata Drianna*, *la quale trasse uno Re chiamato Tisero dell'Arbintro periglioso*? Questo linguaggio è linguaggio da mettersi in bocca ad un Cruscante in commedia, ma non è da considerarsi come parte di quella rispettabile lingua Italiana che debbe adoprarsi ne' libri. E che fûrono mai quei tanti messeri Riccardacci, e que' tanti seri Semintendi, e que' tant' altri antichissimi non meno che ignorantissimi scrittori, dati all'Italia per modelli di bello e corretto scrivere da que' signori Accademici *requiescant*? Si fossero almeno le loro defunte signorie illustrissime contentate d'amichevolmente consigliarci a leggere quelle stucchevoli leggende per accrescerci i capitali della lingua, o per imparar anche come s'ha a scrivere quando si voglia scrivere con rozza e volgare semplicità certe cose che richiedono volgarismo e rozzezza! Ma darceli per modelli e per

esemplari della vera e purissima lingua nostra! Ci burliamo noi? I modelli della lingua latina sono i Cesari, i Salusti, i Ciceroni, gli Orazj, i Virgilj: i modelli della greca sono gli Omeri, i Pindari, i Platoni, i Demosteni, gli Aristotili: i modelli della francese sono i Cornelli, i Racini, i Boileau, i Pascal, i Bossuet: i modelli dell'inglese sono i Claredon, i Temple, i Dryden, i Pope, i Locke; nomi tutti chiari chiarissimi in molte parti del mondo, e venerandi e venerati da tutti gli uomini che partecipano poco del pappagallo o della scimia: e modelli della lingua italiana saranno essi quei sericioni o que' seri Amaretti, quei seri Arighetti che narravano le fole della fata Drianna e del cavallo Bucifalasso? E noi annovereremo fra i nostri testi di lingua una caterva di notai, di bottai, di coltellinai, di falegnami, di barbieri e di altra cotale gentaglia? E il *Pecorone*, e il *Rosajo della vita*, e il *Volgarizzamento degli ammaestramenti a sanità*, e i *Capitoli della compagnia de' disciplinanti*, e il *Trattato delle trenta stoltizie*, e mille altre spregevolissime favate di tal sorta faranno da noi dare ad

un secolo il titolo di Buono, anzi d'Aureo per antonomasia? Questi, corpo di bacco, questi saranno i migliori esemplari della lingua che s'ha a scrivere dagl'italici scrittori? E l'Accademico Smunto o il Rimenato, e l'Accademico Guernito o lo Stritolato, e l'Accademico Inferrigno o il Rifiorito, e l'Accademico Infiammato o l'Infarinato, ne verranno infinocchiare con degli elogj e dei panegirici al purgatissimo, incomparabilissimo, inarrivabilissimo scrivere di quegli antichi ignoranti barbogi? E la lingua scritta in tempi affatto barbari, affatto privi di scienze e di critica, sarà lingua da competere non solo con quelle dei Bossuet e degli Addison, ma eziandio da pareggiarsi colle altre scritte dai Demosteni e dai Ciceroni? O signori infarinati, smunti, stritolati, e voi tutti che mattamente vi siete ribattezzati con quegli strani e fanciulleschi nomi, che capriccio, che fantasia, anzi pure che ignoranza e che babbuassaggine fu quella che v'indusse a volerci far bere così spietatamente grosso? »

E Cesari potrà avere l'ardire o la debolezza d'affermare che *tutti in quel benedetto tempo del* 1300 *parlavano e scrivevano*

bene, che i libri delle ragioni de' mercanti, i maestri delle dogane, gli estratti delle gabelle e d' ogni bottega menavano il medesimo oro? « Oro si chiama forse il dire » *sciamannato* per scomposto, *sciarra* per » contesa, *gnorri* per ignorante, *suto* per » stato? Benchè il bisticciare mal ci si at» tagli, frulla ora in testa il pazzo capriccio » ed entra una voglia propio sbardellata di » fiorentineggiare, nè v' avrà chi la fregola » o l' uzzolo cen tragga. Già da buona pezza » avevam noi soffocato nella strozza così fatto » appetito, impresa dessa non parendoci da » prendersi a gabbo, e deliberato nosco stessi » di rimanercene totalmente. Ma benchè non » sogliamo noi smoverci sì di leggeri, così » fattamente cotestoro ci stuzzicarono il ve» spajo che, se dovessimo anco dare ne'far» netici, egli è pur forza di rompere lo » scilinguagnolo, e tirata giù la buffa en» trare in aringo. »

Così scrivevano nel 1300 i barbassori che per modelli di lingua dai Cesari ci vengono offerti, ove spesso troverete lo *sguardo che pilucca*, *l' obbligazione da farne un piato*, *il nato dagl' intarlati*, *il frollo in antichità*,

il destino rattrappito e monco, beccarsi il cervello a isonne e a fanfera, ed altre cotali frasi non so se di mercato vecchio o di Calimara. Se guardo le lettere che un qualche amico o amica di Firenze mi va scrivendo, io vi trovo più spropositi che parole, perchè nella loro presunzione essi scrivono come parlano, ed hanno bisogno di grande attenzione per non iscrivere e parlare alla foggia antica, foggia che tuttora sussiste presso i Camaldolesi e che è pretta prettissima toscana.

Il medesimo fiorentino Lasca non dissimula la verità da me rilevata, e che è pur manifesta per chiunque sente o legge la lingua del trecento:

« A noi par di saperla, e volentieri
A noi stessi crediam: ma chi ben guata
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
D'errori e discordanze pieni e brutti. »

Qualche po' di *caccaja* io pure appresi nel lungo soggiorno che feci a Firenze, e digià io ne avea la mia gran boria: ma, all'atto di stampare in Milano le prime mie cose, le cento volte sono restato mortificato dagli stessi

giovani di stamperia, quantunque menassi anch'io quell'oro medesimo ossia que' riboboli di cui Cesari fa tanto caso. Io credo benissimo a costui, e so che se si piantasse per base esser la filosofia di Bertoldo ottima massima, ne verrebbe di conseguenza che le scempiaggini ad essa attinenti sarebbero tutte gemme preziose. Cesari ha prosternato una bassa corte a coloro che dovevano giudicarlo ; e ciò sta in regola quando l'uomo conosce l'umore delle sue bestie : i giudici suoi lo hanno premiato, e altrettanto avrebbe fatto Cicerone se altri *pro domo sua* avesse perorato.

Cesari ha preteso di sciogliere il quesito con un bel giuoco di parole, dicendo che determinare lo stato presente della lingua è definire se ella sia, e quanto, vicina o lontana dalla sua vera forma quando fiorì ; e poi *ex cathedra* pronunciando che fiorito ell'abbia nel secolo di Boccaccio, per giusto argomento dovevasi avere che gli scritti d'oro sono quelli del trecento, ed è falsa lega, anzi escremento tutto ciò che allo stile di quel secolo non assomiglia, ottimo o pessimo ch' egli sia. Io non dimanderò a

Cesari se la lingua in quell' epoca abbia o non abbia fiorito, ma gli dimanderò se ella potea veramente fiorire; e più sopra avendo dimostrato la contraria proposizione, ecco che tutta la gloria del suo sillogismo, *en moins de rien, tombe par terre.*

E Salviati si sbraca onde persuadere che la purità della lingua soltanto ne' libri di quel secolo beato si deve cercare, *senza che tutti erano aggiustati e corretti, ci rilucea per entro un certo natural candore; una grazia di schiette maniere e dolci che nulla più.* Ma come in una lingua derivata vi può essere mai purità? « Ecco un pregio immaginario, dice Cesarotti, che negli antichi scrittori noi vogliamo trovare; imperocchè, se è vero che la purità consista nella nazionalità originaria de' vocaboli, tanto debbono questi sembrare meno puri, quanto meglio si conosce la loro origine e derivazione straniera. Quindi le voci di quel secolo riescono bensì pure a noi che da molto tempo siamo avvezzi a riguardarle come italiane, ma non potevano assaporarsi come tali dai coetanei che sapevano l'una essere provenzale, l'altra francese o lombarda, oltre

infinite voci latine. Se pure si volesse dire che sino d'allora si avevano per nostrali, dovrebbe inferirsene essersi dimenticata colla derivazione l'etimologia e anche la conoscenza del significato primitivo, per lo che i termini dovrebbero dichiararsi tanto migliori, quanto sono per sè stessi più insignificanti e privi della loro essenziale bellezza, ossia tanto più degni d'entrare nella classe di quelli che furono da noi detti cifre. Diviso il Salviati tra il culto di Boccaccio e quello della purità, trovò un mezzo facilissimo di conciliarsi ambedue, affermando che non può ora disputarsi se qualche voce o locuzione del Decamerone sia pura o non pura, poichè l'autore *le fe' tutte pure ugualmente*, *avendole bollate col marchio di quel volume*. Non parrebb'egli che il Boccaccio avesse il segreto di purificare le parole, e che codesto si fosse con lui perduto? »

Tutti convengono che Dante ebbe più genio che gusto; e altrove noi abbiamo offerto degli esempj ov'egli dimostra che come fiorentino, provenuto dal sasso fiesolano e dal macigno, ritiene ancora del duro e dell'arcigno. Trattò dal bisogno e dall'ardi-

tezza, egli tentò molto più che non ha perfezionato; e spesso, in luogo di scegliere, si accinse ad afferrare. Niente schiavo del suo idioma, egli ha più zelo nazionale che patriotica predilezione; e creatore di un linguaggio filosofico, egli sagrifica l' eleganza provinciale alla espressione e alla forza; e lontano dall' adulare il natio dialetto, padroneggia la lingua istessa, cercando talvolta di trascinarla dispoticamente alla libertà.

Petrarca, che non ha conversato mai col popolo di Firenze se non di passaggio; che nato in Arezzo, non mai si trattenne a lungo in Toscana; che girando in tutte le corti italiane e straniere, succhiò ovunque il bello, il buono, l' espressivo di qualsiasi idioma; Petrarca una lingua ha scritto la quale tutt' altro carattere esibisce che la pura e ribobolesca che Cesari vorrebbe idolatrare: e i modi di quel messere, ben lungi dall' essere toscani o propriamente italiani, sembrano coniati all' uso gallico e provenzale, come, venendo al caso pratico, lo ha fatto vedere il Tassoni. E, per vero dire, la lingua di Provenza nella poesia amatoria e ne' romanzi cavallereschi avea il vanto sopra tutte; e molti Italiani

imitarono il Cantore di Laura, copiando que' poeti e traslatando le opere loro.

« Ma piano un poco, dice Baretti, piano con questi nostri autori del secol buono ed aureo per antonomasia! Fra loro tu tel sai pure che v'è un tal Giovanni Boccaccio al quale, *per santa Nafissa*, non si vergognerebbono far di berretta non solo i Bossuet, i Pope, i Racine, ma eziandio i Ciceroni e i Demosteni medesimi? Lo sai tu, arcigno criticastro, *chente cotestui valesse*... Accoccola accoccola, anche al Boccaccio, se ti basta la vista .... Or sì che l'avete trovato il vitel d'oro, a cui mi butto ginocchioni immediate! Sì, signori, io chino il capo umilmente all'immortale Certaldese, e confesso che ammiro colla più profonda venerazione le sue Marchesane di Monferrato colle loro galline, i suoi giudici divoti del Barbadoro, i suoi Martellini infinti femmine e i suoi Re del Garbo che prendonsi per pulzelle le figliuole de' Soldani, i suoi Ortolani di Lamporecchio colle loro monache, i suoi Agiulfi che tondono que' che dormono, i suoi Calandrini colle loro elitropie, e quelle altre sue stupende filastrocche, tutte

fior di roba, tutte giovevoli quanto il rabarbaro a purgare il mondo de' suoi vizj, a rendere gli uomini onesti e garbati, a schiarar l'ingegno, a perfezionare l'intelletto. Ma, signori miei, riguardo al modo usato dal Boccaccio nell' esprimere le cose, bisogna che io vi dica schiettamente e senz'ironia, com'io mi vergognai sempre un poco di star a detta altrui, non potendo considerare ogni punto ed ogni virgola d' esso come pezzi d' oro del Perù, come tanti diamanti di Golconda . . . Io credo, al contrario, che Boccaccio sia stato la rovina della lingua d'Italia, o, per dir meglio, egli è stato la cagione primaria che l' Italia non ha peranco una lingua buona ed universale. E perchè? — Perchè alcuni scrittori che gli successero da vicino, e quindi gli Accademici della Crusca, invaghiti del suo scrivere e trasportati fors' anco più del bisogno dalle sue tante scostumatezze che un tempo furono il pascolo d' ogni bello spirito nostro, nel vennero d' età in età sì fattamente commentando che alla fin fine si stabilì l' universale errore che Boccaccio in fatto di lingua e di stile sia impeccabile impeccabilissimo, e che per

conseguenza chi desidera scriver bene in italiano è forza scriva come Boccaccio, da volere a non volere.

Vomitato questo enorme sproposito da un'immensa turba di famosi latinisti, non è da stupire se gli Accademici della Crusca, latinisti essi medesimi, si conformarono al loro parere, e se nel dettero pel più perfetto esemplare di lingua e di stile; come da stupire non è del pari se cominciarono tutti insieme e se tuttavia continuano a gridare che bisogna scrivere al modo di messer Boccaccio, o rinunciare all'uso della penna e rimanersi un bel barbagianni. Ecco in qual guisa la nostra lingua fu ridotta a non produrre che pochi più di que' vocaboli i quali erano in uso al tempo di Boccaccio, poichè nessuno scrittore per lo spazio di due secoli s'ardì quasi d'adoprarne uno che non fosse del Decamerone, o nel Corbaccio o nella Fiammetta o in qualcun'altra delle sue varie tiritere: ecco in qual guisa divenne quasi universale la rabbia di non porre mai la minima parte dell'orazione dove l'ordine naturale delle idee richiederebbe che si ponesse: ecco in qual guisa avvenne che quasi

ogni periodo scritto si trovò diverso da ogni periodo parlato, e vide il suo povero verbo trasportato a suo dispetto sull'estrema sua punta: ecco in qual guisa si è fatto prendere per forza alla lingua nostra un artificiale carattere latino, quantunque ell'abbia un suo naturale carattere di semplicità settentrionale, avendo dal settentrione ricevuta la sua indole, come in gran parte ha ricevuto i suoi articoli, le sue proposizioni e molti altri suoi minuti segni, come moltissimi de' suoi vocaboli: ed ecco finalmente per qual ragione noi ci troviamo ora con una lingua ne' libri di Boccaccio e in quelli de' nostri antichi latinisti, de' nostri Cruscanti e de' loro troppo numerosi seguaci, che non vi è stato e non vi sarà mai modo di farla leggere universalmente e con piacere al vario popolo di ciascuna città e provincia nostra. Il contrario appunto è avvenuto in Francia e in Inghilterra, dove, per fortuna non essendo mai fioriti Boccacci nè Boccacciani, si sono formate rispettivamente due lingue scritte, ciascuna delle quali è riuscita chiara, intelligibile e dilettosa agli abitanti di quelle regioni, cominciando dai più scienziati ed eleganti

loro individui giù sino alla più ignorante e più rozza ciurmaglia, o che dimorino nelle loro rispettive metropoli o nelle loro più distanti provincie.»

«Tutte le nazioni fanno progressi; e noi sempre arrenati staremo al trecento? Vogliamo noi dire che i buoni scrittori francesi siano iti pedestramente dietro lo stile di Montaigne o di altri loro predecessori? E gli eccellenti autori inglesi hanno essi cercato d'imitare il loro Boyle, il loro Sidney, il loro Wotton? Tutta questa brava gente hanno uno stile che è proprio di ciascheduno d'essi; e tutti, dal più al meno, sono buoni stili, quantunque nessuno sia formato per imitazione. E solamente gl' Italiani dovran fare le scimie? Lo stile di Demostene somiglia forse a quello di Tucidide o di altri Greci più antenati? Tra i classici latini chi fu ligio mai ai loro scrittori precedenti? Quello che fecero e fanno tuttora gl' Inglesi, i Francesi, i Greci, i Latini, si fa parimente e si è fatto dai Cinesi, dai Giapponesi, dagli Arabi, dai Persiani, adoprando ancora per iscrivere, chi una penna, chi un ferruzzo e chi uno stecco. Tutti ascoltano i

suggerimenti della natura, tutti si conformano al proprio sentire, alle circostanze e allo stato delle loro progressive cognizioni, tutti si studiano di essere originali; e noi Italiani vorremo sempre esser copie se non d'altri che di Boccaccio? Sempre vorremo imitare il suo stile, usar le sue trasposizioni, collocare i nostri verbi in punta ai periodi? Eh! gioventù d'Italia, mandate al demonio tutti quegli stolti che vi danno di questi consiglj; cercate di esprimervi secondo l'ordine naturale delle vostre idee, e non imitate il vieto ribobolismo fiorentino nè altro stile, che così in poco tempo ne formerete uno tutto vostro, e sarà questo incomparabilmente migliore dello stile di que' venerati baccalari.»

Ad onore del vero io per altro negare non posso che Boccaccio ricco non sia nelle locuzioni del comico famigliare; ma non meno potrà negarsi a me che questo il solo genere non sia ove con ammirabile successo potrebbesi fare de' Don Chisciotte; ed ecco la sorte della lingua nostra quando confinata si volesse ne' pochi scrittori del trecento. «Boccaccio manca dei tornj dell'urbanità delicata; e da lui forse è addivenuto che

l'Italia in questo genere è tanto inferiore alla Francia, siccome ne conviene il conte Napione, lo che è tutto dire trattandosi del trionfatore de' Galli in fatto di lingua. Nei soggetti gravi egli ha snaturato la lingua colle forzate inversioni latine, e diede per carattere all'eloquenza italiana il tronfio dire, la sterile abbondanza delle parole, l'aggiramento e la tediosità periodica. »

Chiuderò il mio discorso col Muratori, dicendo che il secolo d'oro del Boccaccio è un sogno della nostra modestia, uno smoderato incenso che noi diamo ai morti. Per farlo cadere nel meritato disprezzo bisognarebbe prendere in esame il proemio di ciascuno de' pretesi Classici, come ha fatto Tassoni rispetto a Giovanni Villani; e se a me si darà ragione nel caso presente, un giorno forse metterò a contribuzione le sagge osservazioni fatte al Dizionario della Crusca, e compilerò quanto basta onde por fine a codesta vergognosa lite, la quale non abbiamo in comune con verun' altra nazione: lite che in faccia a tutte ci fa comparire pedanti, superstiziosi e indiscreti.

Ai tempi di Metastasio i Cruscanti, cioè

a dire i secentisti, aveano nauseato l'Italia e scandalezzato l'oltremonte: ma in fatto di lingua noi non abbiamo avuto che brevi e pochi lucidi intervalli. Egli dicea «non esservi barcajuolo a Venezia, non *fricti ciceris emptor* in Roma, nè uomo così idiota nell'ultima Calabria, che non detesti, non condanni e non derida questa peste che si chiama fra noi seccentismo:» ma ora un Cesari si è premiato dall'Accademia che alla lingua presiede; ed un continuo pettegolezzo si fa nella capitale d'Italia contro que' saggi Toscani che, nauseati finalmente delle *ricercate svenevolezze dell'Arno*, ardiscono emanciparsi dalla Crusca, come da rancida ed antiquata cosa, preferendo a lei quel fiore sempre nuovo che i nostri maggiori ebbero in non cale. Che ne vien egli da codesta intolleranza presso che domenicana? Alcuni ingegni tralasciano di scrivere; altri preferiscono una lingua straniera per non mettersi in un'eterna e fanciullesca guerra di parole; e tutti gli altri scrittori, mentre si sforzano a pesare ogni sillaba, agghiacciano la loro immaginazione, perdono il filo de'loro pensamenti, e soffocano così gli slanci del

genio. Socrate per questo non ha voluto mai scrivere, trovandosi egli pure in un tempo ove i più sublimi dialettici del mondo facevano guardare molto più all'apparenza che alla sostanza delle cose: ma quest'apparenza mai sempre fu disprezzata dai veri apostoli della scienza e della verità; e in vano noi la cercheremo in Bacone, in Locke, in Newton, in Vico, in Brown, in Lavoisier, nel fisiologo Gallini e in tanti altri i quali, per essere conosciuti ed ammirati, abbisognano di un Voltaire, di un Algarotti, di un Compagnoni ond'esser messi alla portata comune. Nella riconoscenza per altro delle nazioni e nel tempio dell'immortalità, chi avrà egli più culto e più permanenza, il dialettico sdulcinato, o il pensatore profondo?

Vi sono in Europa, dice Le-Clerc, molte Accademie il di cui assunto è bello e grandioso; ma i loro scritti sono piuttosto una collezione di ciò che si è detto, in luogo di essere una raccolta di quanto avrebbesi dovuto dire. Granchè! Ai tempi nostri egli è tuttora a proposito il passo di Seneca quando descriveva gli eruditi del suo secolo e

de' secoli precedenti: *Quatuor millia librorum* Didymus *grammaticus scripsit. Miser sic tam multa supervacua legisset.* Codesti libri sono consacrati, gli uni a cercare quale sia stata la patria del cantore dell' Iliade. gli altri chi fosse la madre di Enea; in questi si esamina se Anacreonte fosse più dedito al vino o alle donne, in quelli se Saffo sia stata pubblica cortigiana, siccome tante altre questioni di tal genere, più degne di essere dimenticate che sapute:

« Per decider se chiome aurate o scure
Mona Lucrezia avea, sanno que' dotti
Scriver importantissime scritture:
E il gran punto discutono se cotti
O crudi i cardi Andromaca mangiava
Prima che i muri d' Ilio fosser rotti;
Se la testa il Macedone portava
China dal destro o dal sinistro lato
Quando Bucifalasso cavalcava »

Or va e niega che la vita sia lunga; ma eziandio se verrai ai tempi nostri, molte cose ti mostrerò da recidere colla scure... Come! Passserò io il mio tempo a percorrere gli annali di tutte le nazioni per cercare il primo che ha fatto versi? Calcolerò io quanto

sia trascorso tra Orfeo ed Omero? Riconoscerò io le sciocchezze di Aristarco colle quali egli contraffece le poesie altrui, e tutta la mia vita si consumerà ella su delle sillabe? Starò io sempre fisso nella polvere della geometria? Eh! Avrò io scordato quel salutare precetto *Tempori parce*? Non imparerò io mai ad ignorare qualche cosa? Omero si fa storico, da alcuni si fa filosofo, da chi accademico, da altri epicureo; ed espiando ne' suoi versi delle vaghe asserzioni, delle parole messe a caso, e indi facendo colle tenaglie le opportune ritorsioni, i posteri potranno trovarvi i fisici e chimici sistemi che s' inventeranno da qui a cent' anni. Ciò tanto poco importa come il sapere se Elena fosse maggiore o minore di Ecuba; e poichè Omero divenne savio per coloro da cui è ammirato prima che conoscesse alcuni versi, quelle cose impariamo che savio lo resero, e lasciamo il restante agli oziosi ellenisti, agli sventati pedanti. Perchè vai cercando se Penelope fu disonesta o leale al marito? Insegnami che cosa è castità e quanto bene ha in lei, e trarrò maggior frutto dalle tue lezioni. Omero pose due let-

tere nel primo verso studiatamente le quali contenevano il numero de' libri suoi; e cotali cose conviene che sappia chi molto vuole sapere, non escluse le ridicolaggini, e non vuol pensare quanto tempo ci tolgono le infermità, quanto l' occupazione quotidiana, quanto il sonno, ec.

Non è egli una vergogna, un peccato, un vitupero, al dire di Aristarco Scannabue, che tanti uomini dotati da Dio di molto ingegno, lo buttino via così malamemente, cercando con tante veglie e fatiche di penetrare nelle più antiche frivolezze, nelle più remote puerilità? Dopo aver lette le lettere raccolte dall' insigne Fontanini, che cosa un pover uomo può aver egli imparato onde migliorare sè stesso o altrui? Cinquantanove di queste lettere appartengono ad Apostolo Zeno, ed altro non riferiscono che magre notizie di scrittori ignoti, o di scrittori appunto dimenticati perchè non meritavano altrimenti; o riferiscono spiegazioni d'iscrizioni mezzo divorate dal tempo, siccome importava poco il restaurarle; o riferiscono ragguagli di codici manoscritti che nessuno

ebbe la mania di stampare, mania che se a taluno venisse, in pochi altri troverebbe pazienza ond' esser letti; o riferiscono corbellerie genealogiche ed araldesche, con altre fanfaluche sull' istesso taglio. Dio la mandi buona a que' novelli Cruscanti che propongonsi di seccarci gli organi col richiamare a vita cose *ab antiquo* riputate degne di requie eterna.

Altre sette lettere sono del Muratori; e se un ette vi si trova degno di menzione, io mi contento rimanere senza naso. Nella sesta egli parla del romanzo di Casola, scritto in provenzale con pessimi caratteri e pieno di abbreviature, il quale andava subito bruciato per non cavare gli occhi ad altri eruditacci disposti a perdere il loro tempo nel decifrarlo, come ha fatto il Muratori.

Altre diciotto lettere si debbano al Magliabecchi, ove non trovasi un acca che faccia impressione, tranne i versacci del poetastro Mauro, per essere scorretti e indecenti oltre il bisogno. Egli parla a lungo di autori, di editori, di commentatori oscurissimi, la storia de' quali così bene istruisce l' uman genere come farebbe la storia degli

Arlecchini e de' Covielli, se un bue vi fosse che si dasse a compilarla.

Un grano più dotti non si diventa leggendo le tant' altre lettere dei Salvini, dei Marini, dei Manfredi, del Montaciuti; e ciò che solamente spaventa si è il progetto di Gori, vero mostro di etrusca sapienza vecchia. Costui vorrebbe che *ognuno dasse le antichità della sua patria vedute, rivedute, o riscontrate da sè*. Ma, Gori mio caro, che diavolo mai vi salta in testa? Non sapete voi che le sole patrie d'Italia, vale a dire i paesi ove si nasce, sono più numerose che i passerotti quando vanno a torme? Dopo compilati più milioni di volumi sopra le iscrizioni lapidarie, ove vorrete porre il restante?

Da bravi, eruditi, che avete più alta muffa! un bel sonaglio da sospendere al collo vi sarà per chi offre soddisfacente spiegazione del seguente epitafio, trovato sur un sarcofago di terra cotta:

ENCA
USTO
PER . PIAGHE
CRONICHE

Supponiamo un poco che un qualche dotto Romano antico risuscitasse ai giorni nostri; e cosa credete voi che direbbe vedendo occupati e perduti centinaja e migliaja di autori nello scrivere e tornare a scrivere de' libri per indovinare il significato d'un basso rilievo, di un cammeo, di una lapide, o di un cotal altro sciocco rancidume? Quanto non riderebbe in vedere tanta buona gente in sudare gli anni e gli anni per pòter raccapezzare dai chiodi rimasti ciascuna parola contenuta in un'iscrizione, o per fissare un punto cronologico che non accresce nè diminuisce l'antica storia, o per capire il vero senso di una frase che a noi parrà oscura e che in *diebus illis* fu per avventura chiarissima? Quanto non si stupirebbe vedendo poi tal gente non istudiare neppure superficialmente le leggi e gli usi della propria patria; non applicarsi punto a dare qualche nuovo lume intorno al commercio, all'agricoltura, alle meccaniche ed altri simili oggetti; non pensar mai a scrivere qualche utile libro contro gli abusi e contro i mali costumi che si vanno introducendo o che sono già miseramente introdotti nel paese;

e, quello che è peggio assai, non saper condurre gli affari domestici e aver bisogno di straniera gente per farsi mangiare ogni cosa? Ma quanto poi non si smascellerebbe dalle risa un qualche coetaneo del re Porsenna, se con quel Romano risuscitasse anch' egli e sentisse a dire che un bello spirito fiorentino, e degno membro della celebre e dottrinevolissima Accademia Cortonese, si vanta di avere, dopo uno studio indefesso, saputo fare un distico nell' antichissima lingua etrusca? Non solamente non c'è spedale per questa strana specie di matti, ma il secolo è così inasinito dietro le anticaglie, che costoro sono anzi avuti da tutti per uomini pregni di vero sapere.

Io però voglio sempre avere molto più cara la mia somma ignoranza nelle anticaglie, che la sciocchissima scienza di fare due versi in lingua etrusca, o un bel tomo sopra un'abbreviatura greca o latina, o due grossi e disonesti volumi sopra una coperta di un libro. Ben mi duole nell' anima il vedere questa epidemia, questa peste di frivola e falsa letteratura, pigliare troppa forza in tutta l'Europa; e duolmi vedere alcuni

de' nostri giovanetti bel bello tirati fuori di strada dal cattivo esempio de' malaccorti dotti forestieri, i quali si vanno gli uni gli altri laudando e adulando e fregando e leccando e barattando gli epiteti di dottissimo e di eruditissimo, facendosi con quest' inganno credere al mondo magni e venerandi scrittori; e hanno fatta una certa lega fra loro che chi ardisce di toccarne uno, gli volano addosso come le vespe a chi stuzzica il vespajo, imperocchè vogliono tutti, o per amore o per forza, essere rispettati come Bibbie. Potea dire Baretti che i deboli sono nella necessità di unirsi; e tanto è il loro spavento, e tali sono le precauzioni che prendono, tali le astuzie, le adulazioni, le viltà che usano, per cui in fine vanno a preponderare nella bilancia, e spesso trionfano. Gli Ercoli in società restano soli contro tutti, e presto sono giuocati; anzi, dopo il raffinamento della civilizzazione, non si dà loro tempo di prodursi neppure sulle scene.

Convengo che sianvi in una capitale de' gabinetti d' antiquaria; ma non approvo punto che siavi della gente unicamente dedicata a strologare dietro codeste frascherie. E qui

si noti bene ch'io divido lo studio delle antichità in due parti: uno vano e biasimevole, come è quello de' monumenti dai dodici Cesari in su, anzi dalla Donazione di Costantino indietro: l'altro da Costantino o da Papa Silvestro sino a noi; e quest' ultimo può alquanto influire sulla storia, recandovi qualche vantaggio. Da tali principj è nato in me quel ribrezzo, quel pochin d'astio ch'io ho coll'Accademia Cortonese, fondata sicuramente dal più solenne pazzo che sia stato da Orlando in qua; e pazzi per mia fè sono tutti quegli Accademici, il più famoso dei quali è stato capace di fare un distico in lingua etrusca dopo venticinque anni di studio; e fra altri venticinque mi aspetto, se saremo vivi, un bel sonetto alla maniera dello Zappi, recitato dal poeta della corte di Porsenna in lode del generoso Muzio Scevola. Le anticaglie greche e latine le metto a mazzo coll'etrusche, e nolle vorrei vedere da altri studiate fuorchè da qualche Romano, per trarre a noi il denaro de' curiosi stranieri.

Ma un Bartoli, obbligato a studiar bene la vera lingua italiana per insegnarla a parlare e per imparare egli stesso il greco onde

farsi abile a dettarlo, che mi stampi tomi e altri tomi sopra la coperta di un libro, ecco ciò

. . . . che mi fa stizza bestiale
Quando taluno la giornea s' allaccia,
« E sputa tondo, e in zucca non ha sale . . . »
La greca che a ritagli e compra e vende,
La trascrive da Pindaro e da Omero;
E quando poi l' ha scritta non l'intende.

Grazia ancora io gli farei dello stile affettato e contro natura ch' egli ostenta nelle sue cinque lettere intorno alla futura sua spiegazione del Dittico Quiriniano, se compensato ne fossi dall' utile; ma che può importare alla savia gente il sapere cosa significhino sei figurine intagliate sull' avorio forse due mille anni fa? Un libro in quarto di trecento pagine sopra un Dittico, sopra una piccola manifattura antica, ella è inezia indegna di un uomo di senno: ma pure questa è ormai la vera filosofia, questi sono i gravissimi e importantissimi studj de' saccenti europei d'oggidì. Hanno trovata l' arte arcana di scrivere de' grossi tomi sopra i vetri cimiteriali, sopra i rottami delle pignatte dell' Umbria, sopra i chiodi della città d' In-

dustria e di Ercolano, sopra medaglie, sopra idoletti, sopra tripodi, sopra lucerne, sopra un' urna, sopra un sigillo, sopra un canchero, che quasi l' ho detta; e Bartoli ha voluto imitare anzi vincere tutti i moderni nostri perdigiorni.

Quel Dittico appartenea a Papa Paolo, poi ad un Cardinale Quirini, indi alla Biblioteca Vaticana; e sia giusta l' etimologia o non sia, Bartoli lo vuol chiamare Quiriniano. Dopo averci detto che non *vi è pezzo in tutta l' antichità figurata così famoso*, dopo averci data l' importantissima notizia che un' incredibile moltiplicità di scritti dei più celebri letterati è uscita sopra questa miracolosa coperta di libro, dopo averci fatta una lunga enumerazione di Accademie intere e di molti strepitosi dottori in anticaglie che hanno scarabocchiata di molta carta per illustrarlo: dopo tante belle cose, Bartoli ci viene a dire umilissimamente che egli solo soletto ha trovato, sino dal 1744 nel proprio mese di settembre, la vera spiegazione d' esso. Egli dà intanto cinque lettere che sono precursoresse del libro, giacchè la vera spiegazione si darà in un più

grosso volume un anno dopo: passa un anno, ne passano anzi sei, e la spiegazione non si vede. Nondimeno Bartoli la chiama *vera*, *certa*, *facile*, *compita spiegazione*, *indubitabile in ogni sua parte*; *per il che più stupore in lui si destò nell' averla sì tardi pensata che diletto nell' averla rinvenuta*. Codeste parole non vogliono dir altro se non che furono sciocchi coloro, da lui nominati nel manifesto, i quali dovevano trovarla molto prima ad occhi chiusi: ma dopo sei anni egli non la offre ancora, e Baretti strepita. Oh non dubitate, dice costui, che verrà; e voglia solamente Dio che non sia poi la montagna che partorisce il sorcio e muove a riso tutto il mondo. Ecco il prologo della commedia, ecco cinque lettere ove l' autore si scusa per avere tardato tanti anni a dare la *vera*, *facile e indubitabile spiegazione*: ma, ben lungi dal giustificarsi, egli mena il cane per l'aja narrando molte particolarità della vita sua, riferendo molte lettere scritte ad esso da un Cardinale e da molti uomini molto dotti, cui egli loda all' infinito, battezzandoli per illustri, celebri, eruditi, valorosi, sapienti,

acuti, famosi, e altri epiteti ch' egli intende dare a mutuo o a cambio. Egli ciancia inoltre d' un certo Dione Cassio, per ricordare le note fattegli da lui e da altri: egli sparge qua e là a caso, o, vogliam dire, ad arte, qualche mordace tratto contro alcuni che mostrano non istimarlo altamente: frammischia le ingiurie colle lodi al dottor Lami da cui è stato beffeggiato, e n'ha paura: introduce insomma cento mila scientifiche baje che poco o nulla hanno che fare colla vera spiegazione; e in questo modo riescono quasi tutti gli antiquarj a sovrammassare volumi, senza in fondo concludere un' acca. Levate dai loro libri tutte le digressioni inutili, e se vi resta il cartone, gridate miracolo.

Questo difetto in comune essi hanno cogli eruditi, siccome nella testa non avendo pensieri proprj, quando si mettono a versare gli altrui, debbono versare direttamente; e come ciechi che trovansi in casa straniera, padroni non possono essere di porre il freno ove vogliono, ignorando cosa e dove siano. Magliabecchi sapea otto mila volumi a memoria, e facendo salti e lun-

ghi barbottamenti, arrivava a indicarvi per sino la pagina e la linea ove stava l'idea che gli veniva richiesta; ma guardate d'altronde le sempiterne sue lettere, e, come in un caos, niuno mai vi troverà capo nè fondo.

Ma il meglio si è che quelle cinque lettere di Bartoli sono un bel nulla in paragone alla vera spiegazione, quando finalmente alla prefata montagna si muoveranno le doglie del parto, e chi vorrà vederla dovrà spendere un bello zecchino. Baretti giura che non la vedrà, non essendo egli di soverchio curioso e tanto avaro per natura che non ispenderebbe la metà neppure per vedere un elefante, che tuttavia più grossa bestia dev'essere della spiegazione di una coperta di libro antico. In luogo di spendere il tempo per cotali antiche galanterie, Bartoli dovrebb'anzi sgridare la gioventù perchè a miglior meta rivogliesse i di lei studj, attendendo piuttosto all'acquisto delle lingue vive, alla robusta e vera eloquenza, alla medicina, alle leggi, alle fortificazioni, alla dritta filosofia, e insomma a quelle scienze ed arti delle quali ha più

bisogno, o per suo particolare vantaggio, o per far sempre più fiorire il proprio paese, o per servire il Sovrano nelle segreterie e negli uffizj.

Se avessi trovato la vera spiegazione del Dittico Quiriniano sino dal settembre del 1744, io l'avrei pubblicata in alcuno di que' sei anni che sono corsi, senza soverchio corredo di erudita impostura: e per provargli ch'io so comporre presto e meglio di lui, voglio rivelargli la segreta mia scienza per mezzo di una ricetta. Bisogna per altro preparare innanzi il corpo con alcune linee estratte per lambicco dalla *prima delle cinque sue lettere*, le quali linee dicono così:

« E torna bene che qui ad ognuno più » apertamente io dichiari *sette cose*, cioè, *pri-* » *mo*, che per impresa del libro, in cui piena- » mente ed evidentemente si conterrà l'accen- » nata spiegazione, mi varrò d'un verso e » di cinque parole del susseguente tratto » della lettera d'Orazio ai Pisoni. *Secondo*, » che si riporrà il Dittico nella specie d'al- » cuni toccati da Giovenale. *Terzo*, che si » darà maggior lode all'autore di questo » Dittico che ad uno imitatore di Pindaro.

» *Quarto*, che si conoscerà essere in ambe-
» due le tavolette di questo effigiata una cosa
» la quale generalmente si legge in un esa-
» metro d' un'altra opera del predetto Orazio,
» quando ad un caso obbliquo si sostituisca
» un caso retto. *Quinto*, che della prima ta-
» volctta la prima figura sarà specialmente
» dilucidata dal canto d'un Barbero, noto ad
» un Greco, ad un Francese e a mille Ita-
» liani; la seconda figura poi si vedrà indi-
» viduata da sei sillabe d'un verso del so-
» vrannominato Poeta Venosino. *Sesto*, che
» l' uomo della seconda tavoletta si troverà es-
» sere quale ce lo descrisse Plinio. *Settimo*, e
» finalmente alla donna si vedrà recata singolar
» luce da due versi di Marziale.» Dunque

1.° Recipe *Un verso e le cinque parole del susseguente d'Orazio* intese a tuo modo; aggiungi commento ben polverizzato e una dramma di relazione al Dittico: in tutto tre pagine di stampa in quarto.

2.° *Alcuni Dittici toccati da Giovenale*, e riponi il Quiriniano fra quelli. Tre altre pagine delle suddette, compreso un buon pezzo di commento, misto con un poco di probabilità, se ne puoi trovare.

3.° *Molte lodi*, ma di quelle maggiori che troverai; intridi con qualche giudizietto rovescio e frusto di *Pindaro* e de' suoi imitatori. Avverti che quella maggior lode renderà l' unguento odorifero molto, onde una pagina e mezzo in tutto basterà per un autor morto da trenta secoli.

4.° *Un verso esametro* pure d' *Orazio*; sostituisci *al caso retto un obbliquo* onde vi rimanga *espressa una cosa effigiata nelle tavolette*. Un po' di commento misto con uno scrupolo di difesa d' *Orazio* storpiato. Ana: pagine cinque.

5.° *Una delle figure del Dittico*; dilucida con un *canto* ossia canzone d'un Barbero di Barberia. Fa che sia noto a un Greco, a un Francese e a mille Italiani. Aggiungi *l' altra figura*; dilucida anche quella con *sei sole sillabe d'*Orazio. E pel conto *del Barbero*, per le sei sillabe, pel solito commento polverizzato, pe' due nomi del Greco e del Francese, e pel nome di mille Italiani, se per disgrazia occorresse nominarli tutti, sedici buone pagine.

6.° Quelle poche righe di *Plinio* dove *descrisse l' uomo della seconda tavoletta*,

dev' essere al più mezza pagina. Aggiungi una pagina e mezzo di spiegazione, e un' altra di commento fuori di luogo, che in tutto avrai pagine tre.

7.° Due soli miserabili versi d' un *Marziale*, che non sia stato bruciato dal Navagero, *daranno singolar luce al Dittico*. Commento e applicazione. Ana: pag. una.

Riepiloghiamo. Tre pagine del primo ingrediente e tre del secondo; una e mezzo pel terzo; cinque pagine pel quarto e sedici pel quinto; tre pel sesto ed una per l'ultimo, formano in tutto trentadue pagine e mezzo. Si aggiungano *gratis* diciassette pagine e mezzo per la maggiore verbosità del signor Bartoli, cioè per tutte le soverchie annotazioni, e per tutte le citazioni greche latine, francesi e tradotte da *leggiadri traduttori* dall' Inglese; per tutti i versi di Dante, del Petrarca, d' altri autori e di sè medesimo, occorrendo; per la difesa *delle incerate penne*, *e per un sonetto* soprammercato; cose tutte che non hanno per lo più che fare colla *propria giustificazione* e colla *vera spiegazione*; e la somma totale monterà a pagine 50 di stampa

in quarto, con che avrai un *unguento* in tanta abbondanza da ungere e da bisungere tutti i Dittici del mondo e il Quiriniano a preferenza degli altri.

Ma per due ragioni Bartoli non farà uso di questo mio unguento preziosissimo: primieramente, perchè bisogna esser destri e spicciativi, quand' egli è lungo 300 pagine per saggio: in secondo luogo, la frenesia di scriver tomi e poi tomi non dev' esser *a nativitate*, poichè il rimedio perde della sua virtù miracolosa; e Bartoli, al contrario, ha portato quel morbo dal ventre della sua mamma padovana, onde c' è apparenza che sia male incurabile. Se egli ci avesse data quella *spiegazione* in una galante e spiritosa dissertazioncina, senza tanto esercito di chiacchere dietro e dinanzi, io pel primo gliene sarei stato obbligato; ma darci 300 pagine precursoresse d' altre 800 in quarto, oh questa non si può digerire, non si può. La dottrina di lui non dev' esser tutta rivolta ad illustrare un solo pezzo d' antichità, altrimente noi faremo preghiere a Dio perchè non gli conceda mai la grazia di scrivere sopra tutti i pezzi del nostro Museo,

a rischio d'essere la rovina e la consumazione totale della carta. Se per ogni pezzo egli scrive un tomo di 300 pagine precursore d'un altro di 800, la conseguenza è chiara come la chiara d'uovo, che avendo egli a spiegare tutti i pezzi d'un Museo, ne farà infiniti tomi che, posti a modo di mattoni, ne avremo abbastanza per fare un muro eguale a quello che dividea un tempo la Tartaria dalla Cina.

E come poter mai infinocchiare tante pagine per isvolgere un'idea giusta o falsa che sia, la quale allo stringere de' conti si riduce a poche parole? Jerisera ho appunto veduto un libro che tratta della Tárautola, ove si profondono a bizeffe delle congetture sopra la derivazione del nome, indi si esamina come dagli antichi Greci fosse chiamata; e a tal proposito una numerosa divisione si fa di codesti Greci, e si narra come una colonia d'essi errò per diversi paesi, e il perchè e il come e il quando vennero in Italia e dove si stabilirono, e della corruzione della loro lingua; e si ciarla poi come i Latini nominassero anch'essi la Tarantola, e se anticamente si

stuonassero le cetre o le lire o le pive ai tarantolati, e simili minchionerie erudite che servono solo a far nota la stolta scienza del medico autore di quel libro, il quale dovea limitarsi a dire del male e del rimedio, senza riempire i tre quarti del tomo di sguajata pedanteria.

A scrivere così, presto si fanno volumi in quarto e in foglio : ma bisogna o stare zitti, o dire le cose, e cose buone e non parole, e parole sempre utili a noi o agli altri. Niuno mi venga a dire che Conti, Professori e Accademie intere scrivono anche essi volumi esterminati sopra le anticaglie, e che io sono presuntuoso a volerle credere inutili e vane. Stando più colla ragione che colle magne autorità, io non so darmi ad intendere che i Quirini, i Maffei, le Accademie di Francia, per quanto fossero antiquarj arrabbiati, approvassero coloro che non sapevano altro spiegare che dittici, iscrizioni e simili baje greche o latine. E poi io disgrado tutti gli antiquarj a provarmi che il Dittico Quiriniano meritasse che tanta *incredibile moltiplicità di scrittori* s'adoprasse con tutte le forze per dilucidarlo.

Comúnque sia, io dico che questa letteraria epidemia non si deve riprodurre nel nostro paese, il quale va anzi purgato da quella che ha. Le leggi, la storia odierna sono le notizie che devono sapersi; e si abbandonino una volta gli antichi monumenti, pochi de' quali ci possono condurre a comprendere i passi oscuri di Livio e di Plutarco. Troppi ancora d'evidenti, di liberi, di decisi e per sino di pericolosi in que' libri s'imparano: ma quando sono fatti per essere lasciati sui libri e per non vederne frutto e per temerne l'applicazione, giova forse che un cieco si faccia abbassare le cateratte per vedere i vessili delle anarchie e delle repubbliche che ora non vi sono, e sa che la troppa luce di que' tempi burrascosi potrebb' essere fatale all'istessa sua esistenza? Tutt'altra legislazione noi abbiamo adesso, tutt'altr' interessi, tutt'altra religione, tutt' altri costumi; e soltanto il Codice nostro deve formar l'oggetto della nostra osservanza, della devota e intera nostra sommessione.

Voglio ancora che l'umana curiosità abbia la sua parte; ma ciò deve farsi con parsi-

monia e con giudizio, e non perdere il tempo prezioso, e non occupare tutto il cortissimo nostro vivere in tanti disonesti volumacci in quarto e in foglio, al quale sconcio la più giudiziosa parte della società deve opporsi, per quanto può, e colle parole e colla penna. La storia delle anticaglie, come i pedanti l'hanno adesso ridotta, richiede l'intera vita d'un uomo; e quest'uomo spesso spesso lo vediamo a non saper altro ed essere uno stolido perfetto, nel restante delle umane occorrenze, a non conoscere gli affari di famiglia, ed essere insomma lo zimbello della società. Un novizzo presentossi ad uno di questi cotali per rinunciare al matrimonio coll'unica sua figlia la quale portava una ricca eredità: ma, avend'egli delle anticaglie da esaminare, scacciò l'importuno, mandandolo dalla moglie e protestando per la millesima volta che nelle incombenze di famiglia non volea entrare. Trattavasi se fosse una testa d'Asa quella che confusamente traspariva sopra una rugginissima medaglia: ma in appresso un uomo franco prese le orecchie per orecchie, e decise essere la testa d'asino e non d'un Re di Giuda.

Quand'offrivausi al P. Kircher degli antichi monumenti, egli interpretava qualsiasi loro significato; e quando i ragazzi formavano *a caso* de' giroglifici sopra qualche antiquata pietra, di questi eziandio egli dava plausibilissime spiegazioni. E che faremo noi d'una scienza che altrettanto bene dà ragione del falso come del vero? Il dotto Cav. Delfico ha provata l'inutilità dell'Istoria; e il caso di Kircher, come d'altri numismatici corbellati dagli scolari di Pavia, di Bologna ec., mette voglia d'imitare il Lancelotti, facendo con più eloquenza, con più critica e più sapere una compilazione di *Farfalloni*.

Gli stranieri meglio forse degl'Italiani conoscono la patria nostra, e nel parlarne essi sogliono dire: « elle se disait encore la patrie des arts, mais elle n'était plus celle des talens. Elle avait, au lieu des hommes vertueux, des histrions et des chanteurs, qu'elle appellait des *virtuosi*: espèce de gens dont la célébrité montre toujours combien est amollie et frivole la nation qui la produit. »

Una parte della scienza, a parere di Ze-

none, consiste nell' ignorare ciò che non importa di sapere; e la scure che volea Seneca, comprendendo migliaja di volumi, fa desiderare al filosofo non già un Omar, ma un altro che colla potenza di lui combinasse maggiori lumi e più buon senso. Può dunque dirsi che gli uomini sinora sono stati troppo leggeri e superficiali: hanno più pensato ad ingannare il tempo che a istruirsi, più a ridere che a pensare, più a liberarsi dell' attual noja che ad istudiare i loro futuri ma reali e veri vantaggi. Si è quindi veduto che, più disposti a proteggere un Arcade e sino ad incoronarlo, un filologo sdulcinato, uno scivolo abatuccio, hanno fuggito sempre i fisici profondi, i sommi medici, i genj inventori; e non è maraviglia se de' primi vi sia stata una strabocchevole affluenza, quando degli altri appena ogni tanti secoli taluno è riuscito.

Il maggior numero di quelli sempre congiurò la rovina, l' esilio, la disperazione del solo che con talenti straordinarj, loro malgrado, potea su di sè attirare l' universale ammirazione; ma non per questo il genio s' estingue, e ad esso non si può dire: *tu.*

qui ti arresterai, *e d' ora in poi dovrai restare inerte*. Slanciandosi, all'incontro, tanto maggiormente quanto è più compresso, co' vostri monopolj voi anzi ottenete l'effetto contrario; e sappiate, per vostro scorno e costernazione, che appunto nelle maggiori disgrazie, Seneca, Boezio, Bacone, D'Aguesseau, Malesherbes, Giangiacomo, Necker e tanti altri composero le opere che più onorano l'umana ragione. I venti hanno bisogno di ostacoli per raccogliere le loro forze disperse, ed il genio è come una nave la quale non volerebbe se non opponesse contrasto all'aria.

« *Sic hostis mihi deesse nocet damnumque putamus*,
Armorum nisi qui vinci potuere rebellent.

« *Le public à profit met toutes nos querelles ;*
De nos cailloux frottés il sort des étincelles ;
La lumière en peut naître, et nos grands érudits
Ne nous ont éclairés qu'en étant contredits . . .
Tels les terribles feux dont brûlent les Titans
Comprimés par la terre, enfantent les volcans. »

Ecco una consolazione per l'uomo superiore; ma quanti, arrestati ai primi ostacoli, non isdegnarono forse di più inoltrare il passo

nella spinosa carriera, e rimasero oscuri, inonorati e oziosi per tutta la vita?

« . . . . . . Povera Italia mia!
Prodiga sei d'applausi ad ogni sciocco
Che in Arcadia gesticola un sonetto
In lode dello sterco d'un allocco:
O t' ingalluzzi tutta nell'aspetto
Se un qualche perdigiorno ti regala
D'un marmo da più secoli negletto.
O ti metti su i nastri e sulla gala
Quando un qualche autoruzzo mosciolino
Riboboleggia in cicalate e sciala:
O piangi perchè morto è quel d'Urbino,
Che non ti può somministrar disegni
Pel libro di Bertoldo e Bertoldino.
E contro ogni filosofo ti sdegni,
Se avvien che a' trasandati figli tuoi
A far buon uso della mente insegni.»

Locke e Galileo per essere meglio onorati abbandonarono l'arte di guarire; e chi potrà mai compensare l'umanità languente di quella perdita? Quale stima e quali onori ad un astronomo che di altro in vita sua non si è occupato se non se a guardare alla luna e alle sfere, a far cifre sopra cifre, ad abbassare o innalzare cannocchiali; mentre l'uomo oppresso e infermo aspetta buoni me-

dici, ottime leggi, sana politica, eccellente amministrazione, onestà e illibati costumi, arti meccaniche ed economiche e bastante frutto dalla campagna con che nutrirsi? Torniamo dunque a noi e si rescriva sul Tempio delle Scienze =

PRIMO ED ESSENZIALE STUDIO DELL' UOMO DEV' ESSERE L' UOMO. =

Frattanto dal padre Alighieri io mi farò dire:

« . . . . rimossa ogni vergogna,
Tutta tua visïon fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna.

Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Questo tuo grido sarà come vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fa d' onor poco argomento. »

FINE.

DIVISIONE

DEL TERZO VOLUME.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

Volendo fruire de' vantaggi che S. M. concede agli autori onde le opere loro non siano da altri ristampate nel Regno o nell'Impero, io dichiaro contraffatta qualunque Copia che non porterà la firma di mio pugno ed offrirà un doppio numero.

N.° 943.
Gi. Pietropoli